

RIFORME ISTITUZIONALI

Seconda repubblica
Evitiamo i difetti
dell'Italia prefascista

VINCENZO VISCO

IL PROBLEMA della definizione di un soddisfacente assetto istituzionale dello Stato italiano non è questione recente; esso in verità si prospetta fin dall'inizio della vicenda unitaria del paese con modalità e caratteristiche che, salvo la parentesi fascista, sono straordinariamente simili, indicando una continuità di temi e problemi su cui sarebbe bene riflettere nel momento in cui il Parlamento si accinge a discutere i risultati della commissione Bicamerale.

E forse proprio questa continuità di problemi e la storica difficoltà a risolverli che può spiegare la paura, in verità paradossale, che ha provocato nel corso dell'estate alcune discussioni alquanto kafkiane sul rischio di un regime in agguato, o sulla inderogabile esigenza di rimpasti governativi, dopo solo poco più di un anno di governo stabile. La normalità istituzionale nel nostro paese sembra essere, anche nell'inconscio collettivo, un fatto non solo inedito, ma anche inquietante.

Da questo punto di vista, al di là dell'analisi più volte compiuta dei cinquant'anni di storia repubblicana, può essere utile riesaminare e riflettere sui primi sessanta anni di storia nazionale, quelli che precedettero il ventennio fascista: in essi infatti è facile riscontrare in nuce tutti (o quasi tutti) i problemi istituzionali che oggi sono alla nostra attenzione.

Il funzionamento delle istituzioni del nuovo Stato risultò fin dall'inizio poco soddisfacente, indipendentemente dagli importantissimi risultati ottenuti nei primi vent'anni dalla destra storica. Tali difficoltà possono essere sinteticamente riassunte: 1) scarsa stabilità e limitata durata dei governi, con frequenti cambi del primo ministro, e rimpasti continui; 2) ridotto potere dei primi ministri, limitati da un lato dalla presenza istituzionale del re e della monarchia, e dall'altro dai poteri altrettanto forti del Parlamento; 3) forte influenza di un «partito della corona», legato agli interessi dell'esercito, fortemente propenso alla crescita della spesa pubblica; 4) difficoltà, soprattutto dopo i primi vent'anni, a controllare la spesa pubblica e i saldi di bilancio, per la necessità continua di mediare e contemperare esigenze diverse e spesso contrastanti, che trovavano voce e sostegno in Parlamento, e condizionavano i programmi dei governi. Anche l'abitudine al trasformismo parlamentare può, almeno in parte, essere interpretata in questo particolare contesto; 5) difficoltà nell'amministrare un paese molto diseguale per tradizioni e sviluppo economico, e conseguente dibattito, mai interrotto, sul grado ottimale di centralismo/decentralamento; 6) personalismo parlamentare esasperato che si manifestava in invettive, aggressioni e insulti personali; aspre polemiche, condannando il Parlamento all'inazione, con con-

seguente disordine per l'istituzione parlamentare, attesa per soluzioni salvifiche, per l'avvento dell'«uomo forte», ecc. Queste polemiche chiaramente di destra, non possono non richiamare i riferimenti, di opposta ispirazione ideologica, al «cretinismo parlamentare» che da Lenin giungono fino agli anni del dopoguerra; al di là della chiara ispirazione ideologica e antidemocratica di queste posizioni, è evidente non solo una continuità, ma anche una palese non infondatezza di tali polemiche almeno in riferimento al caso italiano; 7) sistema elettorale basato sul collegio uninominale a turno unico che promuoveva, soprattutto nel Mezzogiorno, un ceto di notabili fortemente condizionato dagli interessi di collegio, poco disciplinati e fortemente proclivi al trasformismo; 8) una evidente tendenza all'affarismo e alla collusione politica-affari.

A ben vedere due sono le principali differenze che emergono dal confronto con la situazione del secondo dopoguerra: 9) la debolezza, o l'inesistenza, dei partiti politici e quindi una maggiore difficoltà ad incanalare in Parlamento esigenze e scelte collettive fornendole del necessario consenso; 10) una ben maggiore efficienza delle pubbliche amministrazioni che consenti, nonostante tutto, l'unificazione del paese e l'ingresso dell'Italia nel novero delle grandi potenze.

Se è lecito trarre dall'esperienza passata delle indicazioni utili per la fase di riforme che si è aperta, mi sembra che emergano alcune indicazioni coerenti: a) evitare che la scelta presidenzialista si traduca in una rinnovata diarchia di poteri come quella tra re e primi ministri della fase pre-fascista, individuando con esattezza i poteri di ciascuno ed evitando che il presidente possa avere una influenza diretta sui lavori del governo; b) rafforzare il ruolo del primo ministro nei rapporti col Parlamento la cui debolezza, a ben vedere, è stata il tallone d'Achille della democrazia italiana fin dall'inizio; c) non indulgere nella polemica antipartitica: i partiti in Italia hanno potuto debordare dal loro ruolo istituzionale proprio in virtù della intrinseca debolezza dei governi, di un assetto istituzionale carente, e di una democrazia bloccata e senza alternative possibili. Se si recupera un corretto rapporto tra partiti, coalizioni e governo, la presenza di partiti forti può essere un importante elemento di stabilità; d) ridare dignità e rispettabilità al Parlamento superando la sua attuale caratteristica di attore onnipotente e impotente al tempo stesso della scena politica, evitando processi decisionali barocchi o palesemente assurdi, nonché l'invadenza sistematica e assolutamente nociva in materie amministrative, sindacali, ecc., e impedendo la possibilità di stravolgere la programmazione finanziaria dei governi. Da questo

UN'IMMAGINE DA...



Charles Platiau/Reuters

PARIGI. La foto mostra alcuni dei tantissimi fotoreporter che ieri hanno immortalato per la prima volta nel nuovo «Stade de France» il modello di pallone che sarà adottato nelle partite del campionato mondiale di calcio di Francia '98. La prima partita nel nuovo stadio consegnato ieri sarà disputata il prossimo 28 gennaio con una amichevole Francia-Spagna.

punto di vista appare indispensabile una revisione dei regolamenti parlamentari che ridisciplini le modalità dei lavori di commissioni ed aule secondo modelli già ampiamente sperimentati in tutte le democrazie parlamentari; e) risolvere finalmente il problema dei poteri dello Stato centrale rispetto a quelli degli enti decentrati. Infatti, se il modello centralistico può aver svolto una funzione utile nel processo di unificazione del paese oltre un secolo fa, esso, fin dall'inizio, è stato fonte di contraddizioni, conflitti, polemiche, vittimismo, proteste, assistenzialismo deterioro. Ciò di cui abbiamo bisogno, invece, è uno Stato centrale forte, con poteri ben delineati e limitati, con capacità di interventi sostitutivi là dove fosse necessario, ma anche del massimo decentramento di funzioni, poteri e responsabilità a livello regionale e

locale. Procedendo con decisione lungo questa strada è inevitabile (almeno da un punto di vista logico) porsi il problema di una effettiva revisione dell'attuale modello bicamerale.

Infine vi è il problema della legge elettorale. In proposito esiste a mio modo di vedere molta confusione, e spesso sembra di cogliere nelle diverse posizioni, oltre a corpi interessi di parte, anche punti di vista puramente ideologici, piuttosto che ragionamenti razionali, là dove si discute di collegi uninominali, sistema maggioritario, sistemi proporzionali, cc. In verità se l'obiettivo è quello della stabilità dei governi, qualsiasi sistema che preveda un doppio turno, o nel collegio, o con premio di coalizione, risponde correttamente all'esigenza. Ciò che è importante è che vi sia il doppio turno. Da questo punto di vista, se si

opta, come fa la Bicamerale, con un doppio turno con premio di maggioranza, l'incongruenza è rappresentata non già dal premio di coalizione, bensì dal fatto che il primo turno non si svolga con criteri proporzionali, opportunamente mitigati da adeguate soglie di sbarramento. Infatti, come ha già notato Sartori, se si vogliono non solo governi stabili, ma anche governi efficaci, sembra opportuno limitare le mediazioni e i condizionamenti elettorali solo alla votazione che decide sul governo, e non ad ambedue le fasi elettorali.

È difficile prevedere quale sarà l'esito finale del processo riformatore, e quali saranno gli esiti politicamente possibili; ma è certo che si tratta di una importante occasione che sarebbe opportuno utilizzare in piena consapevolezza, con grande duttilità e senso della realtà.

SEGUE DALLA PRIMA

Attenti, non
isolate il lavoro
dell'Antimafia

LIVIO PEPINO

mafia è una materia di studio che non esiste» e che il proprio impegno sarebbe stato «nella direzione di far rientrare nei ranghi coloro che sono usciti dai limiti che la legge e il loro ruolo prevede».

In questo contesto lo stesso presidente del Consiglio si premura di comunicare la propria «difficoltà a immaginare una ipotesi estrema come quella di sostegno alla mafia da parte del senatore Andreotti» aggiungendo che i processi in atto a Perugia e Palermo hanno l'effetto di «toglierli il sonno».

Dalla politica - e da chi ha delicate responsabilità istituzionali - ci si aspetterebbe quantomeno maggior cautela in prese di posizione capaci di condizionare giudici e giurati. E soprattutto, ci si aspetterebbe impegno nel fare il proprio mestiere, che non è quello di inseguire il giudiziario o di fare ad esso concorrenza, ma quello di dare risposta ad alcune elementari domande (non nostre ma di Salvatore Lupo, storico ed osservatore tra i più attenti di «cose di mafia»).

È o non è la mafia il «modello delle degenerazioni della vita pubblica italiana; non più fenomeno tipicamente regionale, non più mero simbolo dell'arretratezza economico-culturale, ma frutto tossico della modernità italiana, fattore rappresentativo dell'intera problematica della Malaitalia»? E ancora: «Andreotti può avere stipulato un esplicito patto con la leadership di Cosa nostra, e può averlo stracciato quando si è accorto che esso era troppo oneroso; ovvero può aver soltanto lasciato che Lima e soci lo stipulassero in suo nome; o può persino essersi appositamente disinteressato di quanto accadeva non facendo alcuna azione diretta in favore di Cosa nostra. Ma non basterebbe anche la minore di queste ipotesi (ove provata e indipendentemente dalla sua rilevanza penale) a configurare una imperdonabile colpevolezza politica?»

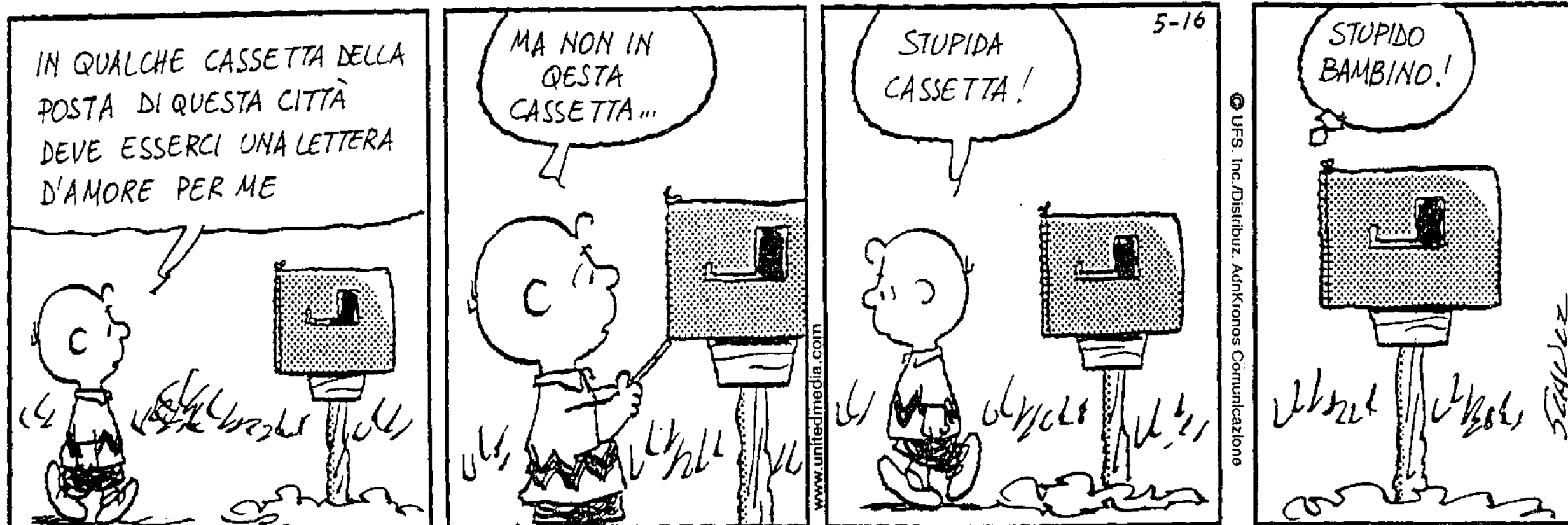
3. Da tempo una politica in positivo diretta a creare alternative culturali alle mafie manca o viene delegata a quel che resta della «società civile». Non basta qualche convegno o manifestazione; la politica antimafia è fatta anzitutto di segni, di gesti quotidiani; e sono sempre più - nella politica e nelle istituzioni - coloro che, forse distratti o illusi da alcuni arresti eccellenti, non trovano tempo neppure per funerali e commemorazioni non rituali.

Non sorprende, in questo quadro, la mancanza di una politica criminale, intesa come progetto organico e coerente di interventi di contrasto della criminalità mafiosa. È questa mancanza che ha avvelenato il dibattito parlamentare sulla riforma dell'art. 513 del codice di procedura penale (della norma cioè che consentiva l'utilizzazione delle dichiarazioni rese al pubblico ministero da collaboratori di giustizia non comparsi o rimasti silenziosi in dibattimento). Quella disposizione era certamente da cambiare ma quando, se non in occasione della sua modifica, affrontare in maniera non improvvisata la questione dell'equilibrio tra garanzie individuali e «difesa del processo» dagli inquinamenti dei poteri criminali (non certo disposti a considerarlo un «confronto dialettico» tra parti ugualmente rispettose delle regole del gioco)?

C'è chi ha definito tale prospettiva una violazione dei principi del garantismo. A questi neogarantisti (spesso dell'ultima ora) non sarà inutile ricordare che garantismo significa - per usare parole del suo più autorevole teorico contemporaneo (Luigi Ferrajoli) - «assolvere in mancanza di prove quando l'opinione comune vorrebbe la condanna o condannare in presenza di prove quando la medesima opinione vorrebbe l'assoluzione»; e ciò comporta la necessità di guardarsi da chi confonde il garantismo «con il letteralismo formalistico e con il proceduralismo o, addirittura, lo rovescia nel suo contrario, e cioè nella strumentalizzazione cavillosa delle forme giuridiche a fini di sabotaggio delle funzioni sostanziali di tutela proprie della giurisdizione». La distanza tra questi principi e il dibattito di questi giorni è sotto gli occhi di tutti.

Tira davvero una brutta aria per l'antimafia. Se si vuole invertire la tendenza occorre almeno denunciarlo senza ambiguità.

PEANUTS



Giovedì 11 settembre 1997

2 L'Unità

LA CULTURA

La borsa di studio di Alfonso Verga

Alfonso Verga è un poeta, un ex operaio, un sindacalista. È nato a Vizzini, provincia di Catania (nei luoghi del suo omonimo Giovanni, il padre del verismo, di cui è lontano parente) il 31 gennaio 1905. Vive a Roma da molti anni, ma non ha dimenticato le sue radici. Ora, in collaborazione con il comune della sua città natale, ha creato una fondazione che si propone uno scopo quanto mai lodevole. Entro il 15 ottobre 1997 assegnerà 4 borse di studio, così ripartite: due borse da lire 2.000.000 ciascuna destinate agli studenti della terza liceo classico che abbiano superato gli esami di maturità negli anni scolastici '95-'96 e '96-'97; altre due borse da lire 2.000.000 destinate agli studenti universitari laureati negli anni accademici '95-'96 e '96-'97. Per partecipare, gli studenti debbono essere residenti a Vizzini, e presentare entro il 15 settembre domanda di partecipazione al concorso, con allegato curriculum scolastico e copia del diploma di maturità o di laurea, con voto finale. Il tutto va inviato: Consiglio d'Amministrazione Fondazione Alfonso Verga, c/o Circolo Didattico, via M. Agosta 13, Vizzini.

Moana Pozzi, Lilli Carati, Karin Schubert: le loro controverse esistenze in un volume di Castelvecchi

Il sesso come volontà e come ossessione

Vita (difficile) e morte da pornostar

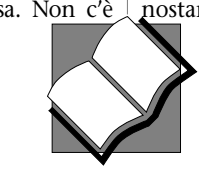
In Italia, tutto iniziò con Cicciolina. Poi Moana, con la sua morte prematura e la sua forte personalità, diede quasi uno status «mitico» a questa professione. Oggi le attrici sono prima di tutto manager di se stesse.

«Vivi come se dovessi morire domani e pensa come se non dovessi morire mai». In questo straordinario pensiero della porno star Moana Pozzi, per molti ormai Santa Moana, c'è non solo una filosofia di vita fatta per stupire, ma un ben più profondo significato: c'è il tentativo di delimitare i confini per un possibile passaggio dalla vita alla morte, la lenta deriva dell'individuo che, come cantavano i Police qualche tempo fa, si sente «uno spirito in un mondo di materia». Perché è vero che il porno sceglie la vita per beffare la morte e viceversa. Non c'è scampo a questa sottile oscillazione. Le più grandi pornostar che si conoscano hanno flirtato spesso con la morte, ne sono state amiche, compagne, eterosessuali e custodi dei segreti più intimi: Lilli Carati, Moana Pozzi, Karin Schubert, forse meno nota al grande pubblico delle due precedenti, ma la cui parabola esistenziale risulta davvero esemplare.

Il fascino per la morte e il brivido della sua perversa compagnia sono davvero l'elemento trainante che in maniera più o meno casuale ha determinato molte scelte di vita. Si diceva di Karin Schubert: ebbene, come si legge in *Hard da morire* di Roberto Festerazzi, manuale di autodifesa della pornosocietà (edizioni Limina, 120 pagine, 25.000 lire), oggi questa bellezza bionda, divenuta famosa per la pubblicità di una birra, vive avvolta in un senso dolente di soli-

tudine, in bilico sull'orlo della vita. Alle sue spalle un tentativo di suicidio, un figlio drogato, una storia di sevizie iniziata quando aveva solo 11 anni. È incredibile pensare al contrasto che emerge tra il suo prorompente erotismo e la concezione nichilista del mondo alla quale oggi è approdata: «Mi sono resa conto che la gente ha avversione per le persone belle. Prova invidia, la bellezza è un regalo della natura, ma molti non l'accettano e ti aggrediscono».

Impariamo ad ascoltare le pornostar, impariamo a riflettere sul senso della vita leggendo le loro vite. Patrizia D'Agostino, Antonio Teodorani, in *Pornodive. Storie e vite delle amiche proibite degli italiani* (Castelvecchi), provano a fornircene una guida. Intenzione lodevole, se il volumetto non fosse redatto a tratti con un linguaggio un po' troppo entusiasta che ne vanifica spesso l'effetto. Comunque è pieno di curiosità e di illustri parabole esistenziali. A cominciare dalla marina di arte: la mitica Ilona Staller, in tutte Cicciolina. Dalla trasmissione radiofonica «Radio Luna», del 1976, al suo virtuale spettacolo «Il sogno di Ilona», dove per la prima volta prende corpo la sua immagine di perversa bambina stellare, desiderabile ectoplasma di un mondo in cui tutti siamo cicciolini, è stata la prima a trasportarci in una sorta di magico giardino dell'Eden, do-



■ **Pornodive**
di Patrizia D'Agostino,
Antonio Teodorani,
Alda Teodorani
Castelvecchi
pp. 110, lire 14.000



Moana Pozzi

Assunta Servello

ve le tette vengono mostrate senza un motivo e dove il toccarsi avviene con la naturalezza dell'accensione di una sigaretta. Di là futura, Cicciolina, come il titolo del soft-porno girato insieme al suo ultimo marito Jeff Koons, il cui dirompente messaggio oggi appare quasi velato di malinconia.

Oppure, altra curiosità: il punto dove il mare è più profondo, ovvero Moana. Ecco, per chi ancora non lo sapesse, svelato il vero significato di un nome che è divenuto una leggenda. Da uno dei tanti dialetti polinesiani. Con Anna Moana Rosa Pozzi, il porno è allo scoperto, da virtuale e sognante si fa tattile, olfattivo,

profumato e fatto di carne come mai prima e dopo. Se pensiamo che *Curve deliziose*, spettacolo teatrale che vide sulla scena per la prima volta accoppiate Moana e Cicciolina sotto la direzione artistica di Riccardo Scicchì, risale solamente a dieci anni fa, abbiamo subito evidente la deriva che, dopo queste due regine bionde, l'universo dell'erotismo e del porno ha subito.

«Recitare nel cinema di per sé non mi interessa - spiegava a noi mortali Moana - l'unico ruolo che sono disposta ad interpretare è il mio: essere Moana in tante situazioni diverse, senza mai dovermi allontanare da me stessa». Grande personaggio, prima ancora che donna. Al pari della Valentina di Crepax: irrefrenabile, avventurosa e dolcissima. C'è un suo film, *Ecstasy*, diretto da Luca Ronchi, poco noto e di difficile reperibilità, che varrebbe la pena analizzare oggi per capire veramente il personaggio: storia di una modella erotica che vive insieme ad una sorella disadattata, e che per incarnare la sua leggenda ricorre spesso ad una strana pasticca dai poteri misteriosi. La pellicola è fatta di continui e affascinanti sbalzi onirico-temporali. Estenuanti sequenze di corpi che si accarezzano senza mai osare oltre, piani sequenza di Moana, vero moloch di nudità, mobilissima nella sua staticità di novella Jeanne Moreau del porno: come la diva francese camminava senza requie, senza trucco, in *Ascensore per il patibolo* di Louis Malle, accompagnata dalle diaboliche litanie di Miles Davis, così Moana

scolpisce la sua disarmante nudità in questa oscura pellicola che andrebbe assolutamente recuperata.

Dopo di lei la storia, e torniamo nei confini del manuale, passa attraverso schiere di pornomanager come Luana Borgia, Eva Orlovsky, pornodive come Milly D'Abbraccio e la Venere Bianca, al secolo Emanuele di Fucecchio e già ex moglie del pugile Antonio La Rocca, fino a coloro che vengono cacofonicamente definiti «pornonate» come Jessica Rizzo e l'ultima invenzione, Selen: una fanciulla della ricca borghesia ravennate (suo padre è il dirigente di una grossa società petrolifera) che passa con disinvoltura dal ruolo di pornostar a quello di madre affettuosa.

Pornostar, che però se le chiami così si offendono, perché più che altro amano definirsi imprenditrici del sesso, passando oramai le loro giornate a reclamizzare saponi per la pelle, biancheria osé e nuove riviste di fumetti a loro dedicate. Dicono di fare sesso per passione, forse è anche vero, ma dietro l'atto, comunque sempre ben reclamizzato, si intravede troppo lo spettro del business. Il che va benissimo, sia detto senza esitazioni, ma ci sia permesso concludere che davvero preferiamo la disarmante onestà di un John Holmes, che nel pezzo *Sabbie scure* della band Elio e le Teste storie canta: «Soffrivo le pene per colpa del pene / ma più il problema non si pone / perché il pene mi dà il pane».

Jonathan Giustini

Fino a domenica Letteratura in festival a Mantova

MANTOVA. Entra nel vivo la prima edizione di «Festivaletteratura», la manifestazione che fino a domenica prossima metterà sottosopra la città di Mantova con percorsi romanzechi, letture ad alta voce, concerti, incontri con scrittori tra i più rappresentativi del panorama italiano e straniero (in un fuori programma d'eccezione ci sarà anche Salman Rushdie). Il criterio è un po' lo stesso dei festival cinematografici e teatrali: appuntamenti dislocati in vari punti della città, ingresso a pagamento (si va dalle 5000 alle 50.000 delle «cene letterarie»). Fra gli altri appuntamenti di oggi, lo scrittore Jerome Charyn intervistato da Laura Grimaldi (alle 17.15, al Palazzo Ducale), un incontro con Carlo Sgorlon (alle 18, sempre Palazzo Ducale) e con Alessandro Bergonzoni (alle 18.15 in piazza Leon Battista Alberti). Domani Giorgio Silfer e Carlo Minnaja parlano di esperimento (alle 10.30 alla Casa di Rigoletto), mentre affrontano il tema del «Mystery» italiano Andrea Camilleri, Carlo Lucarelli, Raul Montanari (alle 16.30 al Palazzo Ducale). Ancora, Mario Luzi incontra Silvio Ramat (alle 18 al Palazzo Ducale), Rosetta Loy incontra Helga Schneider alle 18.15 (a Palazzo Te), mentre Paco Ignacio Paico Il è di scena alle 21.15 al Palazzo Ducale. Sabato è la volta di Ian McEwan, celebrato autore di *Bambini nel tempo*, intervistato dallo scrittore Sandro Veronesi (Per dove parte questo treno allegro, Live); l'incontro è alle 16.30 al Palazzo Ducale. Ancora, Driś Chraib, scrittore maghrebino autore delle avventure dell'ispettore Ali, si incontra (alle 15.30, a Palazzo Ducale) con Lia Volpatti. Hanif Kureishi, acclamato autore anglo-pakistano si incontra con la scrittrice Valentina Agostinis (alle 18.15, a Palazzo Ducale), mentre alle 21.15 al Teatro Bibiena, Alessandro Baricco, Gabriele Vacis e Eugenio Allegri analizzano i «to-tem» in letteratura. Alle 22 (piazza Alberti) Vinicio Capossela canta e interpreta John Fante. Domenica è la volta di Ed McBain, inventore delle avventure dell'87° distretto, intervistato da Laura Grimaldi (alle 10.45 al Teatro Bibiena).

Dalla Prima

tigiane italiane nell'esercito jugoslavo, passaggio che avvenne effettivamente, almeno per quanto riguarda la divisione Garibaldi «Natisone», organizzata in tre brigate con 1500 uomini, nella notte di Natale del 1944. La divisione fu inquadrata nel IX корпус sloveno, perse qualsiasi autonomia e fu subito allontanata dal confine italiano.

Fu in questo contesto che le finalità della lotta armata vennero completamente stravolte: le famose tre guerre individuali nella Resistenza da Claudio Pavone, di liberazione nazionale, civile e di classe, in queste zone non trovano alcuna composizione (sia pure fattosamente unitaria). La questione nazionale e la questione comunista dominarono il campo, fino a spingere anche i partigiani osovani (od almeno una parte di loro) a comportamenti di aperta collaborazione col nemico ufficiale (i tedeschi e i fascisti), per preparare una guerra contro quello che risultava il nemico reale (gli slavi con le loro pretese su territori italiani, ed i loro alleati comunisti italiani). Gli osovani (così si chiamavano i partigiani delle «Osoppo») ebbero ripetuti colloqui con i tedeschi per introdurre «metodi umanitari di lotta» (ma ciò avvenne, è bene ricordarlo, anche in altre zone d'Italia) e soprattutto con i fascisti repubblicani e con la X Mas di borghese, per realizzare un fronte comune contro gli slavi, che del resto non vedevano di cattivo occhio neanche alcuni ufficiali inglesi addetti al collegamento con le formazioni partigiane. Del resto, tentativi del genere furono condotti dallo stesso Bonomi e dal suo ministro della marina De Courten, fra l'autunno del 1944 e la primavera del 1945.

La compromissione della Osoppo si spinse fino ad istituire a Ravosa un presidio congiunto fra partigiani e milizia repubblicana, ufficialmente per difendere la popolazione dalle violenze dei cosacchi inquadrati fra le truppe tedesche. I partigiani, vestiti con divise della milizia e comandati da ufficiali di questa, presidiarono il paese e, come rammentò in seguito uno di loro, «a Udine un giorno mentre facevamo istruzione ci portarono ad un rastrellamento e bisognò andare». Infine il 29 aprile 1945 gli osovani accolsero nelle loro fila i soldati del reggimento della Rsi «Tagliamento», dettero loro la qualifica di partigiano ed insieme liberarono Cividale. È in questo contesto che si inquadra la strage di Porzus: sulla quale i vari processi svolti non

sono mai riusciti a chiarire se si sia trattato di un'iniziativa autonoma del comandante del Gap garibaldino, su eventuale mandato dalla federazione di Udine, o se essa fosse stata progettata con i vertici delle brigate «Garibaldi» e della resistenza slovena. L'analisi degli atti processuali condotta recentemente da Daiana Franceschini per un lavoro di tesi di cui è prevista la prossima pubblicazione, lascia aperta la questione, anche se vi sono molti indizi che spingono a propendere per la prima ipotesi. Tuttavia è indubbio che l'eccidio si inquadra nella conflittualità fra osovani e garibaldini innestata dal tradimento degli interessi nazionali operato dai secondi, e da quello dei valori antifascisti operato dai primi (queste le accuse che si scambiarono reciprocamente le due parti), e che detonatore della situazione furono non solo le pretese nazionalistiche jugoslave, ma l'appoggio (in seguito mitigato, per considerazioni di natura tattica) che queste ebbero da parte del partito comunista.

Detto ciò, a me sembra che Porzus e il Nord-Est possano essere visti come un film che ci racconta quella che avrebbero potuto essere le sorti dell'Italia se anche altre avessero prevalso le tendenze allo scontro, e non all'unità (insieme di liberazione nazionale e antifascista). L'esito tragico della resistenza in quelle zone (compresa la successiva inoibizione di molti italiani nelle zone occupate dagli slavi) dovrebbe farci valutare come l'accordo antifascista, pur fra mille contraddizioni e ambiguità (del Pci in primo luogo) sul piano nazionale resse, e consentì all'Italia di sedersi al tavolo delle trattative non esclusivamente come potenza sconfitta. Quanto al partito comunista, proprio nel confronto-scontro con gli altri soggetti che parteciparono alla resistenza egli poté gradatamente liberarsi della sua ambiguità di partito rivoluzionario e internazionalista, e intraprendere un processo di evoluzione essenziale alla stabilizzazione della democrazia in Italia. Ciò gli ha consentito, fra l'altro, di adempiere ad una importante funzione «educativa» nei confronti di masse operaie e contadine comunque attraversate da fermenti e tentazioni ribellistiche, sia nell'immediato dopoguerra sia in altri momenti critici della storia italiana.

Insomma, riscoprire la complessità della storia di quegli anni, e la diversità del vissuto e delle memorie degli italiani, deve portarci ad una più complessa e critica valutazione dell'antifascismo e della Resistenza, non a facili liquidazioni di quello che resta un patrimonio ideale cui fare ancora riferimento nella difficile costruzione di un'identità nazionale democratica.

[Paolo Pezzino]



Tartufi alla festa de l'Unità di Alba

Invito alla 67ª Fiera Nazionale del Tartufo con la Festa de l'Unità dal 5 al 19 ottobre 1997

L'unione di Alba del Partito Democratico della Sinistra organizza dal 5 al 19 ottobre 1997 la Festa de l'Unità. Tale periodo coincide con i festeggiamenti della Fiera Nazionale del Tartufo, che ha reso la nostra terra e la nostra città famosa in tutto il mondo.

I festeggiamenti per la Fiera Nazionale del Tartufo inizieranno domenica 5 ottobre con una sfilata di oltre 700 figure in costume d'epoca, che rievocheranno un'antica disfida storica con il comune di Asti. I borghi di Alba, ognuno con le proprie figure storiche e con i propri colori, sfileranno per le vie del centro storico della città, preceduti dallo squillo delle trombe e dagli sbandieratori, vanto della Giostra delle Cento Torri. Nel pomeriggio la festa culminerà con il Palio degli Asini, antica disfida storica risalente al 1275. Durante il periodo della Festa è possibile visitare il Quartiere Fieristico di Piazza Medford, il palazzo delle Mostre e dai Congressi con mostre e rassegne.

Tutte le principali manifestazioni si svolgeranno in un raggio di 200 metri dal padiglione coperto e riscaldato della Festa de l'Unità. La nostra sezione intende rinnovare l'esperienza degli anni passati, che hanno visto un grosso successo di pubblico. Negli anni scorsi numerosi gruppi provenienti da Piemonte, Lombardia, Liguria, Valle d'Aosta, Toscana, Emilia, sono venuti in gita ad Alba e nelle Langhe. Arci, Etili, Spi, case del popolo, sezioni del PDS, consigli di fabbrica, hanno accolto l'invito e programmato con la nostra sezione una giornata di festa.

Facile da raggiungere, la nostra città si trova a circa 30 minuti dall'uscita di Asti dell'autostrada. Se decidete di organizzare una gita saranno ad accogliervi la simpatia dei compagni di Alba e l'ospitalità di queste terre. La Fiera Nazionale del Tartufo e la Festa de l'Unità ci offrono la possibilità di farvi conoscere le bellezze della nostra zona.

Per organizzare una gita turistico-gastronomica ad Alba e nelle Langhe

telefonare al 0173/440562 - fax 0173/440562
giorni feriali: ore 15-19
sabato mattina: ore 10-12
oppure scrivere al Centro Zona P.D.S.

VIA GIRAUDI 4/B - 12051 ALBA (CN)
È INDISPENSABILE PRENOTARE

Menù per la Festa de l'Unità

ANTIPASTI

peperoni in bagna càdda, vuol av vent alla boscaiola, carne cruda tartufata, tóma al verde

PRIMO (a scelta)

tagliatelle al sugo d'arrostio ravioli all'abese tagliatelle al burro e salvia con tartufo (prezzo a convenirsi)

SECONDO (a scelta)

brasato al Barolo fesa di tacchino alla moda di Langa

CONTORNO

patatine fritte

DOLCE

torta di nocchie

BEVANDE

acqua minerale, vino Dolcetto d'Alba '96

£. 29.000 giovedì

£. 33.000 sabato e domenica

**APERTO: Domenica 5 - Giovedì 9
Sabato 11 - Domenica 12 - Giovedì 16
Sabato 18 - Domenica 19**

Se volete organizzare una gita, siamo a vostra disposizione. Nel prezzo del pranzo è compreso anche l'accompagnatore. Presso la Festa de l'Unità è possibile acquistare i prodotti tipici della zona. Con la gita è possibile visitare: Castelli delle Langhe, Cantine, Enotecche. Assistere alle varie manifestazioni previste. Contattateci: 0173/440.562 - ALBA (CN)

Le previsioni sull'economia italiana in linea con quelle del governo: rispetteremo i criteri di Maastricht

Ora gli industriali vedono l'Europa E Romiti dice: «Le cose vanno bene»

Giudicato un «risultato straordinario» il risanamento dei conti pubblici nell'ultimo anno. Inflazione sotto controllo anche nel '98. Ma Fossa teme una «tramontana d'autunno» e afferma che il risanamento sarà completo solo con le riforme.

Il dollaro tira i Quindici

«La forza del dollaro sta fornendo un considerevole contributo al consolidamento della ripresa in Europa». Lo afferma l'Isco nella sua indagine dedicata alla congiuntura internazionale contrassegnata da una elevata volatilità dei mercati finanziari e valutari e dall'incertezza sul futuro andamento dei tassi d'interesse internazionali, in particolare di un'eventuale stretta creditizia nell'Usa e in Germania. «La vigorosa crescita che continua a connotare l'economia statunitense - afferma l'Isco - le incertezze che ancora circondano il processo di unificazione monetaria europea ed il differenziale positivo dei tassi di interesse hanno contribuito al forte apprezzamento del dollaro. La crisi valutaria e borsistica che ha interessato i principali mercati finanziari del sud-est asiatico ha dato un'ulteriore spinta alla divisa americana». «Il dinamismo delle esportazioni sta infatti determinando un netto progresso congiunturale, superando alla persistente debolezza della domanda interna e rafforzando le prospettive di crescita. Le inchieste congiunturali - conclude l'Isco - segnalano un recupero di ottimismo delle imprese ed anche il clima di fiducia dei consumatori.

ROMA. Gli industriali non vedono più nero. Cesare Romiti, lui addirittura, arriva persino a dire che «le cose vanno bene». E incalzato dai cronisti a commentare i lusinghieri giudizi del Fondo monetario sui progressi dell'Italia verso l'Europa, il presidente della Fiat decreta perentorio: «Uno sprone quello del Fondo? ma quale sprone, è una constatazione». Resta, è vero, l'umore sempre un po' fumoso del presidente della Confindustria. Negare l'evidenza dei passi avanti non si può ma si può comunque, lavorando con un po' di malaugurio (è restata giustamente famosa la sua immagine, rumorosamente proposta solo nove mesi fa, di un Paese sotto una «cappa di piombo»), prospettare il rischio di un'ultima, rovinosa, «tramontana d'autunno». E Giorgio Fossa, quando si tratta di evocare possibili sciagure, non si fa mai pregare.

Ma le cifre parlano eloquentemente. Anche quelle del Centro studi della Confindustria. E alle cifre, come si è sempre sostenuto, non resta che inchinarsi. Giampaolo Galli, l'economista capo di viale dell'Astronomia, ha presentato ieri un quadro di previsioni per l'economia italiana non esente certo da ombre ma del tutto in linea, per la prima volta da molto tempo, con le analisi e le valutazioni che fa il governo. Galli ha detto che la ripresa produttiva c'è, non è tumultuosa ma c'è, che l'inflazione rimarrà inchiodata sotto il 2% (per il '98 ha definito «non impossibile» raggiungere l'obiettivo dell'1,8% in media), che il riassetto dei conti pubblici ci consentirà quest'anno di centrare il faticoso obiettivo del 3% di deficit, che l'impostazione della prossima legge finanziaria appare sostanzialmente adeguata.

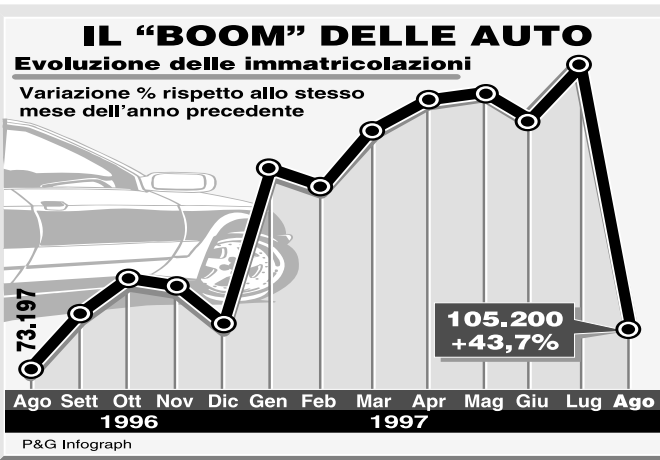
È finita dunque, tra Confindustria e governo, la lunga guerra delle cifre. E Galli, commentando il nuovo stato di pace, è apparso anche sinceramente sorpreso. Ha definito

il risanamento del bilancio, tradizionale argomento di contestazioni, un «risultato straordinario», con nessun precedente in Italia e pochissimi in altri Paesi. E ha richiamato, per spiegare l'eccezionale stabilità dei prezzi, l'incidenza di fenomeni nuovi e ancora ignoti agli economisti che si starebbero producendo in tutto il mondo industrializzato. C'è insomma qualcosa di misterioso, persino di miracoloso, in quanto è successo, il che potrebbe forse giustificare molte passate diffidenze.

La Confindustria per la verità una diffidenza, forte, continua a coltivarla. Galli ha detto che l'aggiustamento dei conti pubblici è comunque sempre «fragile» e che deve ora essere reso permanente con provvedimenti che incidano sulla spesa (pensioni e pubblico impiego). Fossa, in modo più franco, ha sostenuto che esistono ancora, nel lavoro del governo, «troppi margini di ambiguità sia sui tempi che sui contenuti» e che il risanamento si potrà dire concluso solo quando tagli temporanei saranno sostituiti da altri di carattere definitivo. Una cosa sono le intenzioni scritte nei programmi, ha ammonito il presidente, un'altra le riforme vere.

Le previsioni confindustriali in ogni caso, almeno per quanto riguarda le grandezze finanziarie della prossima manovra, non si discostano granché da quelle dei documenti ministeriali. Per Galli 25 mila miliardi di risparmi nel '98 potrebbero non bastare a tenere il deficit nei limiti stabiliti, a meno che non si trattasse di risparmi veri («cosa finora mai vista»). Ma l'economista è arrivato anche a giudicare timide le attese in materia di riduzione dei tassi di interesse, nel caso il processo di unificazione monetaria andasse a buon fine: i 15 mila miliardi di minore spesa previsti dal governo potrebbero diventare 25 mila.

Edoardo Gardumi



Auto, agosto a gonfie vele Lo Stato guadagna 810 mld

Gli incentivi stanno sostenendo in modo determinante la ripresa della domanda. L'aumento della domanda nei primi otto mesi è stata più che positiva anche per il bilancio dello Stato in quanto ha generato un ricavo per sola iva e altre imposte di immatricolazioni di circa 1.900 miliardi a fronte di circa 1.090 miliardi di incentivi concessi. Il mercato dell'auto è stato ancora in forte ripresa ad agosto. Il mese scorso sono state immatricolate 105.200 nuove vetture, con un incremento del 43,72% rispetto alle 73.197 dell'agosto 1996. Con il risultato di agosto, il mercato auto dei primi otto mesi '97 è così salito ad un totale di 1.664.100 unità, il 34,95% in più rispetto alle 1.233.130 unità dello stesso periodo dello scorso anno. Per i marchi del Gruppo Fiat, più 45,2%. Agosto di segno molto positivo anche per la Opel, che con 10.550 auto (+64,05%, 10,03% del mercato), guadagna il secondo posto per numero di vendite; segue poi la Ford, al terzo posto con 8.720 unità ed un incremento del 53,82%. Tra le francesi, la migliore performance è stata di Renault (+66,01% a 6.710 unità), seguita da Peugeot (+49,28% a 5.310) e Citroën (+48,53% a 3.440). Dalle case tedesche arrivano invece segnali discordanti: a fronte di un aumento del 34,25% (a 1.980 unità) dell'Audi, sono calate le vendite di Volkswagen, di Bmw e di Mercedes. In crescita la Seat e la Skoda. Così giapponesi e coreane: Nissan +54,31%, Honda +133,05%, Toyota +166,85%, Hyundai +250,23%, Daewoo +204,18%.

Rapporto di settembre dell'associazione

Abi: «Il sistema banche sostiene la ripresa» Boom per obbligazioni e fondi, giù i depositi

ROMA. Il sistema bancario sostiene l'espansione economica in atto registrando nuovi incrementi degli impieghi. L'aumento dei flussi di investimento verso il sistema produttivo prosegue di pari passo con il perdurante calo dei tassi, ininterrotto da ventisei mesi.

Il quadro sullo stato di salute del sistema bancario, tracciato nel rapporto Abi di settembre sull'evoluzione del mercato creditizio presentato in occasione dell'esecutivo dell'associazione, è completato da un deciso calo dei depositi e da una nuova rilettura sulla allocazione del risparmio finanziario (boom dei fondi di investimento, delle obbligazioni e delle attività sull'estero. Per quanto riguarda gli impieghi, l'Abi sottolinea che tra dicembre 1996 e luglio 1997 si è avuto un afflusso aggiuntivo di finanziamenti erogati dalle banche a breve di circa 37 mila miliardi di lire. A luglio scorso è stato registrato un tasso di crescita degli impieghi totali del 4,44%.

Sempre a luglio, ha aggiunto l'Abi, si è registrata una ulteriore diminuzione del tasso medio sui prestiti che scende al 9,61% rispetto al 9,78% di giugno. Dal lato della raccolta, invece, si segnala un ulteriore ampliamento della forbice fra una dinamica negativa dei depositi, in calo del 2%, ed una dinamica positiva delle obbligazioni che presentano un incremento tendenziale del 68,5%. La diminuzione registrata dai depositi bancari si inserisce in una più generale differenziazione del collocamento del risparmio finanziario. L'analisi condotta dall'Abi sottolinea che nella prima parte dell'anno i cambiamenti nelle scelte di investimento dei risparmiatori italiani hanno prodotto incrementi di notevole ampiezza, oltre che per le obbligazioni bancarie, anche per i fondi comuni di investimento e le attività sull'estero.

Emergono invece diminuzioni per i depositi bancari e per i titoli del debito pubblico. Da registrare infine che gli ultimi dati disponibili relativi a

maggio 1997 indicano un riavvio del processo di discesa del tasso tendenziale di crescita delle partite in sofferenza. A maggio, infatti, questo si è attestato al 10,1% rispetto all'11,8% di aprile. Il valore del rapporto tra sofferenze e impieghi totali è comunque ancora leggermente aumentato (11,66%) per effetto di una crescita inferiore degli impieghi bancari. L'Abi conclude evidenziando un leggero aumento (2,49 punti) del margine puntuale di redditività del sistema bancario. Se tuttavia si considerano i primi sette mesi dell'anno il valore medio del margine (2,48 punti) è inferiore di 25 centesimi rispetto allo stesso periodo del 1996.

Per i Ctz rendimenti ai minimi

Colpo grosso dei Ctz. Spinti da una richiesta elevatissima, i rendimenti hanno fatto segnare i nuovi minimi storici, sia sulla scadenza a 18 mesi, sia su quella a 24 mesi. Le aste di ieri si sono chiuse infatti con un calo dei tassi pari a 32/33 centesimi di punto: i Ctz biennali si sono portati al 5,86% lordo e al 5,15% netto (precedente minimo assoluto il 10 luglio con il 5,88% e il 5,16%), i Ctz a un anno e mezzo sono scesi al 5,89% lordo e al 5,16% netto (il precedente record risaliva, con il 5,92% e il 5,19%, all'asta di esordio del 10 gennaio scorso). Le domande di sottoscrizione sono state pari a 6.693 miliardi.

EURO RSCG

“Ci sono tre Citroën e milioni di vantaggi!”

“Diciamola tutta! Tre milioni di vantaggi!”

AX 1.0 FLASH 3P
L. 11.950.000*

ZX BREAK 1.4X
L. 18.800.000*

SAXO 1.1X 3P
L. 13.950.000*

Ecco tre occasioni da non lasciarsi sfuggire! Se possedete un'auto da rottamare, Citroën raddoppia il contributo previsto dallo Stato e, in alcuni casi, vi offre di più: fino a 2 milioni per passare ad AX 1.0 Flash 3p e a Saxo 1.1X 3p, fino a 3 milioni per una ZX con climatizzatore. Se non possedete un'auto da rottamare, Citroën vi garantisce comunque sconti fino a 2 milioni o 3 milioni a seconda del modello scelto. Non fate passare questa offerta! Passate a Citroën.

CITROËN. L'AUTO CHE TI PENSA

Per tutti, finanziamenti in 30 mesi a tasso 9%.

Offerta in collaborazione con i Concessionari Citroën valida fino al 30/9/1997

Esempio: Saxo 1.1X 3P Lit. 13.950.000 chiavi in mano A.P.I.E.T. escluse; importo finanziato Lit. 12.000.000; anticipo Lit. 1.950.000; 30 rate mensili di Lit. 447.600; T.A.N. 9%; T.A.E.G. 11,14%. Spese pratica Lit. 250.000. Imposto Lit. 20.000. Salvo approvazione Citroën Finanziaria.

167-301.301

Giovedì 11 settembre 1997

6 l'Unità

NEL MONDO



Se vinceranno i sì la nuova Assemblea potrà aumentare le tasse e legiferare su sanità, giustizia, educazione

La Scozia al bivio dell'autonomia Oggi il referendum sul parlamento

Dopo quasi tre secoli potrebbe essere ufficialmente reintrodotta un'assemblea del popolo scozzese. La consultazione è stata voluta dai laburisti e appoggiata dai nazionalisti. Contrari i conservatori che temono un indebolimento del Regno Unito.

Gli eroi degli scozzesi da Braveheart a the Bruce

Abitata in età paleolitica, popolata dai celti, nelle lotte contro i conquistatori romani, anglosassoni, vichinghi, normanni e finalmente inglesi, la Scozia ha prodotto innumerevoli eroi, che talvolta sono giunti anche a fama internazionale. Tra i più famosi William «Braveheart» Wallace (circa 1270 - 1305) è il principale eroe dell'indipendenza scozzese. Il suo monumento a Stirling, teatro della sua principale battaglia vittoriosa contro gli inglesi nel 1297, è visitato ogni anno da 170 mila persone. Dopo avere bloccato il primo tentativo di Edoardo I di sottomettere gli scozzesi, egli per un breve periodo amministrò la Scozia per conto di Giovanni di Baliol, che era tenuto prigioniero nella famigerata Torre di Londra. Sconfitto nel luglio 1298 da Edoardo a Falkirk, fu catturato nel 1305 e messo a morte come traditore. Un altro eroe da ricordare è Robert the Bruce (1274-1297), diventato re degli scozzesi nel 1306 come Robert I, raccolse l'eredità ideale di «Braveheart». Per ben sei volte the Bruce si scontrò con Edoardo I d'Inghilterra, ma ogni volta fu sconfitto. Secondo la leggenda un ragno che cercava di costruire la sua tela e per sei volte aveva fallito, per riuscirci la settima volta, lo ispirò a tentare per la settima volta di battere gli inglesi. Cosa che gli riuscì nella battaglia di Bannockburn nel 1314, che aprì la strada al riconoscimento del suo trono e alla rinuncia alla supremazia da parte di Londra. L'indipendenza della Scozia durò fino al 1707. Attualmente il più noto autonomista scozzese in campo internazionale è certamente Sean Connery, l'attore di successo impegnatosi personalmente nella battaglia referendaria.



Campagna elettorale referendaria in Scozia

Brian Cowan/Ap

LONDRA. Gli scozzesi vanno oggi alle urne per decidere se vogliono un loro parlamento autonomo a Edimburgo, la loro capitale. Sulle schede del referendum ci sono due domande. La prima chiede di esprimere un «sì» o un «no» sulla proposta di un parlamento scozzese; la seconda chiede un «sì» o un «no» sulla proposta di dare tale parlamento la facoltà di alterare l'attuale sistema fiscale e decidere autonomamente sulla tassazione. I pronostici danno per scontata l'approvazione di entrambe le proposte, anche se c'è un certo entusiasmo sulla questione delle tasse. I risultati definitivi si sapranno soltanto domani. Si profila una giornata storica con conseguenze importanti per il Regno Unito che attualmente è composto dalla Scozia, dal Galles, dall'Inghilterra e dall'Irlanda del Nord. In quest'ultima regione in questi giorni si sta mettendo in movimento un processo che secondo il partito repubblicano Sinn Féin comporta due sviluppi: l'abrogazione della divisione imposta tra il sud e il nord nel 1921 e la riunificazione dell'isola, quindi la ritirata postcoloniale dell'Inghilterra. Nel Galles si sta per votare su un referendum con la proposta di istituire una propria assemblea. L'Inghilterra stessa, più direttamente identificata con la corona dei Windsor, è in tumulto anti-monarchico e in Scozia, appunto, si vota per l'autonomia.

È stato il partito laburista del premier Tony Blair ad incoraggiare un

parlamento autonomo per la Scozia. La proposta venne inserita nella campagna politica delle ultime elezioni per cui si può dire che l'elettorato l'ha in parte già approvata, altrimenti non avrebbe concesso al Labour una vittoria così massiccia. Ieri Blair ha ribadito che un doppio «sì» è auspicabile per il bene e la prosperità di tutto il Regno Unito: «Abbiate fiducia in voi stessi - ha detto agli scozzesi - votate per un sistema nuovo e moderno». Ha lanciato l'appello affiancato dai rappresentanti del partito liberale democratico e dello Scottish national party (Snp). Questi tre partiti dominano quasi per intero la scena politica scozzese che è in primo luogo laburista e in secondo luogo nazionalista. I conservatori sono stati praticamente annientati. Non hanno più rappresentanti a Westminster. Infatti il precedente governo si diceva che già la Scozia era politicamente autonoma da Westminster e dall'Inghilterra, mentre, paradossalmente, continuava a dipendere da Westminster sul piano legislativo. Di fronte a tale situazione era gioco facile per lo Snp di spingere avanti il discorso nazionalista dell'identità culturale separata e dell'indipendenza che è temuto e scoraggiato dai laburisti. Lo scorso anno per esempio lo Snp seppe manovrare molto bene dietro i preparativi che poi diedero luogo a scene di giubilo quando si trattò di riprendere possesso di una famosa pietra custodita a Westminster e «rubata» dagli inglesi secoli prima. I senti-

menti di autonomia scozzese sono un fenomeno millenario. Fu solo nel 1707, dopo l'abolizione del parlamento scozzese, che venne passata la legge sull'unione tra Inghilterra e Scozia sotto il controllo di Westminster. Alcuni storici dicono che si trattò di un risultato ottenuto tramite manovre poco pulite, forti pressioni e bustarelle. Da allora il discorso sul ripristino dell'autonomia non è mai cessato. I laburisti lo hanno spesso sostenuto. Ci fu un referendum nel 1979, tre mesi prima dell'avvento dei conservatori con Margaret Thatcher. Il 51,6% degli scozzesi votò per l'autonomia, ma secondo le regole stipulate all'epoca, questa percentuale non bastò. Durante i loro diciassette anni al potere, molto centralizzato, i conservatori si sono sempre opposti all'autonomia. Lo sono tuttora. Temono che un parlamento scozzese possa provocare lo sfascio del Regno Unito, un indebolimento politico dell'Inghilterra davanti al mondo, problemi per l'economia al sud e al nord del paese. L'attuale leader conservatore William Hague ha detto che si rischia la «disintegrazione» e che il referendum è «una trappola». La Thatcher ha ribadito la sua ostilità.

In che cosa consisterebbe e quali sarebbero i poteri di questo parlamento? Verrebbero eletti 129 deputati, 73 col sistema maggioritario semplice e 56 col sistema proporzionale. Nei due turni gli elettori voteranno per il candidato e quindi per il partito. Al momento la Scozia ha 71

deputati a Westminster. Non sparirebbero del tutto, ne rimarrebbero circa 60. Questo ha aperto un dibattito: come mai se si permette agli scozzesi di essere rappresentati a Westminster non c'è lo stesso diritto degli inglesi di avere deputati nel parlamento scozzese? La risposta offerta è che l'autonomia di quest'ultimo parlamento non è totale. Edimburgo, coi suoi deputati, col suo proprio gabinetto di ministri, avrebbe il potere di riformare, aggiornare e alterare le leggi. Prenderebbe decisioni autonome su sanità, forze dell'ordine, educazione, industria, giustizia civile e penale, agricoltura, ambiente, trasporti, trasmissioni radio-televisive, arti e cultura, assistenza sociale. Ma Westminster continuerebbe a tenere sotto il suo controllo la costituzione non scritta, la politica estera, la difesa, il lavoro, la previdenza sociale, la sicurezza dei trasporti e questioni etiche come l'aborto e la genetica. L'autonomia fiscale della Scozia verrebbe affermata immediatamente tramite il varo da parte del parlamento scozzese di una tassa da applicare ai residenti in grado di portare nelle casse 450 milioni di sterline, senza toccare però né i risparmi, né i dividendi. Londra bloccherebbe un certo quantitativo di fondi che sono attualmente elargiti alla Scozia, ma non cesserebbe del tutto di provvedere all'assistenza di un paese che necessita di 14 miliardi di sterline all'anno.

Alfio Bernabei

Due quesiti e 4 milioni di elettori

Quattro milioni di scozzesi sono chiamati oggi alle urne per il referendum sull'autonomia, che dopo tre secoli riaffiderebbe ad un parlamento locale una parte importante dei poteri spettanti oggi a Londra. Due i quesiti ai quali gli elettori dovranno rispondere con un sì o un no. Il primo chiede agli scozzesi di esprimersi sulla proposta del governo di creare un parlamento scozzese. Il secondo riguarda la proposta di dotare l'Assemblea scozzese del potere di aumentare o diminuire le imposte, entro un'oscillazione del 3 per cento, rispetto alle tasse inglesi. A lungo regno indipendente, la Scozia ha lottato per secoli contro l'egemonia di Londra, prima di piegarsi ad un matrimonio che nel 1707 fuse i due paesi, dando vita alla Gran Bretagna. La Scozia, con i suoi attuali 5,1 milioni di abitanti, ha conservato qualche voce in capitolo nell'ambito della giustizia e dell'educazione. Il nuovo parlamento avrebbe invece competenze molto più estese, anche se non tante da fare della Scozia un paese indipendente: all'assemblea scozzese spetteranno tutte le decisioni che riguardano educazione, salute, abitazioni - soluzione che metterà fine ad un sistema nazionale di sicurezza sociale - e trasporti. Se gli Scozzesi risponderanno di sì al quesito sul fisco, il futuro parlamento avrà anche un importante strumento finanziario tra le mani. La Scozia avrà il suo «ministro in capo» e gli scozzesi entro certi limiti potranno essere direttamente rappresentati nei negoziati europei che li riguardano. Ma tutte le questioni di politica estera, difesa nazionale, come pure le modifiche istituzionali resteranno competenza di Londra. Se vinceranno sì, la Camera dei Comuni sarà investita all'inizio del prossimo anno di un progetto di creazione del parlamento scozzese. I 129 deputati di Scozia verrebbero eletti entro il maggio del '99.

MOSCA. «In questa stessa notte Baldassarre è stato ucciso dai suoi servi». Fu forse la mano della zarina Alessandra Fiodorovna, moglie dell'ultimo imperatore russo Nicola II, a scrivere in tedesco con grafia appena tremula su un pezzo di carta da parati questo verso di Heine. Poche ore dopo Alessandra e Nicola, i loro cinque figli e alcune persone del seguito furono uccisi dal fuoco di un plotone di esecuzione bolscevico nella cantina della casa del mercante Nikolai Ipatov, presso Ekaterinburg. Il pezzo di carta da parati fa parte dell'archivio Sokolov, che raccoglie i documenti della prima indagine realizzata sulle circostanze dell'eccidio, da ieri è in mostra nel Museo delle collezioni private di Mosca. Nikolai Sokolov era un magistrato che rifiutò di prestare giuramento al regime comunista e si unì alle Guardie Bianche fedeli allo zar. Incaricato di indagare sulla scomparsa di Nicola II e dell'intera famiglia, interrogò decine di persone e rintracciò documenti scritti, immagini e oggetti. Tutto materiale che portò con sé in esilio in Francia dopo la definitiva sconfitta dei «bianchi». Acquistato anni fa dai principi dei Liechtenstein, l'archivio è arrivato a Mosca grazie a uno scambio di documenti. L'indagine di Sokolov ha portato alla luce molte delle circostanze dell'eccidio, compresa la data: la sera del 17 luglio 1918. È delle 21,30 di quel giorno un telegramma cifrato decrittato dall'investigatore. È un messaggio in codice da un dirigente comunista locale al Cremlino a Jakov Sverdlov, presidente del primo Soviet Supremo e stretto collaboratore di Lenin: «Comunicare a Sverdlov - vi si legge - che tutta la famiglia ha avuto la sorte del suo capo. Ufficialmente affermaremo che sono morti durante un'evacuazione». Poche ore prima un altro telegramma autorizzava la consegna a Jakov Iurovski, capo della polizia politica di Ekaterinburg e organizzatore del massacro di casa Ipatov, di 80 chili di acido solforico. L'intenzione era dunque di sciogliere i cadaveri. Indagando, Sokolov si convinse che l'ordine di eliminazione fosse partito da Mosca, con l'assenso di Lenin in persona. Ma non riuscì a provarlo. Iurovski, nel suo rapporto riferisce solo di aver ricevuto una direttiva dal Soviet regionale di Perm. Nessun ordine scritto è invece emerso dagli archivi del Cremlino. Nel verbale della riunione del Consiglio dei commissari del popolo presieduta da Lenin il 18 luglio 1918, compare una relazione sull'uccisione della famiglia imperiale in base «alla condanna del Soviet di Ekaterinburg». Nell'ordine del giorno è al punto tre: i commissari ne «prendono atto». Nelle sue memorie, l'allora capo dell'Armata rossa Lev Trotski scrive di aver chiesto a Sverdlov chi avesse dato l'ordine. «È stato deciso qui - risponde Sverdlov - illich (patronimico di Lenin, ndr) ha pensato che non si doveva lasciare ai Bianchi una bandiera viva, specialmente nella difficile situazione attuale».

Archivio Sokolov

La fine dello zar in museo a Mosca

La prima giornata di vertice a Bologna si conclude all'insegna della totale identità di vedute anche sull'Ume

Spagna e Italia ritrovano l'intesa perduta

Le tensioni dello scorso anno sull'unione monetaria sono ormai un ricordo del passato: Italia e Spagna arriveranno in regola all'appuntamento.

BOLOGNA. «Sereni totale». Il cielo sopra Bologna è azzurro, ma anche nelle sale di Palazzo d'Accursio l'aria è distesa, all'insegna della «sintonia più assoluta». Non si usano mezzi termini da parte della delegazione italiana, ma lo stesso si fa da parte di quella spagnola, per definire il clima nel quale si è svolta la prima giornata del vertice italo-spagnolo. Dunque, se pure qualche nuvola era comparsa nel cielo di Valencia un anno fa, durante il primo incontro fra il presidente del Consiglio Romano Prodi e il primo ministro José María Aznar, oggi sono completamente scomparse. Anche sul piano personale i rapporti, si sottolinea, sono all'insegna della più grande cordialità. Il fatto stesso che Prodi abbia inviato Aznar nella sua Bologna è considerato un segno di questa ritrovata cordialità. Evidenziata anche nel breve fuori programma che i due capi di governo si sono concessi alla fine dei colloqui della prima giornata. Alle sette e mezza, mentre la sera scendeva sulla Piazza

Maggiore e sulla fontana del Nettuno, Prodi e Aznar sono scesi da Palazzo d'Accursio, insieme al sindaco Walter Vitali, hanno salutato la piccola folla in attesa, poi si sono diretti a piedi alla Chiesa di S. Domenico, un santo cui gli spagnoli sono particolarmente devoti. Mentre in varie sale del palazzo comunale e della prefettura si svolgevano gli incontri bilaterale fra una nutrita schiera di ministri (Lamberto Dini e Abel Matutes per gli esteri; Carlo Azeglio Ciampi e Rodrigo Rato per l'economia; Tiziano Treu e Javier Arenas per il lavoro; Jaime Mayor Oreja e Giorgio Napolitano per gli interni; Michele Pinto e Loyola de Palacio per l'agricoltura; Pierluigi Bersani e Josep Piqué per l'industria; Luigi Berlinguer e Esperanza Aguirre per l'istruzione; Miguel Angel Cortés e Walter Veltroni per la cultura; Beniamino Andreatta e Eduardo Serra per la difesa), Prodi e Aznar nella Sala rossa del municipio, hanno avuto un lungo colloquio, quasi due ore, assistiti dai ri-

spettivi consiglieri diplomatici e portavoce. L'agenda dell'incontro era particolarmente fitta, e probabilmente sarà esaurita soltanto oggi con la riunione plenaria delle due delegazioni: si va dall'allargamento dell'Ue, alle questioni del Mediterraneo, con la crisi del processo di pace in Medio Oriente, alla difficile situazione in Algeria. Aprendo l'incontro, Prodi ha preliminarmente ringraziato il collega per l'appoggio che la Spagna ha dato alla missione militare umanitaria in Albania, guidata dal nostro paese. Ma naturalmente l'attesa maggiore era per le questioni relative all'Unione economica e monetaria. Romano Prodi, nei giorni scorsi aveva ripetutamente chiarito, in interviste e dichiarazioni, che un anno fa non aveva mai proposto alla Spagna, un'intesa a due per ritardare insieme l'ingresso nell'Euro. Una intervista di Aznar, all'epoca, aveva suscitato qualche polemica. Ma di questo ormai sembra non esserci più traccia. Tanto che i due hanno

commentato con un sorriso le voci che riproponevano tensioni fra i due governi. In particolare sull'ingresso nell'Unione monetaria europea, i due capi di governo «hanno parlato assolutamente ad una voce». Ribadendo di essere totalmente d'accordo nel perseguire con determinazione «il rispetto dei modi e dei tempi previsti per l'avvio della moneta unica». Ipotesi di rinvio non sono state prese in considerazione. Anzi, si è espresso apprezzamento per il rafforzarsi del processo di convergenza che sta impegnando tutti i paesi della Ue. «Si guardando al futuro» riferiscono i portavoce. Anche di riforma dello Stato sociale e di come affrontare il problema dei problemi: quello dell'occupazione. Certo, oggi Italia e Spagna partono da condizioni economiche e finanziarie assai più positive rispetto anche solo a pochi mesi fa. Ne hanno discusso in maniera approfondita i due ministri dell'Economia, Ciampi e Rato. Entrambi hanno messo in evidenza gli ottimi risulta-

ti che Italia e Spagna hanno ottenuto in termini di riduzione dell'inflazione e dei tassi di interesse. Il realizzarsi di condizioni di stabilità consente quindi di guardare con grande fiducia alla ripresa economica in atto (più forte in Spagna, dove il Pil dovrebbe crescere del 3% quest'anno, ma in via di consolidamento anche in Italia: sia verso un più 1,2% e che tenderà ad accentuarsi nel prossimo anno. Dando così ulteriore impulso alla convergenza verso i parametri di Maastricht. Anche Lamberto Dini, ha spesso parole rassicuranti circa l'avvio dell'Euro fin dal gennaio del 1999. «Nei colloqui di oggi con il collega Matutes _ ha dichiarato il ministro degli Esteri italiano _ ci siamo trovati d'accordo nell'affermare che sia l'Italia che la Spagna intendono presentarsi con le carte in regola all'appuntamento della primavera del '98. Non sono questi i paesi che eventualmente possono chiedere un rinvio».

Walter Dondi

Municipali in Bosnia il 13 e 14 settembre

I «falchi» ci ripensano Anche Pale andrà alle urne

BELGRADO. Una rapida consultazione a Belgrado ha sciolto i dubbi del parlamento serbo-bosniaco. Il presidente della mini-Jugoslavia (Serbia e Montenegro) Slobodan Milosevic ha suggerito ieri ai serbi di Bosnia di non boicottare le elezioni municipali fissate per sabato e domenica prossimi, facendo pesare il loro assenso per ottenere, a breve scadenza, consultazioni presidenziali e parlamentari nella Repubblica Srpska (Rs, entità serba di Bosnia). E i duri di Pale si sono allineati, accettando di andare alle urne. In un comunicato diffuso dalla presidenza federale jugoslava dopo un incontro tra Milosevic e l'alto rappresentante per gli affari civili in Bosnia Carlos Westendorp, al quale senza preavviso ha assistito anche il leader dei «falchi» Momcilo Krajisnik, si legge che «l'uscita dalla crisi nella Rs ha posto soltanto in una verifica elettorale per sondare la volontà del popolo. Il processo inizia con queste elezioni e deve concludersi con elezioni che riguardino tutte le principali istituzioni politiche dell'entità

serbo-bosniaca». Milosevic ha affermato che le divisioni e le incomprensioni nella Rs non hanno nulla a che vedere con l'applicazione degli accordi di pace di Dayton. Il presidente serbo non ha voluto risparmiare una frecciata agli occidentali, soprattutto agli Stati Uniti accusati dai serbi bosniaci di «proteggere» la presidente Plavsic, affermando che «non è logico in questo momento prendere parte a favore di qualsiasi fazione». La comunità internazionale aveva ribadito ieri da più parti che le elezioni municipali, già rinviate di un anno, si sarebbero comunque tenute il 13 e 14 settembre e chi non vi avesse preso parte «le avrebbe semplicemente perse». La Francia ha anche minacciato di sospendere gli aiuti a chi rifiutava di andare a votare. Non solo i serbi avevano parlato di boicottaggio, ma anche l'Hdz, la principale formazione politica della Croazia e dei croato-bosniaci. L'Hdz ha mantenuto il suo invito a non votare: le liste elettorali sarebbero state compilate in modo penalizzante per i croati.

Bergamo, il giovane religioso ha confessato l'omicidio di una donna di 25 anni della Sierra Leone

Frate cappuccino uccide un'immigrata «Minacciava di dire che ero stato con lei»

La ragazza è stata strangolata nella sua abitazione dove il frate era rimasto fino a tarda notte. «Ho perso la testa, voleva che la aiutassi per il rinnovo del permesso di soggiorno. Voleva inventarsi che l'avevo violentata. Ora non mi resta che espriare».

«È pericoloso il disagio dei giovani frati»

«Disagi per chi sceglie di seguire le strade di San Francesco oggi non ci sono: l'essenziale è avere la vocazione, sentirsi chiamati da Dio che poi ci dà la capacità di affrontare le piccole difficoltà quotidiane». A dirlo è padre Nicola Giandomenico, 50 anni, da ventinove francescano dei minori conventuali ed attualmente economo del Sacro convento di Assisi. Padre Nicola non entra nel merito dell'omicidio della giovane donna, di cui dice di non essere a conoscenza. Accetta però di parlare della condizione del giovane frate. «Direi che ormai non ci sono nemmeno più quelle difficoltà di distacco dal mondo avvertite in passato e legate alla vita in clausura... Ormai c'è un'osmosi con l'esterno...». «Le difficoltà sostengono - sono quelle della vita quotidiana e possono dipendere dai limiti del frate stesso...».

MILANO. L'ha fatto entrare perché lo conosceva bene. Non frequentava uomini, raccontano i vicini. Lui però era diverso. Un angelo custode. Qualcuno che la proteggeva. Di lui si poteva fidare. L'avrebbe aiutata. Con la casa. Il lavoro. Il permesso di soggiorno. Lo aveva promesso. Per questo lo aveva invitato a cena, ha raccontato poi lui. Per questo lo ha fatto entrare. Prima nella sua vita e poi nel piccolo appartamento di via Mazzini a Alzano Lombardo, provincia di Bergamo. Per questo è morta Animata Harding, 25 anni, immigrata della Sierra Leone con permesso di soggiorno in scadenza, alla ricerca di un modo per restare in Italia. A tutti i costi. Un permesso di soggiorno pagato l'altra notte con la vita. E' successo poco dopo le due, secondo il racconto dei vicini che hanno sentito prima dei rumori, poi le grida sempre più forti. Alla fine più niente.

Prima di morire soffocata, strangolata, Animata ha cercato di scappare in casa era tutto in disordine, il suo corpo presentava contusioni e ecchimosi al volto e alle braccia - per sfuggire all'angelo che all'improvviso si era trasformato in un carnefice. Un uomo diverso, Fabrizio Moretti. Un assassino con una divisa speciale. La divisa dei frati cappuccini.

Trentadue anni, in servizio agli Ospedali Riuniti di Bergamo e saltua-

riamente a quello di Alzano Lombardo, Moretti ha confessato ieri pomeriggio, dopo l'interrogatorio durato una giornata dei carabinieri di Alzano Lombardo che lo stavano trattando dalla notte prima, da quando era stato trovato, in stato di choc, sulla porta dell'appartamento di Animata Harding. Il movente? Pura reazione, ha spiegato. Reazione a un ricatto. Il ricatto più terribile. Quello della «messa in piazza». Una storia che l'avrebbe messo alla berlina in un paese dove ci si conosce uno per uno. La ragazza, secondo il frate, dopo aver saputo che non era ancora riuscito a ottenere per lei il sospirato permesso di soggiorno, avrebbe minacciato di rivelare la relazione (secondo lui inesistente) tra di loro. Di più. Avrebbe detto che lui l'aveva violentata. Non importa se prima o lì, quella notte, lei vestita con una semplice vestaglia (così è stata ritrovata dai carabinieri), lui seduto a cena come per un appuntamento galante. Una storia plausibile, in fondo. Due giovani che si piacciono. Unica variante: lei immigrata di colore, lui frate cappuccino.

E proprio sul movente, il ricatto che la ragazza avrebbe esercitato l'altra notte su Moretti che avrebbe scatenato la violenza, stanno lavorando in queste ore gli inquirenti che mantengono il massimo riserbo. «No-

comment» anche da parte del superiore dei Cappuccini della Congregazione di Milano, giunto a Bergamo in serata. Le conferme di quelle che all'inizio erano solo indiscrezioni sono arrivate ieri pomeriggio, mentre il pm Vittorio Masia della Procura di Bergamo non ha rilasciato dichiarazioni limitandosi a dire che le indagini sono in pieno sviluppo. Difficile, solo sulla base della confessione dell'imputato, accusato da ieri pomeriggio di omicidio volontario aggravato, ricostruire il senso di quest'istoria. Una storia che, anche se non fosse mai iniziata, già da ieri notte, era diventata per lui una minaccia insostenibile, una trappola. Una vergogna da cancellare. Una cosa da perdersi la testa.

I vicini, che della ragazza hanno detto di sapere poco, hanno sentito le grida, hanno avvisato i carabinieri che sono arrivati quasi subito. La ragazza giaceva riversa sul pavimento con addosso un vestito corto, succinto, la vestaglia appunto, particolare che potrebbe far supporre un momento di intimità più intenso di quello descritto dal frate, arrestato in abito civile, sulla porta. Nessuno lo ha riconosciuto mentre, nel pieno della notte, è stato portato in caserma. Via così, con la testa nascosta sotto una giacca.

Tutti lo sapevano, in paese che i

due giovani si frequentavano. Fabrizio lo aveva già fatto per altre e ora dava una mano a questa ragazza, che da quindici giorni lavorava in un ristorante a Alzano. Aminata Harding, era madre di due figli, avuti da un padre italiano che non vedeva quasi mai e a cui il Tribunale aveva affidato i bambini. Pensava che valesse la pena di ringraziarlo questo frate gentile, originario di Cremona che si interessava anche dei suoi bambini. Lo aveva conosciuto attraverso un giovane che opera nel volontariato, due mesi fa. Voleva solo ringraziarlo dell'interessamento ha raccontato lui. Tutto qui. Per questo aveva accettato l'invito a cena. Un invito che secondo il frate si sarebbe trasformato in un incubo. La donna voleva sapere quando avrebbe avuto il permesso perché aveva paura di essere espulsa dall'Italia. Lui non sapeva dirglielo.

Una discussione che stranamente è andata avanti fino alle due di notte. Con un litigio finale e la ragazza, di costituzione robusta, che tiene testa al frate per molti minuti. Il tempo di chiamare i carabinieri per i vicini. Il tempo di uccidere per Moretti.

Moretti, che, oggi in carcere, ha ammesso, da buon religioso di, avere solo ora un'ultima possibilità: quella di espriare il suo peccato.

Antonella Fiori

È la prima aspirante ufficiale ad essere punita

Usa, cadetta espulsa dall'Accademia militare per aver picchiato un suo superiore

WASHINGTON. Angelica Garza, 18 anni ed un pugno alla dinamite, si è conquistata un paragrafo nella storia militare americana: è diventata la prima cadetta ad essere espulsa dal Virginia Military Institute (VMI) per aver malmenato un superiore. La ragazza, che è alta poco più di un metro e mezzo, è passata alle vie di fatto dopo essere stata tormentata, insieme ad altri cadetti, nella famosa «Rat Line» (Schiara dei Topi) dell'Accademia militare. In un rituale che mira a rafforzare l'autocontrollo dei futuri ufficiali, i cadetti vengono sottoposti ad ogni genere di abuso verbale da parte degli studenti più anziani dell'accademia: chi non riesce a restare impassibile davanti agli insulti più sanguinosi, viene immediatamente punito.

La manesca Garza non si è limitata a muovere i muscoli della faccia: il suo tormentatore è finito «K.O.». Ed è scattata subito la punizione: la ragazza è stata sospesa per un anno dalla scuola militare. «Ci dispiace perdere gli allievi, ma il nostro sistema non tollera che un cadetto alzi le mani sugli altri - ha spiegato un portavoce della accademia - La «Rat Line» mira ad inculcare autocontrollo e moderazione in situazioni di stress». Dopo aver tenuto per 158 anni le donne alla larga, la VMI ha dovuto piegarsi quest'anno ad ac-

ettare, per la prima volta nella sua storia, trenta cadette. La Corte Suprema aveva infatti stabilito che l'accademia non poteva più ricevere fondi statali per corsi riservati ai maschi. Il ministero della Giustizia e i gruppi per i diritti civili hanno già fatto sapere che intendono accertare che la punizione inflitta alla cadetta dal pugno proibito non abbia elementi di discriminazione sessuale. Ma l'accademia ha sottolineato che questa è la punizione standard per i cadetti maneschi, anche se è la prima volta che viene applicata contro una ragazza. Il padre di Angelica, un ufficiale militare, ha detto di essere d'accordo con la decisione dell'accademia. La ragazza non ha escluso di tornare alla VMI l'anno prossimo, quando scadrà la sospensione. Anche se in questo caso dovrebbe ricominciare tutto da capo, compresi i tormenti alle reclute.

Un'altra accademia militare pubblica, la famosa «Cittadella» nella Carolina del Sud, è stata costretta di recente ad aprire i corsi alle donne. Due delle quattro cadette ammesse nello scorso ottobre avevano lasciato la «Cittadella» in gennaio affermando di aver subito molestie sessuali da parte dei compagni di corso. Una delle due cadette proprio questa settimana ha tentato un'azione legale contro l'accademia.

Tito Melis denuncia disparità di trattamento: «Per Farouk Kassan hanno trovato anche un emissario»

Silvia Melis, perso il contatto con i suoi rapitori Il padre accusa: «Lo Stato ci ha ostacolati»

A metà luglio l'incontro decisivo per il rilascio, dopo il pagamento del riscatto: «Ma la zona era pattugliata da polizia e carabinieri. Da allora non abbiamo saputo più nulla». Il procuratore Vigna: «Se s'incrina il rapporto di fiducia con gli investigatori, l'ostaggio rischia».

«Io ho solo un fine primario, salvare mia figlia Silvia. Ma siamo in una palude, siamo all'oscuro di tutto, non sappiamo più nulla da mesi». L'ingegner Tito Melis, il padre di Silvia rapita a Tortoli il 19 febbraio scorso e da allora in mano ai sequestratori, risponde con calma e decisione al telefono quando gli chiediamo perché ieri al Tg1 è uscito dal suo riserbo e ha rivelato che sua figlia non fu liberata per colpa delle forze dell'ordine. Inquirenti e investigatori non parlano, sono abbottonatissimi, tant'è che qualcuno inizia veramente a disperare per la sorte della ragazza. Il procuratore antimafia Piero Luigi Vigna ha replicato alle accuse rivolte dal padre di Silvia, agli inquirenti per la rigida applicazione del blocco dei beni, per la criminalizzazione degli emissari e per il differente trattamento che sarebbe stato riservato a Farouk Kassan.

Vigna ha ribadito che «l'interesse degli investigatori, l'obiettivo che si pongono, è in primo luogo la liberazione della vittima. Naturalmente ciò comporta un rapporto di fiducia collaborazione dei familiari con gli

inquirenti. Se manca un rapporto di collaborazione fiducioso - prosegue il procuratore Vigna - anche le indagini possono sboccare in un punto che può provocare dei pericoli per l'ostaggio».

Silvia doveva essere liberata nella notte tra il 13 e il 14 luglio, ma un imponente spiegamento di carabinieri e poliziotti, secondo l'ingegner Melis, avrebbe fatto fallire il suo rilascio. «Avevamo avuto conferma dai nostri amici, alcuni dei quali hanno fatto da emissari nella trattativa per il rilascio di nostro figlio - racconta Melis - che Silvia sarebbe stata liberata quella notte. Ma proprio in quel luogo insolitamente erano presenti agenti di polizia e carabinieri che in qualche modo hanno ostacolato il suo rilascio. I banditi conoscono ad occhi chiusi quel territorio e questa inusuale mobilitazione delle forze dell'ordine li ha certamente messi in allarme». L'uomo racconta che dal quel momento la famiglia Melis non ha più avuto notizie della figlia nonostante avesse già pagato il riscatto.

Melis dice di aver rotto il silenzio, di aver abbandonato la riservatezza

perché dopo quello che è successo ha un solo fine primario: «Salvare mia figlia». E non nasconde di essere preoccupato per questo silenzio che si trascina da mesi e che l'inchiesta non ha fatto un passo avanti. «I cavalli da corsa si vedono al traguardo ma in sette mesi non si è visto nessuno. Ancora non si è riusciti a trovare la vettura usata per il sequestro, un'auto di grossa cilindrata e di colore rosso. La mia opinione è che per fare una indagine proficua ci vogliono conoscitori della delinquenza e delle realtà locali e non investigatori calati da Bergamo o da Firenze».

Inoltre è assai stupito dal comportamento degli investigatori che non lo perdono di vista un attimo. «Sono seguito, controllato, monitorato. Forse chi svolge le indagini è convinto che seguendomi in tutti i miei spostamenti arriva ai banditi. È una strategia che davvero non capisco».

Ma soprattutto Tito Melis ce l'ha con la linea dura della magistratura che ha sequestrato tutti i beni di famiglia per impedire il pagamento del riscatto. «La questione - ha detto Vigna a proposito del blocco dei beni - è in

questa maniera: la legge prevede che dopo che si è verificato un sequestro di persona a scopo di estorsione il giudice ha l'obbligo di sequestrare tutti i beni intestati al rapito o ai suoi familiari conviventi. A quanto risulta, Melis poteva disporre di somme fino a un certo quantitativo, di vari milioni. Se poi eccedeva questo quantitativo - ha detto, in risposta a Melis che ha denunciato che in banca non gli avevano cambiato un assegno di sette milioni - c'era da fare un'istanza al giudice perché potesse dare l'autorizzazione a disporre di somme superiori». Infine sulla lamentela del padre di Silvia per la «disparità di trattamento riservato a Farouk Kassan» Vigna ha risposto: «Se Melis ha da citare casi, vada da un magistrato e segnali con tutti i particolari a sua conoscenza».

«Ho subito un trattamento che nessun sequestrato, ha mai subito. Alludo - continua l'ingegner Melis - a Farouk Kassan che è stato salvato dallo Stato che si è addirittura prodigato nel procurare un emissario di cui posso fare anche il nome: Graziano Messina. Opera meritoria. Ma allora questo

dovrebbe valere per tutti, specialmente se si tratta di un cittadino italiano. Invece lo Stato criminalizza la figura dell'intermediario che non è da lui controllabile e quindi complice dei sequestratori».

Sulle sorti di Silvia si sa poco o nulla. Gli inquirenti sviscolano, parlano di indagini difficilissime ma l'imbarazzo è evidente. E per qualcuno questo silenzio fa temere per la sorte della ragazza. Il padre di Silvia non si arrende, lotta disperatamente per riportare a casa sua figlia, lancia appelli, ma non può fare a meno di constatare di trovarsi in mezzo a una palude. Silvia Melis venne rapita il 19 febbraio scorso a Tortoli. Erano le 21 quando un gruppo di banditi entrò nel cortile della sua abitazione dove la donna aveva parcheggiato poco prima con la sua Clio. Nell'automobile riposava il figlio Luca di 4 anni che non si è reso conto di nulla. L'azione fu rapidissima tant'è vero che alcuni amici la chiamarono circa un quarto d'ora dopo al telefonino che ha continuato a squillare senza mai risposta.

Giorgio Sgherri

Napoli, nasce un'associazione nelle scuole

Studenti anti-camorra «Ai giovani i beni dei boss»

NAPOLI. I giovani riprendono la parola contro la camorra. Ieri mattina gli studenti napoletani hanno presentato le nuove idee dell'«associazione studenti napoletani contro la camorra», una sigla nata fra il 1981 ed il 1982 (quando organizzò una marcia ad Ottaviano, alla quale parteciparono don Riboldi, vescovo di Acerra, Luciano Lama, Antonio Bassolino, e fu la prima grande manifestazione di massa contro il crimine organizzato) e che negli anni scorsi era «morta» per mancanza di iniziative, sommersa anche dalla grand'ondata di «tangentopoli».

Ora questa sigla che riusci a portare anche 200.000 giovani a Napoli negli anni caldi della lotta al crimine organizzato, riprende vita in un momento in cui si può dare la spallata finale al crimine organizzato. «Il quadro è profondamente mutato - sostengono i giovani napoletani - oggi tanti appalti, l'assenza di infiltrazioni camorristiche in molti comuni, una maggiore coscienza civile, rendono la situazione radicalmente diversa da

quella di tanti anni fa. Ma esistono ancora «angoli bui» esistono ancora infiltrazioni, esiste ancora il pericolo «criminalità» come dimostrano le decine di episodi di violenza di questi giorni».

L'associazione riparte dunque dal punto in cui gli studenti l'avevano lasciata quattro anni fa e riparte tenendo conto del mutato quadro politico e sociale. Gli obiettivi sono complessivamente diversi da quelli di anni fa quando si puntava a scardinare solo il potere camorrista e a mettere a nudo i suoi legami con il potere. Oggi i giovani hanno come obiettivi una campagna di restituzione alla società civile delle strutture confiscate ai poteri criminali; l'utilizzo di tutte le forme di comunicazione, musica, letteratura, fotografia, ecc. per contrapporre la cultura della sensibilità e della solidarietà a quella della violenza e della sopraffazione; lo studio approfondito dell'evoluzione del fenomeno camorristico.

V.F.

Palermo, il parroco del Borgo è in prima linea nella lotta antimafia

Cosa Nostra «avverte» padre Turturro con due proiettili nel confessionale

Relazione Dia: i boss dettano ordini dalla tv

Cosa Nostra, il punto. Con i boss che da «star» di tivù e quotidiani «impartiscono direttive»; con una pressione mafiosa sempre alta soprattutto nelle regioni notoriamente a rischio; ecco, questa è Cosa Nostra descritta nel rapporto semestrale della Dia, la Direzione investigativa antimafia, per il periodo giugno-dicembre 1996. In attesa del nuovo identikit, che a breve sarà trasmesso al Parlamento dal ministero dell'Interno.

PALERMO. Due proiettili calibro 7,65, fabbricati nel 1967, sono stati ritrovati domenica scorsa, alle 20, dentro un confessionale della chiesa Santa Lucia, nel quartiere Borgo vecchio a Palermo, da padre Mario Greco, uno dei cappellani del carcere Ucciardone. È stato il sacerdote ad avvertire i carabinieri. Padre Greco doveva celebrare la messa serale in sostituzione di don Paolo Turturro, che è il parroco di Santa Lucia, uno dei sacerdoti da anni impegnati a Palermo nel recupero di giovani e nell'organizzazione di manifestazioni contro la mafia, fondatore dell'associazione «Dipingi la pace» che cerca di spiegare ai bambini ed ai giovani «l'inutilità della violenza e dell'armi».

Padre Turturro sta trascorrendo un periodo di vacanza a Baucina, paese a 40 chilometri da Palermo. Gli investigatori non privilegiano alcuna ipotesi anche se fanno notare che già in passato don Turturro ha subito intimidazioni per il suo lavoro. Proprio per questo, il comitato

per l'ordine e la sicurezza pubblica aveva deciso di fare tutelare la chiesa di Santa Lucia dai militari dell'operazione «Vespri siciliani». Ma era stato lo stesso sacerdote, dopo alcuni mesi, a chiederne l'allontanamento.

La chiesa di Santa Lucia sorge di fronte al carcere dell'Ucciardone ed è frequentata anche dai familiari di numerosi detenuti che vedono in padre Turturro un sacerdote amico. «Quelle due pallottole hanno un precedente... dieci giorni fa ho trovato nella cassetta delle lettere una croce di metallo. Quando crei coscienza fai paura a chi coscienza non ha...»: così don Paolo Turturro commenta le vicende delle quali è, suo malgrado, protagonista. Il sacerdote è tornato nella parrocchia, divenuta - grazie a lui - anche il punto di riferimento di molti detenuti che hanno ottenuto il regime di semilibertà. Alcuni di loro chiedono addirittura di lavorare in parrocchia come volontari, occupandosi dei problemi del quartiere Borgo Vecchio.

HAITI



Traghetto affondato Recuperate altre salme

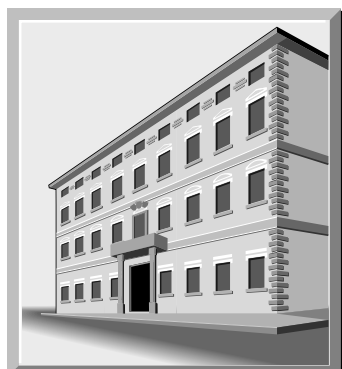
sono 79 ma, secondo le stime, almeno altri 100 sarebbero incastrati nei ponti inferiori dello scafo. I superstiti sarebbero una sessantina. Ma le cifre sono indicative. I dati ufficiali forniti dalla società proprietaria dell'imbarcazione - confermati anche dal direttore del Servizio marittimo nazionale, Venel Pierre - parlano di 276 biglietti venduti. Sono però in molti a pensare che a bordo si trovasse un numero di persone parecchio più alto, addirittura 700, come dicono alcuni. Ieri sono iniziati intanto i tre giorni di lutto nazionale, proclamati dal presidente haitiano René Preval. Si cercano ora di chiarire le cause del naufragio. Le prime ricostruzioni parlano di un eventuale sovraccarico del traghetto, o una manovra sbagliata del comandante. Ma nell'isola si fa avanti una ipotesi suggestiva anche se inverosimile: la «Fierte Gonavienne» sarebbe stata vittima di un rito woodoo voluto dalle compagnie di navigazione concorrenti.

HAITI. Il relitto della «Fierte Gonavienne» continua a restituire corpi senza vita. Il recupero delle salme del traghetto naufragato lunedì a 200 metri da Montrouis, sulla costa haitiana, è andato avanti per tutta la giornata di ieri. I corpi finora portati in superficie

Giovedì 11 settembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Rifondazione chiede un incontro «tra segreterie». Veltroni: discutendo l'intesa è possibile, altrimenti si vota

Schiarita nella maggioranza Tutti pronti a trattare per evitare crisi

Scalfaro smorza le tensioni: «Sereni di fronte alle difficoltà»

ROMA. Corsi e ricorsi. Quante volte Rifondazione comunista ha rifiutato il confronto su una piattaforma politica comune, chiunque la proponesse nel resto della maggioranza parlamentare? Adesso è Fausto Bertinotti a chiederlo, addirittura con una formale lettera ai segretari della maggioranza, che trova un immediato positivo riscontro se è vero che già si stanno discutendo le modalità per avviarlo già da mercoledì prossimo, a cominciare dalle politiche dell'occupazione nell'ambito della riforma dello Stato sociale. Con i rispettivi responsabili politici, non - o non ancora - con i segretari dei partiti. Il che è segno di rispetto e attenzione verso palazzo Chigi, a cui compete tirare le fila del dialogo politico, di quello sociale e anche di quello istituzionale. Ma rivela anche una persistente incertezza.

Il «rischio», la «probabilità della crisi», che è anche probabilità di elezioni anticipate, sta aprendo crepe nelle stesse file del partito della desistenza? Fatto è che gli escamotage mediatici, dall'abbraccio di Bertinotti e Cossutta dinanzi alle telecamere alle comuni grida scandalizzate su «ricatti e le minacce», si accompagnano adesso alla disponibilità a un «compromesso dinamico». Da individuare, appunto, in «un confronto nella maggioranza che sia di pari di-

gnità». Ma Walter Veltroni ricorda che proprio questo fu il piatto forte che Romano Prodi aveva offerto al leader di Rifondazione nella cena della settimana scorsa, Enrico Micheli sottolinea che la pari dignità «non è stata mai messa in discussione» e Fabio Mussi mette a disposizione anche «la sede dei gruppi parlamentari» per il momento delle scelte impegnative.

Dunque, una schiarita c'è, tra le nubi addensatesi in questi giorni. E pare andare incontro alla invocazione a tenere i nervi a posto del presidente della Repubblica. Quando, nel corso della sua visita a Cardoso, colpito dalla terribile alluvione dello scorso giugno, gli è stata prospettata l'eventualità della crisi, Oscar Luigi Scalfaro ha risposto sorridendo che «c'è bisogno di uno sguardo sereno per vedere le cose». Anche - ha prontamente sottolineato - in «quelle difficili». Rivelando così che la partita è davvero delicata e complessa. Non a caso, lo stesso capo dello Stato ha dato notizia dell'incontro (avvenuto poi nel pomeriggio) richiesto da Gianni Letta, il «messaggero» di Silvio Berlusconi. Qualcuno ha voluto interpretare come un messaggio politico la perorazione del presidente a «stare e camminare insieme» rivolta ai protagonisti della ricostruzione di quelle terre. Ma a dimostrare che poco nulla abbia a che fare con un'ipo-

tesa di «governissimo» è la puntualizzazione di Scalfaro sulle necessità di impegnarsi «nel cammino del nostro popolo». Che, se proprio si vuole, può suonare come interesse alla prima offerta di dialogo di Berlusconi, condizionata solo dall'assunzione delle rispettive responsabilità della maggioranza e dell'opposizione nell'interesse generale, piuttosto che alla ultima sortita sul «governo di programma», la quale presuppone un rimescolamento dei ruoli assegnati dagli elettori fin quasi a sfiorare il trasformismo.

Ma il Cavaliere continua a mettere toppe peggiori dei buchi. I suoi nervi, già a fior di pelle, debbono aver subito un nuovo scossone ieri mattina leggendo i giornali. Tant'è che appena messo piede a Montecitorio è sbottato: «Ma quale marcia indietro! Ne sono sfornito: ho solo marcia in avanti». E la innesca nuovamente verso lidi d'avventura: «Quante volte ho ripetuto il ritornello che il governo di programma si dovrebbe fare se ci fosse un paese serio, una classe politica seria, di fronte a un problema serio. C'iscrivero sopra una canzone...».

Appunto, ha a che fare con lo spettacolo più che con la politica. Serietà vuole che in un sistema bipolare non si tradisca la volontà degli elettori. Non era successo nemmeno con la crisi del governo di Berlusconi, che

non si risolse immediatamente con le elezioni anticipate soltanto perché la Lega abbandonò la coalizione di centrodestra partecipando al voto maggioritario di sfiducia del Cavaliere. Oggi, invece, nella peggiore delle ipotesi, il governo Prodi potrebbe essere sfiduciato da una convergenza di divergenze: quella di Rifondazione e quella del Polo. Su queste macerie quale «governissimo» si potrebbe costruire?

Prodi non ci sta a maggioranze diverse, il che svuota in partenza anche l'ardita ipotesi che possa raccogliere consensi sostitutivi tra le forze del Polo insofferenti della leadership del Cavaliere. E comunque lo stesso Pierferdinando Casini taglia corto: «Noi, al contrario di Berlusconi, crediamo al bipolarismo e proprio per questo non intendiamo tradire». Finì è scontato che non ci sia. E così, nel caso di rottura, la logica bipolare porterebbe diritto - volente o nolente il Cavaliere - diritto al voto.

Non può, il presidente del Consiglio, dire esplicitamente - come fa Massimo D'Alema - che è l'alternativa obbligata, legato com'è dal suo ruolo istituzionale. Al quale è richiamato anche da Lamberto Dini: «Il governo non si deve porre il problema né di una crisi, né di elezioni anticipate, né della ricerca di maggioranze alternative e complementari». E però

lo stesso ministro degli Esteri proprio con gli interlocutori più diretti del centro - Enrico Boselli, Giorgio La Malfa e Antonio Maccanico - firma un appello alle altre forze di maggioranza, compresa Rifondazione, dettato tanto dalla «risoluta contrarietà» quanto dall'«estrema preoccupazione» che il rischio di una crisi di governo possa «facilmente precipitare in nuove elezioni anticipate». Il fatto che anche da questa parte si perora un «accordo serio» dice che le condizioni politiche ci sono tutte.

«Certo un tale confronto non può sostituire o prevaricare la trattativa tra governo e parti sociali», avverte Mussi. C'è da stare attenti al rimpallo delle tensioni, visto che con Rifondazione restano «differenze molto profonde» proprio sulle «questioni di merito», come sottolinea Walter Veltroni. Che aggiunge: «Ma essendo chiaro il quadro politico, e cioè che questo governo non ha alternativa e non c'è altra prospettiva, qualora si andasse alla crisi, che quella di tornare dagli elettori, la discussione di merito si fa meglio».

Verrà poi il momento della verifica politica, «affrontata dal governo - assicura Micheli - nelle forme e nei modi opportuni, comunque in tempi rapidi».

P.C.

Sulla caccia polemica dei Verdi con Prodi

Proprio l'altro giorno il presidente Prodi aveva evocato la caccia come uno degli argomenti possibili su cui veder litigare il suo governo. Ed ecco arrivare la presa di posizione di Verdi ed ambientalisti contro l'atteggiamento del Governo proprio in materia di caccia. Se il Consiglio dei Ministri non emanerà un decreto per togliere a Toscana, Lombardia ed Emilia Romagna la possibilità di sparare a 11 specie protette «si aprirà una divaricazione la cui portata non è ben valutata da Prodi». Lo ha detto l'on. Carla Rocchi (Verdi). La decisione del Consiglio dei Ministri di far slittare a venerdì prossimo l'esame del decreto sulla caccia che dovrebbe «mettere in salvo» undici specie di uccelli ha infatti «messo in allerta» il partito e le associazioni ambientaliste, che hanno chiesto «l'immediato varo di un provvedimento che tolga alle tre Regioni la possibilità di sparare a tutta la fauna selvatica, compresa quella protetta, accordata in agosto dal Governo». I Verdi, in particolare, hanno sollevato un problema politico. «Quello dei fringuelli - hanno spiegato - sarà un aspetto dirimente nell'assicurare un senso alla permanenza dei Verdi nella maggioranza». Rocchi ha voluto ribadire il pensiero del portavoce dei Verdi Manconi, sottolineando che «quello della caccia è un elemento prioritario». «Invitiamo Prodi - ha aggiunto Rocchi - a rispettare le normative europee». L'Italia infatti, come ha ricordato Procacci, è ancora inadempiente nei confronti della direttiva comunitaria del '79 sugli uccelli selvatici. «Se non sarà recepita - ha precisato - il Paese rischia una multa di un miliardo e mezzo al mese». Il deputato Verde ha annunciato che un gruppo di parlamentari intende sottoporre il problema al sottosegretario alla Presidenza, Micheli. Ai Verdi si sono unite le associazioni ambientaliste come Wwf, Lipu, Lav e Ivaf.

Conferenza stampa col segretario e Cossutta: parole dure verso D'Alema ma l'invito ad una verifica

Rifondazione, dopo l'«offensiva» arriva il dialogo

L'accordo sul welfare preoccupa Bertinotti

Il gruppo dirigente di Prc alza la bandiera della riduzione dell'orario di lavoro, ma teme che tra sindacati e governo sia vicina una intesa che su questi temi li taglierebbe fuori. Da qui le accensioni polemiche di questi giorni e anche gli spazi di apertura di oggi.

ROMA. Dire che «la crisi è possibile, anzi probabile», l'hanno detto. Hanno respinto anche i «ricatti» di D'Alema e non sono nemmeno mancate parole pesanti all'indirizzo del segretario pidessino. Ma l'impressione che si ricava dalla conferenza stampa tenuta ieri mattina da Bertinotti e Cossutta, con contorno di dirigenti, è che, dopotanto rumore, ora siano in atto grandi manovre. Del resto lo dice senza nemmeno tanti giri di parole un «rifondatore» di minoranza, Marco Ferrando, il quale sarebbe davvero contento se Rifondazione si sfilasse dalla maggioranza, salvo aggiungere: «Ma ho l'impressione che l'accordo con Prodi si farà e sarà uno scambio orario di lavoro-pensioni». Bertinotti rinuncerebbe al suo cavallo di battaglia: pensioni o morte? Le cose sono molto più avanti, perché neanche Rifondazione vuole davvero la crisi con conseguenti elezioni - il Pds su questo è irremovibile. Cossutta è stato chiaro: «Noi non lo vogliamo». Poi, rovesciando il ragionamento di D'Alema, ha aggiunto che sarebbe proprio il segretario pidessino ad avere la responsabilità di un epilogo del genere se davvero insistesse a non voler trovare l'accordo, con la conseguenza che «la destra andrebbe all'attacco e sarebbe l'intero schieramento democratico sotto l'offensiva». Non è cosa da poco, tanto che - complementariamente, come scherzando

si sono definiti il segretario e il presidente di Rifondazione - Bertinotti ha lanciato: «Facciamo un confronto di maggioranza, per arrivare ad un compromesso dinamico che rilanci la stessa maggioranza». E l'invito è stato immediatamente accolto sia da Veltroni - che però si è tenuto le mani libere dicendo che se dovesse fallire resterebbero comunque le elezioni - che Mussi. Il quale, da capogruppo ha praticamente indicato il luogo, cioè la Camera, sollecitando contemporaneamente tempi brevi.

E il confronto avrà come oggetto proprio la questione pensioni-orario di lavoro. Basta leggere il libro del segretario di Rifondazione, «Le due sinistre», per capire come la riduzione dell'orario di lavoro sia per lui la vera pietra angolare del nuovo welfare, il punto di snodo epocale per l'intera sinistra. Ieri Bertinotti, dopo la conferenza stampa, insisteva proprio su questo: «Per il governo riduzione dell'orario significa flessibilità, tanto è vero che sta pensando di stanziare da 400 a 1000 miliardi per le aziende disponibili a introdurre la flessibilità. Ma per noi così è inaccettabile...» Bertinotti, ciò nonostante, spera che alla fine si giunga ad un accordo con il governo. Contemporaneamente, abituato alla trattativa per la sua lunga «carriera» sindacale, si rende conto anche che alzando il tono della voce come ha fatto in questi giorni - c'è

il rischio di un deterioramento della situazione senza possibilità di un ritorno. Cosa possibile, se ieri, per esempio, il ministro Bersani insisteva sul concetto: il governo faccia prima l'accordo con le parti sociali e tutto il resto verrà di conseguenza e sarà più facile. Come dire: se il sindacato firma anche Rifondazione dovrà farlo, non potrà restare da solo. Così Bertinotti ha dovuto incassare il colpo e tener alta la propria bandiera, insistendo che il sì dei sindacati non lo condizionerà più di tanto, perché la politica dei due tempi: risanamento prima e poi sviluppo se va bene per un limitato periodo di tempo, poi diventa inaccettabile. Ma se davvero l'accordo governo-parti sociali sarà siglato (le pensioni verrebbero sulla riduzione dell'orario, che D'Antonio, pur essendo un «oggettivo» alleato di Bertinotti, sostiene a spada tratta e che avrebbe anche l'assenso di Cofferati) e poi fosse sottoposto al voto, favorevole, dei lavoratori? Cosa farebbe a quel punto Bertinotti? Il segretario di Rifondazione sa che sono questi gli scenari veri e non solo ipotetici che si stanno allestendo tra palazzo Chigi, via delle Botteghe oscure e corso d'Italia. E con questo dovrà fare i conti nella riunione di maggioranza da lui sollecitata e che dovrebbe avvenire in breve tempo.

Rosanna Lampugnani

Fini fa il mediatore Oggi vede Casini e Mastella

Sta diventando una questione di pranzi e di cene all'interno del Polo. Così, dopo la lite dei giorni scorsi, ieri mattina Berlusconi ha lanciato una battuta sdegnosa ai giornalisti che gli chiedevano quando inviterà a tavola Casini e Mastella. «Credo di avere il carnet dei miei appuntamenti un po' occupato» è stata la sua replica con un sorriso non proprio tenero. Ma ieri sera si è saputo che un incontro nel Polo ci sarà. L'ha promosso Fini che vedrà i due dirigenti del Ccd stamattina («non sarà a pranzo, perché io non mi intendo di questioni culinarie»). Il leader di An, che in tutta la vicenda aveva mantenuto un atteggiamento di mediazione e non si era speso in polemiche, lo ha annunciato ieri nel corso di un comizio elettorale in cui ha annunciato anche la sua strategia politica: «C'è bisogno che il centro destra torni all'offensiva e che non giochi a fare la fotocopia dell'Ulivo». Il giorno dopo l'annuncio di Berlusconi che «il bipolarismo è morto» Fini rilancia l'idea di una opposizione sociale puntando ancora una volta sulle critiche al governo e sull'affermazione che «la ripresa non c'è» o meglio c'è una ripresa solo finanziaria che non favorisce il tessuto del commercio e delle piccole imprese che sostengono l'economia italiana. Fini, insomma, cerca di dare un tono all'opposizione del Polo e contemporaneamente si impegna a tenere insieme l'alleanza dopo gli insulti volati tra Berlusconi e il duo Casini-Mastella: una vero e proprio ruolo da leader supplente. E nell'area degli excd del Polo cresce a piccoli passi la voglia di unificazione: così i dirigenti del Ccd hanno incontrato (a cena, inevitabilmente) il segretario del Cdu Rocco Buttiglione. Buttiglione avrebbe consigliato Casini e Mastella a moderare i toni nella polemica con Berlusconi e avrebbe aperto una trattativa sulle candidature in vista delle elezioni comunali, nell'ipotesi che i due partiti si presentino insieme.

Scuola: si cambia Berlinguer: Autonomia e aiuti per aggiornamento

ROMA. La scuola cambia: un piano pluriennale è alle porte ed è in discussione un progetto per agevolare, con sgravi fiscali, l'aggiornamento culturale degli insegnanti. Queste solo alcune delle novità «in itinere» che riguardano il mondo dell'istruzione a pochi giorni dall'avvio del nuovo anno scolastico. A parlarne, lo stesso ministro Luigi Berlinguer, nel corso di un seminario dal titolo «Il successo formativo dei giovani». Per la scuola, il prossimo, ha confermato il ministro, sarà «un anno di transizione, ma anche un anno di grandi novità». Un anno di lavoro, di «prove tecniche di autonomia» per recuperare terreno perché l'Italia non sia più «il calimero d'Europa». Il fronte delle innovazioni è amplissimo. Bisognerà recuperare, ha sostenuto Berlinguer, sull'evoluzione dell'obbligo scolastico portandola a dieci anni, perché tutti i ragazzi a diciotto anni possano conseguire un diploma (in Italia la quota si ferma al 54% laddove in Germania supera il 90%).

E ancora, ha proseguito il ministro, bisognerà operare perché sia produttivo l'istituto del debito formativo, perché sia varata a tempo di record la riforma della maturità («speriamo che la legge sia approvata per settembre») perché siano in particolar modo attivi, in tempi rapidi e per tutti, insegnamenti fondamentali come la lingua straniera, la musica e le tecnologie informatiche. In presenza di un parterre da «stati generali della scuola», fra presidi, direttori didattici, provveditori ed ispettori, insieme, fra gli altri, al presidente dell'Ancl, Enzo Bianco e al vicepresidente di Confindustria, Carlo Callieri, il ministro Berlinguer ha battuto, ancora una volta, sul tasto di quello che considera il cambiamento prossimo futuro più importante: l'autonomia dei singoli istituti. Dovrà significare, ha spiegato, «più libertà» e minore «dipendenza dal potere centrale». Ma ha voluto sgomberare il campo, il ministro, da quello che appare un timore diffuso fra gli insegnanti: quello di un aggravio di lavoro e di un caos generalizzato difficile da governare.

Sul fronte dell'autonomia, gli istituti che ritengono di essere pronti potranno partire da subito con alcune scelte «in proprio». Dall'orario flessibile alla full-immersion, all'arricchimento «personalizzato» dei programmi. E non ci sarà bisogno di chiedere autorizzazioni di sorta nel rispetto del principio nuovo di zecca che «è permesso tutto ciò che non è espressamente vietato». E non ci saranno più, parola di Berlinguer, le cattedre «ballerine», autentico tormento di studenti e genitori: «l'orario - ha assicurato - sarà completo fin dai primi giorni». La situazione degli insegnanti? «Complicata», ha ammesso il ministro. A fronte di una «situazione economica insoddisfacente» c'è una scarsa considerazione da parte dell'opinione pubblica. «Spero - ha detto - che con il passare del tempo e con una scuola più moderna, più agile e vicina agli studenti potranno riconquistare il rispetto che meritano». Entro l'anno, poi, ha assicurato Berlinguer, sarà riformato il ministero della pubblica istruzione: previsto un rapporto stretto tra amministrazione scolastica in sede provinciale e enti locali. «Nessuna rivoluzione», dunque, ma «grandi cambiamenti» per una scuola «fra i migliori del mondo, ma molto invecchiata».

Proxima MO

Festa 97

Nazionale
l'Unità
Reggio Emilia
28 Agosto - 21 Settembre

Sostieni la democrazia, scegli il quattro per mille.

Ala Festa 97 è un'iniziativa sostenuta dal quattro per mille ai partiti.

Giovedì 11 • Ingresso L. 15.000

Timoria

Domenica 14 • Ingresso L. 10.000

Tibetan Women
Association
+ Indiani Lakota

Lunedì 15 • Ingresso gratuito

Presentazione live del nuovo disco "Terra e Libertà" con la partecipazione dello scrittore Paco Ignacio Taibo

Modena City
Ramblers

Mercoledì 17 • Ingresso L. 15.000

Carmen Consoli

Tutte le sere dibattiti, spettacoli, mostre e incontri. Il programma della Festa su Internet: <http://www.festaunita.pds.it>

In Antartide vermi giganti lunghi fino a 2,7 metri

L'Antartide si sta rivelando proprio come il mondo dei giganti dei «Viaggi di Gulliver», dove gli scienziati del «British Antarctic Survey» trovano in continuazione creature normalmente minute cresciute a dimensioni mostruose. Uno degli abitanti della regione che occupa il polo australe della Terra, è un verme lungo fino a 2,7 metri capace di catturare le sue vittime iniettando loro un veleno oppure ingoiandole intere. Oltre ai ragni Marini che sono arrivati a dimensioni gigantesche, ci sono spugne alte dieci metri, e isopodi simili a pidocchi del legno, che ai climi temperati misurano 3 centimetri e grazie al freddo polare crescono fino a 17 centimetri di lunghezza. Oppure i brachiopodi, creature simili alle cozze e alle ostriche ma non imparentate tra loro, di dimensioni doppie rispetto a quelli delle climi più caldi, che al massimo arrivano a tre centimetri. Lloyd Peck, parlando al Festival della Associazione britannica delle scienze in corso all'università di Leeds, ha spiegato che si è appena cominciato a studiare le ragioni che permettono agli animali di arrivare a dimensioni gigantesche, ma la ragione principale sembra essere il freddo. «Il gigantismo è legato alle basse temperature - ha detto Peck - in quanto a basse temperature ci vuole meno a tenere in vita una determinata quantità di tessuti, poiché il metabolismo rallenta. È possibile diventare anche grandi usando la stessa quantità di risorse, e anche vivere più a lungo». I vermi nemoteam, ha raccontato Peck, sono imparentati con i vermi a nastro che si trovano anche davanti alle coste della Gran Bretagna, che tuttavia pur arrivando a lunghezza di 30 metri, hanno uno spessore di due millimetri. Quelli dell'Antartico sono più corti, raggiungono al massimo i tre metri di lunghezza, ma hanno un corpo grande quanto un pollice umano e contengono molta più biomassa.

Mir, Tsieliev soffriva anche di dissimmetria

Non solo l'aritmia cardiaca, ma anche una sindrome da dissimmetria avrebbe afflitto nello spazio il comandante Vasili Tsieliev durante la sua missione a bordo della stazione orbitante russa Mir, conclusasi a metà agosto dopo sei mesi costellati di incidenti e guasti. Lo ha ipotizzato la neurofisiologa russa Inessa Koslovskaja, ricercatrice nell'Istituto moscovita per i problemi medici e biologici nello spazio. La dissimmetria ostacola il coordinamento dei movimenti umani e chi ne è colpito non è tra l'altro in grado di valutare correttamente le distanze e la velocità, ha spiegato la studiosa, ipotizzando che il cosmonauta possa aver commesso errori a bordo solo a causa di questa anomalia: in particolare valutando male la velocità della navetta cargo che il 25 giugno scorso ha speronato la Mir durante la manovra d'aggancio. Quell'incidente ha scatenato polemiche sulle presunte responsabilità di Tsieliev e del suo collega Alexander Lazutkin: una commissione d'inchiesta nei giorni scorsi ha proposto entrambi per una sanzione pecuniaria, ma il verdetto è stato poi rimesso in discussione da altri esperti. Secondo Koslovskaja, se l'ipotesi della dissimmetria fosse confermata, cadrebbe ogni discussione su un'eventuale imperizia dei due.

A rivelarlo è uno studio pubblicato sulla rivista «Nature» che mette a confronto dati di donne nate nel 1896

La gravidanza dopo i 40 allunga la vita Sono gli estrogeni a rendere giovani

I protagonisti del processo di ringiovanimento sono gli estrogeni e il progesterone, ma la tempesta di ormoni provocata dalla gravidanza ha effetti positivi solo in chi ha buona salute, altrimenti è pericolosa. La cura dei figli rallenta il processo di invecchiamento.

Dopo la statistica, è la medicina a confermare che una gravidanza è una vera e propria «ventata di ringiovanimento» per una donna di 40 anni. A questa conclusione è giunto un articolo pubblicato da «Nature» nella sua edizione di oggi. Lo studio, confrontando dati statistici di donne nate nel 1896, conclude che una gravidanza tra 40 e 50 anni rende le donne più longeve e le fa invecchiare più lentamente. La ricerca è stata condotta da studiosi della Harvard Medical School di Boston. Secondo i ricercatori, il processo evolutivo che permette alle donne con gravidanze tardive di vivere più a lungo sarebbe basato sulla possibilità di occuparsi più a lungo della cura dei figli. «La morte prematura della madre mette infatti a rischio l'esistenza dei figli e il loro potenziale riproduttivo», hanno affermato i ricercatori.

Lo studio è stato condotto su due gruppi di donne nate, come abbiamo detto, nel 1896. Un gruppo era formato da quelle che erano vissute fino a circa 100 anni di età e un secondo con quelle che erano morte a 73 anni nel 1969. Le donne nel gruppo delle centenarie avevano avuto quattro volte più figli dopo i 40 anni di quelle che erano morte a soli 73 anni. I ricercatori hanno notato una somiglianza con le femmine dei moscerini della frutta: anche in quel caso

quelle che erano in grado di produrre uova in tarda età vivevano mediamente più a lungo. Un altro elemento importante è che la menopausa, nelle donne «madri tardive», arriva in ritardo rispetto alle altre donne. «La menopausa può essere una soluzione evolutiva che protegge l'invecchiamento delle donne dal rischio di una gravidanza e di un parto. Ma una menopausa tardiva può aiutare le donne ad evitare alcuni malanni legati all'invecchiamento».

In Italia, secondo una stima dell'Istituto di Igiene dell'università «La Sapienza» di Roma, sarebbero circa 12 mila le ultraquarantenni che ogni anno mettono al mondo un figlio a fronte di un numero totale dei parti annui pari a 567 mila circa. La stima spiega Carlo Signorelli, dello stesso Istituto - è basata sugli ultimi dati Istat disponibili, relativi al '93. In quell'anno, in particolare, hanno partorito 11.119 donne tra i 40 e i 44 anni, 655 tra i 45 e i 49 anni, 27 dopo i 50 anni. L'età media del primo figlio è salita - sempre secondo dati Istat - a 27 anni e mezzo (29 in Liguria, 28 nel Centro Nord, meno di 26 in Sicilia). Il «motore» del processo di ringiovanimento di cui beneficiano le mamme «anziane» è l'esplosione di ormoni scatenata dalla gravidanza. «Gli ormoni femminili - ha detto il geriatra Antonio Capurso, dell'università di

Bari - vengono rilasciati in dosi massicce e in modo da favorire un senso di benessere ed energia».

«Ciò accade anche quando la gravidanza è ottenuta con metodi artificiali - ha aggiunto - ma si deve fare attenzione a non superare la soglia dei 50 anni perché dopo questa età una stimolazione ormonale troppo forte potrebbe provocare danni e rischi da non sottovalutare». I protagonisti del processo di ringiovanimento sono soprattutto gli estrogeni, accompagnati dal progesterone. I loro bersagli sono quattro: in primo luogo agiscono sul seno e sul rivestimento interno dell'utero, l'endometrio, tonificandoli e rendendoli più elastici. Hanno poi effetti positivi sulle ossa e sulle arterie. Questa ventata di giovinezza provocata dagli ormoni «è sicuramente benefica - ha osservato Capurso - e si protrae dopo la gravidanza, con l'allattamento. Tuttavia va sottolineato che questa tempesta di ormoni ha effetti positivi solo in chi è in buone condizioni fisiche. In caso contrario potrebbe essere molto pericolosa».

Le donne che desiderano una gravidanza dopo i 40 anni devono avere il cuore in condizioni perfette, così come l'apparato urinario e non devono soffrire di ipertensione.

Licia Adami



Diminuisce l'aspettativa di vita nelle classi meno abbienti

In Gran Bretagna i poveri vivono di meno Per i sociologi è il frutto della cura Thatcher

L'aspettativa di vita nelle classi sociali meno abbienti del Regno Unito ha smesso di aumentare, per la prima volta in tempo di pace dell'epoca della regina Vittoria. I numeri non sono drammatici. L'età media delle donne nelle classi sociali più povere, infatti, si è fermata tra il 1987 e il 1991 a 76,8 anni. La stessa età media del periodo compreso tra il 1982 e il 1986. L'età media degli uomini appartenenti alle classi sociali più povere è invece diminuita, sia pure di poco: passando da 69,8 anni del periodo 1982-86, ai 69,7 anni del periodo 1987-91.

Negli stessi periodi la vita media delle donne delle classi più abbienti è aumentata da 78,7 a 80,2 anni. E quella dei maschi più ricchi da 74,1 a 74,9 anni. Le cifre sono state fornite dall'ufficio statistico che fa capo al governo.

Secondo gli analisti inglesi il piccolo regresso nell'aspettativa di vi-

ta registrato tra tutti i maschi delle classi povere, ma anche tra le donne non può essere attribuito alla crescente ineguaglianza delle condizioni sanitarie a partire dagli anni '80. Secondo *The Guardian* questo risultato rappresenta, forse, la prova matematica di come la nazione sia diventata più ineguale coi Conservatori. I ricchi stanno meglio e i poveri peggio, insomma. Il governo di Tony Blair ha affermato di voler invertire immediatamente questo nuovo trend. E Margaret Whitehead, una delle autrici dell'indagine, ritiene, sulla base delle esperienze del passato, ciò è possibile. «Il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro hanno avuto un impatto significativo nell'ultimo secolo», ha affermato. Infatti, la vita media è passata dai 34 anni dell'epoca pre-industriale, ai 75 attuali.

Ora, per la prima volta, questo continuo aumento della vita media si è fermato, almeno nelle classi povere. La maggior difficoltà ad accedere alle cure sanitarie e, probabilmente, il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro hanno determinato l'inversione di tendenza nelle classi meno abbienti. I sociologi inglesi hanno diviso la società del Regno in quattro classi, due superiori, le più ricche per intenderci, e due inferiori, le più povere. Fino al 1986, la crescita dell'età media era stata comune a tutte le classi. Registrando un miglioramento generale delle condizioni di vita, anche se delle differenze sono sempre esistite. Ora queste differenze sono diventate tali da determinare due trend diversi e opposti. L'aspettativa di vita continua ad aumentare per le classi medio-alte, mentre si è

fermata e anzi ha iniziato a diminuire per le classi medio-basse.

Tra gli andamenti più significativi, oltre alla diminuzione dell'aspettativa di vita per tutti i maschi delle classi povere, c'è una netta caduta di questa aspettativa tra le bambine in età scolare e in età prescolare, e tra le donne anziane di età superiore ai 65 anni. Insomma, le più donne deboli tra le deboli.

Il nuovo trend demografico non è drammatico. L'età media degli inglesi resta molto vicina alla media europea. Nulla a che vedere con il gran tonfo che l'età media ha avuto nei paesi dell'est europeo dopo la fine del comunismo. In Russia l'età media dei maschi è diminuita di ben 14 anni in appena un decennio. Le cause, secondo un gruppo di ricercatori anglo-russi, vanno ricercate nell'alcol. La liberalizza-

zione della vendita avrebbe avuto questo drastico impatto sanitario. Le cose in Gran Bretagna sono diverse. Il trend è decisamente meno accentuato. Ed è dovuto, secondo gli analisti inglesi, al fatto che le differenze tra le classi nel Regno Unito si vanno ampliando. Tessa Jowell, la signora Ministro della Sanità, ha molto apprezzato l'indagine che ha dato la chiara dimostrazione che esistono «due Britannie divise da una frattura di ineguaglianza sanitaria che si va allargando». Il Ministro si ripromette di intensificare gli sforzi per reinvertire il trend. Ma si dice consapevole che la cosa non può essere fatta in una notte, per ottenere risultati solidi e concreti, dice il Ministro, «abbiamo bisogno di politiche di lungo periodo».

Giovanni Sassi

Prototipo

Un frigorifero a onde sonore

Il prototipo di un frigorifero che raffredda usando un sistema a onde sonore è stato realizzato negli Stati Uniti dai ricercatori dell'Università di Purdue, nell'Indiana. Il frigorifero, di nuova concezione, si basa sul principio della refrigerazione termoacustica. Il prototipo costruito negli Usa funziona grazie a un tubo di metallo che genera onde sonore, le quali alla loro emissione generano ognuna una fluttuazione di pressione e quindi una variazione della temperatura. Inoltre, al centro del tubo una serie di strati di ceramica assorbe il calore prima che le onde sonore raggiungano l'altra estremità del tubo. Restano così soltanto onde sonore «fredde» che raffreddano il tubo e quindi l'acqua o qualsiasi altro liquido che circola nel sistema di refrigerazione.

Esa

Stazione Alfa test di discesa

L'Agenzia spaziale europea ha effettuato il primo test automatico di discesa e di atterraggio con paracadute del veicolo di emergenza Ctv (Crew Transfer Vehicle), che dovrà trasportare gli equipaggi della stazione spaziale internazionale Alfa. Il test è stato effettuato con un paracadute di 160 metri quadrati e un carico di oltre 1.700 chili, lanciati da 1.800 metri di altezza, a Mecklenburg-Vorpommern, in Germania. La sequenza di apertura del paracadute e la discesa sono risultate normali. La guida automatica ha funzionato alla perfezione. L'area prevista per l'atterraggio è stata raggiunta con un'accuratezza di 200 metri. Il test rientra nel programma Esa per la convalida delle tecniche di atterraggio del Ctv.

Cambridge

«I buchi neri esistono»

Astronomi dell'università di Cambridge avrebbero scoperto nuove prove sull'esistenza dei buchi neri. Secondo il «New Scientist», gli scienziati avrebbero identificato come buchi neri alcuni oggetti misteriosi che assorbono gas e poi scompaiono dall'universo. «Abbiamo individuato corpi collassati privi di una superficie rigida - ha dichiarato l'astronomo Martin Rees - che rispondono alle caratteristiche dei buchi neri».

Linea dura della Commissione europea nei confronti di Italia, Austria e Lussemburgo

«Revocate i divieti sul mais transgenico»

I tre paesi ne hanno vietato l'importazione. Secondo le commissioni scientifiche Ue la pianta non è dannosa.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Il mais geneticamente modificato non può essere bandito dall'Italia ed il governo, tramite il ministero della Sanità, deve rimangiarsi il divieto che fu imposto con un'ordinanza del ministro Rosy Bindi nello scorso mese di marzo. La Commissione di Bruxelles ha deciso ieri questa linea dura nei riguardi dell'Italia, del Lussemburgo e dell'Austria, gli unici tre Paesi dell'Unione europea che hanno avanzato dubbi, prendendo le conseguenti precauzioni, sull'introduzione, la coltivazione e l'uso del mais sottoposto a trasformazioni genetiche dopo che l'organismo esecutivo aveva dato via libera alla circolazione del prodotto su tutto il territorio comunitario nel dicembre del 1996. Nel respingere i timori dei tre Paesi (l'Austria, in particolare, ha proibito l'uso del mais in questione, il Lussemburgo ne ha bandito uso e commercio), la Commissione ha sostenuto che non c'è alcun motivo per mettere in dubbio i pareri di tre comitati scientifici (il primo sull'alimentazione, un altro sulla nutrizione animale ed il terzo sui pesticidi) che sono stati nuovamente interpellati dopo i divieti imposti dai tre governi e che hanno sollevato, in modo principale, il problema della

resistenza indotta negli al «Bt», il cosiddetto *Bacillus turingensis*, una sorta di insetticida naturale, prodotto da un gene inserito nel mais. In altre parole: il sospetto avanzato dal ministero della Sanità italiano e dalle autorità sanitarie è che succeda come col Ddt. Si selezionino una classe di insetti resistenti all'insetticida, così come si sono affermate zanzare resistenti al Ddt.

La Commissione ha convenuto ieri che le preoccupazioni di Italia, Austria e Lussemburgo non sono fondate e, pertanto, ha deciso di attivare la procedura comunitaria per invalidare i decreti dei governi. Ciò vuol dire che in seno al comitato chiamato a regolare le controversie, la decisione della Commissione dovrà essere approvata a maggioranza qualificata o respinta all'unanimità nelle prossime settimane. Forte dei pareri ribaditi dagli esperti scientifici, la Commissione ha ricordato ieri d'aver autorizzato l'immissione sul mercato comunitario del mais geneticamente modificato ma d'aver avviato, in contemporanea, un programma di monitoraggio sulla resistenza degli insetti all'antibiotico naturale conscia del fatto che, in ogni caso, esistono già in agricoltura delle misure in grado di «tenere sotto controllo la resistenza degli insetti». In verità, la Commissione

ha reso noto che i programmi di controllo sul «Bt» sono in corso di discussione con i governi dell'Unione e che in questa ricerca è stato pienamente coinvolta la società Novartis, alias Ciba-Geigy, che produce il mais modificato. Secondo un comunicato della Commissione, la Novartis, nella scorsa settimana, ha confermato con una lettera il proprio impegno in questa campagna di monitoraggio e di ricerca.

Nello scorso mese di aprile, il parlamento europeo ha giudicato in maniera molto negativa il via libera dato alla circolazione del mais transgenico. A Strasburgo, durante la sessione plenaria, il parlamento ha approvato una risoluzione (407 voti a favore, appena 2 contrari e 9 astenuti) che taccia la Commissione di «irresponsabilità» per aver assunto una decisione unilaterale che ha finito per privilegiare gli interessi commerciali rispetto a quelli sanitari. Ma ieri la Commissione ha ribadito che le osservazioni prodotte dagli Stati, in particolare dall'Austria, non costituiscono «alcuna nuova rilevante evidenza scientifica» che non sia stata già presa in considerazione. Dunque il mais transgenico «non apporta rischio alla salute umana o all'ambiente».

Sergio Sergi

A Stoccolma cento esempi di telelavoro

Cento esperienze europee di telelavoro tra le più significative saranno illustrate in occasione di *Telework '97*, il convegno internazionale che si svolgerà a Stoccolma dal 24 al 26 settembre. Organizzato dal forum per la telematica e il telelavoro della Comunità europea, il convegno, giunto alla quarta edizione, affronterà i temi di maggior rilievo per l'applicazione del lavoro a distanza, con tecnologie innovative. Il telelavoro, secondo quanto emerge dal rapporto *Bangemann* per lo sviluppo delle tecnologie dell'innovazione nei paesi dell'Ue, è considerato come una nuova e importante opportunità occupazionale.

LE GRANDI INIZIATIVE
DE L'UNITÀ
ALLA VOSTRA

festa
VIDEOCASSETTE - CD - CD-ROM

PER INFORMAZIONI
E PRENOTAZIONI TELEFONARE
DALLE ORE 9,00 ALLE 15,00
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ AL

06/69996440

IL COMMENTO

L'onda lunga
del British rock
anni '50

GIANCARLO SUSANNA

ERA DA TEMPO che un gruppo inglese non suscitava tanto interesse quanto gli Oasis. Vuoi per le disavventure del "nostro ragazzo", il turbolento e irascibile cantante Liam Gallagher. Vuoi per i dati di vendita dei loro album, sorprendenti anche per un'industria discografica funzionante come quella britannica. Come capita sempre in casi del genere, ognuno si sente autorizzato a dire la sua, a paragonare gli Oasis a questa o quella band del passato, a liquidare i fratelli Gallagher come il prodotto di un'alchimia ben studiata in una sala di registrazione o a etichettarli come dei puri e semplici "tradizionalisti del rock". Il fatto è, poi, che la realtà è molto più complessa e ricca di sfumature. È indubbio che dietro alle sessioni di *Be Here Now* ci sia un calcolo razionale: una volta rientrata la crisi dell'anno scorso - Liam era in pratica uscito dalla band, ma sarebbe stato assurdo uccidere la gallina dalle uova d'oro proprio allora - era necessario giocare la carta del terzo album nel migliore dei modi, una specie di sfida per uno come Noel, che si picca di essere uno dei migliori autori di canzoni della sua generazione. E d'altra parte la relativa freddezza del fratello maggiore viene bilanciata dall'emotività e dall'impeto di Liam, un interprete capace come pochi altri di fare la differenza e di segnare con la sua voce un disco intero. Così *Be Here Now* è una specie di irresistibile sirena per un pubblico molto ampio: i più giovani si ritrovano nell'arroganza e nella sfacciataggine irridente degli Oasis, gli adulti riconoscono i riferimenti (più o meno subliminali) della grande tradizione del rock inglese.

GLI OASIS non scomodano soltanto gli immancabili Beatles, ma anche i Rolling Stones, gli Small Faces, gli Stone Roses, Paul Weller o gli Who.

Qualcuno ha già detto che il rapporto tra i due Gallagher ricorda un po' quello sempre tempestoso tra Roger Daltrey e Pete Townshend, uno cantante, l'altro autore di tutti i dischi degli Who... ma Noel, oltre ad emulare Townshend e John Lennon nelle conferenze stampa, cita anche esplicitamente (in *Stand By Me*, uno dei brani migliori dell'album) il David Bowie e i Mott The Hoople di *All The Young Dudes* e si azzarda a costruire il suo "muro di suono", ripercorrendo la strada aperta a suo tempo dal geniale e ipocondriaco Phil Spector. Gli Oasis non dimenticano neppure, come sa bene chi li ha ascoltati dal vivo, la spiccata e riconoscibile componente punk del loro stile ed è così che il *wall of sound* di Spector si lega alla fine al furore chitarristico dei Sex Pistols in una specie di micidiale corto circuito. Sfrontati, duri, aggressivi e romantici, gli Oasis sono in fondo l'ultimo "caso" clamoroso nell'evoluzione costante di una cultura musicale che affonda le sue radici negli anni '50, quando l'Inghilterra colonizzata dagli Stati Uniti cercava la sua via verso il rock'n'roll e impazziva per lo *skiffle* di Lonnie Donegan. Dietro di loro c'è un passato fortemente interiorizzato e vissuto con orgoglio, e quello che i media hanno frettolosamente etichettato come *bripop* è uno dei fenomeni più rilevanti della Gran Bretagna di oggi. Non si può dire con certezza assoluta se ci riusciranno, ma gli Oasis sembrano più che decisi a conservare lo scettro della "band inglese più popolare del mondo". Le carte in regola le hanno proprio tutte.



Gli Oasis si sono esibiti a Stoccolma, prima tappa del loro tour, in un concerto seguito da 15.000 persone

Tornado Oasis

Un muro di buon rock apre il tour della band più grande del mondo

DALL'INVIATA

STOCOLMA. Sotto la volta sferica del Globe, che sembra una gigantesca pallina da golf planata in un angolo della verde Stoccolma, martedì sera gli Oasis hanno dato il colpo di via alla loro nuova tournée mondiale, la tournée di *Be Here Now*, la tournée delle grandi cifre della "più grande band del mondo", come Noel Gallagher ripeteva ossessivamente l'altro pomeriggio all'incontro stampa da lui abilmente trasformato in show ad uso e consumo dei media. Noel e Liam, i terribili fratellini Gallagher, hanno imparato a giocare bene la loro parte, ma sul palco non sono le battute ad effetto, le provocazioni o la schiuma dei pettolezzetti a fare di loro il gruppo pop più amato dai ventenni del pianeta.

Sul palco, com'è sempre stato nella loro carriera, parla la musica. O meglio, più che parlare urla, innalza un

muro sempre più fragoroso di suono, perfettamente in linea con il loro ultimo disco e con le loro origini di ragazzi della working class irlandese trapiantata in Inghilterra, cresciuta col mito dello stadio e del rock'n'roll, i dischi dei Beatles e quelli dei Sex Pistols.

Inglestidine

Sembrano appena usciti dal pub anche quando entrano in scena, agitando le braccia come dei coattelli un po' sbronzi il sabato sera. Escono da una grossa cabina del telefono rosso fiammante, come quelle che un tempo c'erano a Londra (quasi tutte ormai sostituite, ahimè), che emerge sullo sfondo di un palco sbilenco e in pendenza, circondato da diversi simboli della "inglestidine" e del successo (oltre alla cabina del telefono, c'è l'orologio del Big Ben, con le lancette che scorrono all'indietro, un cofano di Rolls Royce contiene il set della batteria, le tastiere so-

In 15mila a Stoccolma per l'avvio del tour. Niente pause e solo chitarre elettriche. Pezzi nuovi e qualche tuffo nel passato

lletano, provocano, corrono su e giù con le camicie inzuppate di sudore, violentano il microfono, scalciano gli amplificatori. Liam no.

La sua immobilità è proverbiale, un tratto che lo distingue sin dagli esordi. Se ne sta lì con le braccia incrociate dietro la schiena, quando non picchia il suo tamburello, e canta. Però, ragazzi, quando tira fuori la voce riempie lo spazio di tutti i multistrati della chitarra di Noel, che pure non si risparmia, con i suoi effetti, gli assoli psichedelici, le schitarrate bluesy alla Led Zeppelin prima maniera.

Minimalismo

Liam, e gli Oasis, sono esattamente l'estremo opposto rispetto alla grandeur di altri gruppi, ad esempio gli U2, a cui contengono il titolo della rock band più grande del mondo. Lo spettacolo è ridotto al minimo, lo spettacolo è proprio stare lì a guardare Liam cantare e meravigliarsi del carisma e della presa che riesce ad esercitare questo ventenne hoiligan sgraziato e strafottente che canta apparentemente senza sforzo, grida nel microfono *Stay Young* o i versi di *Stand By Me*, una della ballate più sentimentali del nuovo disco (e prossimo singolo), mentre intorno a lui monta questo puro "muro del suono" fatto di chitarre, e ancora chitarre, e una ritmica che non dà tregua. Partono già a duemila all'ora, gli Oasis, lanciatissimi, non c'è

un crescendo di atmosfera, non c'è più nemmeno l'intervallo acustico che usavano fare nelle tournée precedenti, e che poteva suggerire l'idea di uno spettacolo giocato su più registri di atmosfera. Qui l'atmosfera è una sola, dall'inizio alla fine, fatta di energia, potere, eccitazione, e un volume che stordisce, che affoga le incantevoli melodie delle loro canzoni, come in *Supersonic*, e poi *Some Might Say*, e *Roll With It*, che è una grandissima canzone di quelle in cui Noel ha inglobato così perfettamente tutte le sue influenze da farla sembrare una cover, è rock'n'roll e adrenalina allo stato puro, è un pezzo da cantare in coro come allo stadio, come del resto gran parte dei loro pezzi.

Beatles forever

Sul palco immerso nelle luci rosse impazzano intanto le chitarre acidissime del singolo *D'You Know What I Mean?*, e Liam, dopo l'ultimo verso, se ne va e lascia il palco tutto per la band e soprattutto per il fratello Noel, perché questo è il momento di *Magic Pie*, la più beatlesiana delle nuove canzoni (persino il titolo richiama volutamente quello dell'ultimo McCartney, *Flaming Pie*), che nel disco come sul palco è cantata da Noel.

Certe raffinatezze di arrangiamento sopravvivono anche in questa fragorosa dimensione live, ma la voce di Noel non ha il potere di "bucare" lo spazio come quella di Liam, e si sente anche nella successiva *Don't Look Back in Anger*, e ancora di più quando Liam rientra, dice "questa canzone è per le signore", e intona le strofe bellissime di *Wonderwall*.

È il momento dei loro cavalli di battaglia, degli ultimi fuochi. *Live Forever* la dedicano a Lady Diana (anche se il giorno prima, all'incontro stampa, Noel aveva avuto parole di circostanza ma aveva anche sottolineato la scarsa simpatia degli Oasis per la famiglia reale inglese), *Champagne Supernova* è un'esplosione galattica di lumini, accendini, e stelle, e ancora ondate di suono che crescono, una lunghissima coda strumentale, psichedelica, magmatica, come in certi epici brani di Neil Young, con la chitarra sempre più lancinante, sempre più, fino all'esplosione finale. È anche, ovviamente, la fine ufficiale del concerto.

Ma poi gli Oasis tornano per due bis, e finalmente offrono anche quella *Fade in-out* che secondo Noel è, delle nuove canzoni, quella che amano di più fare dal vivo, ed è ancora una lunga cavalcata psichedelica, ricca di citazioni - la più ovvia è quella beatlesiana di *Helter Skelter* - mentre Liam si concede uno strappo alla regola e invece di starsene fermo in piedi, si sdraia sul palco inclinato, con le braccia aperte, come sulla copertina del loro primo album. *Con Around The World All* e poche altre scesche di musica, il concerto si chiude, lasciandosi dietro una scia di stordimento, come se fossimo appena usciti dall'occhio di un ciclone.

Alba Solaro

Rai: lo spot della birra troppo volgare

Era troppo volgare. Così ieri la Rai, con un breve comunicato, ha detto la sua sullo spot rifiutato. «I telespettatori - dice secondo le indicazioni emerse da una seria e approfondita ricerca di mercato, non gradiscono le immagini di natura volgare». La giocchiata di una donna fra le gambe del suo compagno, perciò, non è piaciuta alla società che controlla la pubblicità. L'azienda però rifiuta l'accusa di censura, sostenendo di avere «il dovere di controllare il materiale da mandare in onda». Poi una malizia: in passato, dice la Rai, le proprie osservazioni hanno avuto conferma in decisioni dei giuristi per l'autodisciplina pubblicitaria.

L'INTERVISTA

John Woo parla di «Face off» e di come ha diretto i due divi americani

Travolta & Cage, Hollywood all'hongkonghese

«È uno scambio di faccia tra un buono e un cattivo: per dimostrare che nessuno è perfetto», dice il regista. Al suo terzo film americano.

ROMA. Nel suo futuro ci sono Sharon Stone e Tom Cruise, nel suo presente John Travolta e Nicolas Cage. Prova provata che John Woo è entrato a pieno titolo nella grande famiglia hollywoodiana. E che il cinema dell'Estremo Oriente, anche in trasferta, è il più vitale del pianeta. Così, mentre a Venezia ha appena vinto il giapponese Takeshi Kitano, che non ha la minima intenzione di trasferirsi negli States perché ci tiene al *final cut*, l'uomo che ha scoperto Jackie Chan ci spiega che, al suo terzo film prodotto da una major, si è conquistato, se non il controllo totale sul montaggio, almeno un prestigio sufficiente a strappare alla Disney una lunghezza anomala (2 ore e 17 minuti) per il suo *Face off*. «La prima versione sfiorava le tre ore: abbiamo tagliato molte scene d'azione e qualche dialogo ma un eccessivo prosciugamento avrebbe danneggiato la storia», dice l'hongkonghese.

A Roma per la prima volta in

vita sua, attacca subito a parlare dei suoi miti italiani: Fellini, Pasolini e Sergio Leone. Soprattutto Sergio Leone. Al quale deve, nell'ordine, certi dettagli di stile, come l'uso del primo piano o del grandangolo; l'amore viscerale per le musiche, tanto che già un paio di volte ha tentato di collaborare con Morricone; e la scelta di personaggi complessi, in cui il bene e il male si intrecciano.

Come in *Face off*. Copione ideale, a questo scopo, perché narra, in chiave vagamente futuribile, uno scambio di facce - ma non di identità - tra l'incallito e violentissimo criminale Nicolas Cage e l'integerrimo poliziotto John Travolta. Un tema quasi filosofico «nascosto» dentro la confezione dell'*action movie*. «La mia idea è che non ci sono persone perfette in questo mondo, in ognuno di noi si agitano il bene e il male e gli uomini si rispecchiano l'uno nell'altro. Anche dall'essere peggiore si può apprendere



Nicholas Cage e John Travolta in «Face/Off»

Vaughan

qualcosa». È una concezione che nasce da suggestioni orientali ma anche cristiane - John è un protestante vicino al cattolicesimo - e che lo ha fatto paragonare a Tarantino con cui, dice, condivide il mix di amore e odio, vendetta e perdono. È il «messaggio» del film: «Dopo lo *switch* il cattivo stabilisce con la moglie e la figlia del buono un rapporto forse migliore, mentre il buono si rende conto che anche tra i peggiori criminali esistono sogni, amori e sentimenti».

Ovviamente tutti vogliono sapere com'è andata tra i due divi. Benissimo, assicura John Woo. Un po' perché non si sono incontrati spessissimo sul set, ma hanno sempre visto i «giornalieri» l'uno dell'altro. Un po' perché sono due persone speciali, entrambi generosi e molto disponibili. «Si sono studiati reciprocamente: John, per esempio, ha cercato di imitare la camminata da danzatore tipica di Nick».

Tornando a Hollywood, invece, ricorda come i primi tempi siano stati durissimi. «Tropi giochi di potere, troppo egocentrismo. Se hai talento, finiscono per rispettarci, ma prima devi soffrire parecchio. Per *Nome in codice: Broken Arrow* mi hanno affiancato un montatore che non sopportava lo *slow motion*, che considerava Sam Peckinpah troppo selvaggio e non aveva mai sentito nominare Sergio Leone». Ma ormai è fatta, anche grazie al successo di *Face off*. Con Tom Cruise ha un progetto (*Devil Soldier*) in cui l'attore sarà un mercenario americano che combatte per i cinesi nel XIX secolo e si innamora di una ragazza del posto. Con John Travolta farà un musical in stile *Il fantasma dell'opera*. E con Sharon Stone una commedia sofisticata e divertente (*The King's Ransom*) imperniata su un triangolo amoroso.

Cristiana Paternò



Le ceneri dei tifosi olandesi sparse sui campi di calcio

Il parlamento olandese ha approvato una legge che consente ai tifosi di calcio, che scelgono di farsi cremare, di far spargere le loro ceneri sul campo di calcio della squadra del cuore. La nuova norma, votata all'unanimità, dice che i familiari possono spargere le ceneri del congiunto in «luoghi che abbiano avuto un particolare significato per il defunto». Non più solo mari e montagne quindi, di basket, piscine. La legge entrerà in vigore nel '98: sono migliaia i tifosi olandesi defunti che avevano chiesto come ultimo desiderio quello oggi legalizzato.



Angelopoulos eroina greca del 2004 «Giochi esemplari»

«Ho fatto il mio dovere come greca e offerto quello che potevo alla mia patria. Sono molto fiera di ciò che abbiamo fatto ma organizzare è tutta un'altra cosa. Eppoi c'è tempo per decidere il futuro». Lo ha detto, in una trasmissione radiofonica greca, Gianna Angelopoulos Daskalaki, artefice della vittoria di Atene per l'assegnazione delle Olimpiadi 2004, lasciando così il dubbio sulla prosecuzione della sua azione alla testa del comitato organizzatore dei Giochi. Il governo greco esaminerà nei prossimi giorni tutti gli aspetti dell'Olimpiade del 2004 e prenderà decisioni per una «organizzazione esemplare dei Giochi».

Fittipaldi spiega l'incidente aereo «Un'arancia killer»

Verrà operato oggi a Miami il pilota brasiliano Emerson Fittipaldi, precipitato domenica scorsa col suo aereo ultraleggero presso la fazienda di famiglia nelle campagne di San Paolo. L'ospedale è lo stesso in cui era stato operato alla cervicale in seguito al grave incidente dell'agosto '96 in formula Indy. Sembra che un'arancia rimasta incastrata, al momento del decollo, nel timone di coda dell'ultraleggero possa essere la causa della caduta. Fittipaldi, accompagnato dal figlio di sei anni Luca, aveva in effetti sorvolato la piscina della "fazienda" bersagliando dall'alto per scherzo con delle arance la moglie che stava facendo il bagno.



Il calcio cingalese ko con le Maldive poi la butta in rissa

La prima semifinale del torneo della federazione dell'Asia del sud, disputata a Katmandu, Nepal, tra Maldive e Sri Lanka si è trasformata in una violenta rissa che ha richiesto l'intervento della polizia. I giocatori dello Sri Lanka, furiosi per essere stati sorprendentemente battuti per 2-1, si sono scagliati sugli avversari colpendoli con calci e pugni e altrettanto hanno fatto i loro tifosi sulle tribune e mettendo in fuga i sostenitori dei cingalesi. Già durante l'incontro l'arbitro era dovuto intervenire per frenare la violenza dei giocatori dello Sri Lanka che sulla carta erano i favoriti.



Gli azzurri bloccati dai georgiani. Traversa di Zola, poi un primo tempo d'attesa. Inutile assalto nella ripresa

Italia, pareggio di paura Il mondiale si allontana

TBLISI. La paura maldiniana fa un punto e per l'Italia il mondiale si allontana. Il pareggio in casa dei georgiani vale quanto una sconfitta: per come si sono messe le cose nel girone di qualificazione mondiale, per come è maturato. Un'Italia timorosa e impacciata nel primo tempo, più decisa nella ripresa, quando i georgiani sono crollati (molti di loro hanno dovuto fare i conti con i crampi). Tardivi gli inserimenti di Baggio e Inzaghi, forse inutile quello di Casiraghi al posto di Vieri. Cesare Maldini a caldo non ha gradito le prime critiche. «Non è vero che abbiamo sprecato un tempo, non sempre si può attaccare, in campo ci sono gli avversari». Già, ma per sbarcare in Francia ieri l'Italia non aveva scelta: doveva attaccare dal primo minuto. Non l'ha fatto e quando gli azzurri sono partiti alla carica, oramai era troppo tardi.

Le scelte del ct. Come avevamo previsto, Maldini ha schierato Vieri e non Casiraghi, Lombardo e non Conte, Nesta e non Panucci. Nell'ultimo allenamento di ieri mattina il ct sembrava però ancora dubbioso. Il velo sulla formazione è caduto mezz'ora prima della gara, quando hanno iniziato il riscaldamento gli undici titolari. Zola e un tempo sprecato. L'Italia parte a tavoletta. Dopo appena venti secondi Zola colpisce la traversa: da Maldini a Vieri a Zola, tutto di prima: controllo e tiro al volo di sinistro del sardo, incrocio pieno. Italia ancora pericolosa al 5': cross di Di Livio, torre di Vieri per Zola, pallone vagante in area e Maldini in ritardo di un soffio. Italia con il 4-4-2, ma Italia imballata. Marcature fisse di Dino Baggio su Ketsbaja e Di Livio su Kinkladze: morale, centrocampio monco, con Di Matteo in difficoltà nel tentativo di creare gioco. Davanti, troppo isolati Vieri e Zola. Bell'assist di Zola per Baggio, ma Dinone è in ritardo, poi entra in scena la Georgia, che per tutto il resto del primo tempo fa soffrire l'Italia. Tre azioni da ricordare. Al 25' Peruzzi devia in angolo un tiraccio di Archil Arveladze, al 33' allungo di

GEORGIA-ITALIA 0-0

GEORGIA: Togonidze, Shekiladze, Tskhedadze (20' pt Kaladze), Shelia, Chikhradze, Kobiasvili, A.Arveladze (33' st Daraselia), Kavelashvili, Ketsbaya, Kinkladze (20' st Gogichashvili), S.Arveladze.

(12 Chkheidze, 14 Guchua, 15 Iashvili, 16 Gakhokidze).

ITALIA: Peruzzi, Nesta, Maldini, D.Baggio, Cannavaro, Ferrara, Lombardo (28' st R.Baggio), Di Livio, Vieri (20' st Casiraghi) Di Matteo, Zola (35' set Inzaghi).

(12 Pagliuca, 13 Panucci, 14 Conte, 15 Fuser).

ARBITRO: Pedersen (Nor).

NOTE: Angoli: 4 a 4. Serata calda, terreno in discrete condizioni, spettatori 25 mila. Ammoniti per gioco scorretto Shekiladze, A.Arveladze, Cannavaro, Di Matteo e Di Livio.

Kobiasvili, c'è un fallo su di lui, ma si inserisce Ketsbaja che tira in corsa: pallone fuori. Al 39', su errore di Nesta, Kobiasvili parte alla carica, crosa e Cannavaro insciolva anticipa Shota Arveladze. L'Italia si fa viva solo al 38', quando Vieri non riesce a schiacciare un cross di Di Livio. Georgia ancora pericolosa in chiusura di tempo, quando Peruzzi in uscita anticipa Ketsbaja. Ammonito Di Matteo: era diffidato, quindi sarà squalificato e salterà la gara con l'Inghilterra.

I cambi mancati. Ti aspetti una

LA CLASSIFICA

	P	G	V	P	S	Rf	Rs
INGHILTERRA	18	7	6	0	1	15	2
ITALIA	17	7	5	2	0	11	1
POLONIA	7	6	2	1	3	7	9
GEORGIA	4	6	1	1	4	3	9
MOLDAVIA	0	6	0	0	6	2	17

I RISULTATI DI IERI

Inghilterra-Moldavia 4-0
Georgia-Italia 0-0

LE PROSSIME PARTITE

24-9-97 Moldavia-Georgia
7-10-97 Moldavia-Polonia
11-10-97 Italia-Inghilterra
11-10-97 Georgia-Polonia

mossa di Cesare Maldini, nell'intervallo, al limite anche due: l'inserimento di Roberto Baggio, forse pure quello di Inzaghi. Il ct invece non cambia. Avanti con gli undici iniziali, compreso Ferrara che nel primo tempo ha rimediato una botta. Baggio entrerà solo a diciotto minuti dal termine (al posto di Lombardo), Inzaghi a dieci (uscirà Zola). Venticinque minuti di campo anche per Casiraghi: al posto di Vieri. Cambio, questo, imprevedibile.

L'assalto inutile. Ripresa tutta in attacco, quella degli azzurri. Ma il muro georgiano resiste: per la bravura del portiere Togonidze, abilissimo a respingere una legnata di Dino Baggio all'8', un tiro di Lombardo a botta sicura al 22' (sugli sviluppi di una traversa colpita da Di Livio) e a opporsi alla salata della disperazione di Inzaghi in chiusura. Anche fortunato, il pur bravo Togonidze, perché quando fa cilecca su sventolata di Dino Baggio, il pallone fa una carambola e supera la traversa. C'è un cartellino giallo anche per Cannavaro, i georgiani sono senza forze, crampi per Ketsbaja e Arveladze, Kipliani consulta più volte l'orologio, Maldini si agita, il pubblico è in piedi, il risultato non cambia. Finisce 0-0, per i georgiani il pareggio vale una vittoria, per gli azzurri vale come una sconfitta.



Dino Baggio in azione contro la Georgia M. Japaridze/Ap

FRANCIA '98 Inglesi primi nel girone

A Wembley vittoria dell'Inghilterra sulla Moldova per 4-0 (29' Scholes, 46' e 90' Wright, 81' Gascogne). Negli altri gruppi qualificata la Bulgaria. Gruppo 1: Danimarca-Croazia 3-1 (17' B. Laudrup, 36' M. Laudrup, 41' Molnar, 44' Suker). Classifica: Danimarca 16, Grecia 13, Croazia 12. Gruppo 3: Norvegia-Svezia 5-0; Ungheria-Azerbaijan 3-1. Classifica: Norvegia 20, Ungheria 11, Finlandia 10. Gruppo 4: Bielorussia-Austria 0-1 (50' Pfeifenberger), Svezia-Lettonia 1-0. Classifica: Austria 22, Scozia 20, Svezia 18. Gruppo 5: Bulgaria-Russia 1-0 (57' Ivanov). Classifica: Bulgaria 18, Russia 14. Gruppo 6: Slovacchia-Jugoslavia 1-1. Classifica: Spagna e Jugoslavia 20, Slovacchia 16. Gruppo 8: Romania-Islanda 4-0; Lituania-Eire 1-2 (17' e 72' Cascarino, 51' Zhukas). Classifica: Romania 27, Eire 17, Lituania 14. Gruppo 9: Albania-Irlanda del Nord 1-0 (69' Haxhi); Germania-Armenia 4-0 (70' e 84' Klinsmann, 86' Haessler, 90' Kirsten). Classifica: Germania 19, Ucraina 17, Portogallo 16.

L'Under 21 dei tre titoli continentali è stata sconfitta (2-0) ed eliminata dalla Georgia

Azzurrini, addio «europeo»

Evapora nella griglia e scrostata cornice dello stadio dei «Metallurgici» di Rustavi, il sogno europeo di una piccola Italia senza grinta. Dopo tre titoli continentali consecutivi firmati da Cesare Maldini, l'Under 21 affidata a Rossano Giampaglia si mette in disparte, fuori dalla fase finale del torneo di categoria: era dal '92 che la nazionale era sulla vetta, ora precipita in caduta libera e senza appelli (mai una eliminazione prima dei quarti). Non sono bastati gli interventi decisivi di Buffon e l'affidabilità della coppia Lucarelli-Bellucci («Ho un attacco formidabile» disse alla vigilia il ct cullandosi le sue giovani promesse), per evitare all'Italia baby di tornare a casa mortificata nell'orgoglio.

Era in Georgia che l'Under 21 doveva disegnare il suo futuro, scegliere e gestire soluzioni diverse, collaudare il motore per la sfida decisiva del 10 ottobre prossimo contro l'Inghilterra. Tutti calcoli inutili. Il pareggio da evitare come obiettivo minimo per non complicarsi la vita nel girone è diventato alla fine una sconfitta pe-

santissima, inattesa, imbarazzante: 2-0 (0-0) che spegne ogni illusione e alimenta le polemiche intorno alla panchina di Giampaglia che nei sette incontri della sua gestione ha ottenuto una sola vittoria (proprio contro la Georgia, nella gara d'andata per 6-0).

Messo in difficoltà dalle assenze di Morfeo, Totti, Locatelli e Foglio che hanno ridotto l'entusiasmo e l'impetuoso che aveva preceduto questa trasferta, il ct ha provato la soluzione Lucarelli (nonostante una condizione fisica precaria) consegnando in panchina Ventola, lasciando fuori Innocenti e affidando la gestione del gioco a Tacchinardi. Ma è stata proprio l'incertezza di certe soluzioni tattiche a determinare il tracollo degli azzurrini. Eppure l'inizio dell'incontro non sembrava annunciare cattivi presagi: gli azzurri trovavano buoni meccanismi, geometrie accettabili mettendo in difficoltà la retroguardia georgiana. Poi hanno iniziato a perdere compattezza, sfilacciandosi davanti all'energica e aggressiva impostazione della Georgia, pronta al riscatto dopo

la brutta figura rimediata all'andata ad Arezzo.

Poche emozioni (una punizione salvata all'incrocio da Buffon) e tante incisioni difensive (un palo Gerosini) non cambiano nulla. Chiedono in nuove uomini per le espulsioni di Coco (sostituito di boxe con Postukveria) al 70' e di Bachini all'89'. Un finale incolore per dipingere una brutta avventura. E le critiche arrivano immediate: «No si fanno processi a caldo» ha detto il presidente della federazione Luciano Nizzola - ma quello che è successo è inammissibile».

ITALIA: Buffon, Pistone (19' st Pesaresi), Coco, Tacchinardi, Sartor, Grandoni, Bachini, Ambrosini (19' st Goretto), Lucarelli, Fiore, Bellucci (19' st Ventola).

GEORGIA: Gvaramadze, Silagadze, Tskitishvili, Didava, Khujadze, Zirikishvili (19' pt Kebabze), Kiknadze, Aleksidze (39' st Sajaia), Mujiri (31' st Gogoberishvili), Potskhveria, Ashvetia. Arbitro: Beck (Lie) Reti: nel st 13' Kiknadze, 19' Kebabze.

LE PAGELLE

Inzaghi il «tardivo» Di Matteo l'isolato

Peruzzi 6,5: per un portiere sono queste le partite più difficili, ma il numero uno juventino non fa una piega: quando è il suo momento, non si tira indietro.

Nesta 6,5: Maldini lo rimprovera più volte nel primo tempo, ma il rigore del ct ci pare eccessivo. Nella ripresa Nesta spinge molto di più ed è tra i migliori.

Maldini 6: fa il suo. Non ha più gli slanci di un tempo, ma in difesa tiene.

D.Baggio 6: il ct lo usa per controllare gli avversari di maggior talento. A Wembley tallonò Beckam, a Tblisi gli è toccato Ketsbaja. Il georgiano gioca un gran primo tempo, poi scompare. L'esatto contrario di Dinone. Sfida pari. Anche questa.

Cannavaro 5,5: un salvataggio importante, ma anche poca partecipazione al gioco e un fallaccio inutile, che gli costa un'ammorizzazione.

Ferrara 6: fa il libero vecchia maniera. Dignitoso.

Lombardo 5: d'accordo che Donadoni era un'altra cosa, ma anche lui, un tempo, saltava gli avversari. Corre molto, ma a vuoto. Nella ripresa scoppia. Dal 23' del secondo tempo Roberto Baggio sv: cerca di salvare il salvabile, ma non ci riesce.

Di Livio 5,5: non è in forma e si vede. In marcatura su Kinkladze è tagliato fuori dal gioco. Quando l'avversario cala, si ritrova.

Vieri 6: più bravo negli assist che nelle conclusioni. Però tiene sempre su chi vive gli avversari. Dal 20' secondo tempo Casiraghi 5: poco mobile, poco utile.

Di Matteo 5,5: deve recitare da Albertini (squalificato). Il problema è che si trova quasi isolato. Ammonito, era diffidato e quindi salterà gli inglesi.

Zola 6: una traversa. Due assist. Poi si ammalia di solitudine. Dal 35' secondo tempo Inzaghi sv: all'ultimo secondo sfiora il gol. Doveva entrare prima.

SPOGLIATO

Maldini e Nizzola «Bloccati dalla jella»

TBLISI. Macché paura, tutta colpa della paura questo pareggio in Georgia dell'Italia. Lo afferma il ct Cesare Maldini, lo ribadisce il presidente federale Luciano Nizzola. Davanti alle telecamere della Rai, una manciata di secondi dopo la fine della partita, Cesare Maldini è un ct nervoso: «Non abbiamo sprecato il primo tempo, abbiamo fatto il possibile e ricordatevi che in campo ci sono anche gli avversari. Nella ripresa abbiamo giocato una porta. Non posso rimproverare i giocatori. Hanno dato il massimo». Poco dopo, più rilassato, il ct ribadisce il concetto: «Abbiamo cercato in tutti i modi di vincere. Abbiamo giocato ad una porta, la loro. Siamo stati anche sfortunati». Poi, l'ammissione: «Nel primo tempo ci hanno impegnato per lunghe fasi. Ma non abbiamo corso assolutamente pericoli. La gara è cominciata con una traversa presa da Zola e per venti minuti l'abbiamo controllata. Ditemi voi, per quanto tempo loro hanno comandato il gioco? Ora ci giochiamo tutto con l'Inghilterra. Accade anche quattro anni fa con il Portogallo». Poi Maldini fa ammenda sulle sue dichiarazioni della vigilia: «Sulla condizione fisica dei miei era stato pessimista. Nel secondo tempo oggi (ieri, ndr) mi hanno dimostrato invece di stare molto bene: hanno spinto fortissimo». E chiude con la mozione degli affetti: «Ora per la sfida dell'Olimpico con l'Inghilterra chiedo al pubblico di accorrere in massa».

Anche il presidente federale Nizzola batte il tasto della sfortuna: «I giocatori si sono impegnati. Non posso rimproverarli. Ci è mancata solo un po' di fortuna». L'opinione di Roberto Baggio: «Non siamo ancora al massimo della forma. Il problema è che con le squadre di club siamo abituati a vincere dappertutto e allora un pareggio della Nazionale in Georgia sembra una vergogna». Brutte notizie per la Juventus: Ferrara ha un risentimento agli adduttori, potrebbe saltare la gara con la Roma. Dice: «Non credo a scelte sbagliate dell'allenatore o alla paura. La verità è che il calcio italiano soffre sempre con le piccole squadre e poi stasera (ieri, ndr) siamo stati anche sfortunati».

l'Unità

Tariffe di abbonamento

	Annale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri	L. 280.000	L. 139.000
Estero	L. 780.000	L. 395.000
7 numeri	L. 685.000	L. 335.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

	Commerciale	Feriale	Festivo
A mod. (mm. 45x30)	L. 560.000	L. 560.000	L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000	L. 4.900.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000

Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: L. 824.000; Festivi L. 899.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.

Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Redazione di Venezia

Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile

Telematica Centro Italia, Onica (Ag) - Via Colle Marcegaglia, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137

STES S.p.A., 95030 Catania - Strada 59, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Cadorola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



In Germania

Negozi di dischi per i nuovi talenti

I rivenditori di dischi tedeschi si consorziano per promuovere i nuovi artisti e recuperare sul mercato discografico il loro ruolo tradizionale, messo in crisi negli ultimi anni dall'avanzata delle catene specializzate, degli ipermercati e dei canali alternativi di vendita. Circa 200 negozi indipendenti di piccole e medie dimensioni, iscritti all'associazione nazionale dei rivenditori di dischi, hanno aderito finora all'iniziativa, impegnandosi a collaborare con l'industria nella selezione di nuovi artisti da lanciare, a fornire spazi espositivi e un'adeguata promozione dei prodotti sul punto vendita, e a effettuare investimenti pubblicitari sulla stampa locale. Gli sforzi di marketing coordinati dalla nuova associazione, denominata Active Music Marketing, si sono concentrati per il momento soprattutto sul formato CD singolo (meno impegnativo dal punto di vista economico) e hanno già fruttato esiti significativi su gruppi rock come i Radiohead e artisti dance come DJ Quicksilver: risultati valutati molto positivamente anche dalle case discografiche, preoccupate dagli spazi pressoché nulli che le grandi catene commerciali, interessate soltanto ai dischi di successo, dedicano ai talenti emergenti e ai generi musicali alternativi. Tra gli obiettivi dichiarati dell'organizzazione dei rivenditori, oltre a quello di lanciare nuovi talenti sul mercato locale, rientra anche il tentativo di stimolare gli acquisti di un'ampia fascia di consumatori, soprattutto di età adulta, che sono acquirenti occasionali o hanno perso l'abitudine a frequentare i negozi di dischi: secondo una ricerca effettuata lo scorso anno dall'Istituto tedesco di Psicologia e Ricerca Sociale e dalla Società per le ricerche sui beni di consumo risulta infatti che in Germania solo il 50% della popolazione acquista regolarmente prodotti musicali, e che l'industria discografica non è in grado di sfruttare adeguatamente il potenziale di acquisto di almeno 11 milioni di consumatori adulti, rinunciando a guadagni stimati in oltre 1.200 miliardi di lire all'anno. Come la Francia (dove centri commerciali e supermercati controllano oltre il 50% del mercato discografico), la Germania è uno dei paesi più colpiti dalla crisi del dettaglio, una tendenza che gli specialisti tedeschi sperano di invertire con iniziative come quella lanciata dalla nuova associazione.

Intervista a Michel Petrucciani in tournée nel nostro paese insieme al contrabbassista Miroslav Vitous

«Il futuro del jazz non è solo in Usa L'importante è offrire musica onesta»

Uno stile pianistico che prende spunto dai grandi del passato, da Erroll Garner a Bill Evans e che cattura ad ogni concerto La musica afroamericana e le nuove etichette discografiche. L'Italia e la passione per l'opera. Soprattutto Giacomo Puccini



Il pianista jazz Michel Petrucciani

Sudato e soddisfatto, il piccolo-grande Michel Petrucciani s'inchina verso una folla entusiasta, con una selva di mani alzate verso di lui come si trattasse di una divinità indio. È estate e siamo a Lucca, ma potremmo benissimo trovarci a Parma o Oristano, e il pianista francese ha appena concluso la rassegna *Anfiteatro jazz* con un concerto in duo assieme al contrabbassista Miroslav Vitous.

La fama di Petrucciani nel nostro paese non accenna a diminuire. Sarà per il suo stile pianistico che prende spunto dai grandi del passato, da Erroll Garner fino a Bill Evans, fondendoli con uno strabiliante senso del ritmo, con una cristallina chiarezza di fraseggio e un spiccato gusto per la melodia. C'è chi ha visto in quest'ultima caratteristica il retaggio delle sue origini italiane: i bisnonni erano di Napoli e lui stesso ricorda le domeniche passate con la nonna a fare gli gnocchi ascoltando arie tipiche partenopee suonate con il mandolino da amici.

Fuori dal mito, comunque, Petrucciani è stato davvero un pianista prodigo, in barba alla malattia ossea che l'ha segnato sin dalla nascita: a soli ventun anni, nell'83, è partito per l'America dove è stato messo sotto contratto dalla prestigiosa etichetta «Blue Note» e dove ha avuto modo di suonare con i più grandi del jazz di allora, e alcuni anche di oggi: da Joe Henderson a Wayne Shorter, da Dizzy Gillespie a Charlie Haden.

Ora è in giro con Vitous, il grande contrabbassista ungherese che ha fondato i «Weather Report», e, in una tenda-camerino allestita di fianco al palco lucchese, risponde, un po' stanco e molto affamato ad alcune domande, mentre il pubblico, ancora in visibilità pressa sulle transenne rivelatesi provvidenziali, e mentre gli amici italiani e francesi continuano a salutarlo e a complimentarsi.

Come è nato il progetto con Miroslav?
«Un annetto fa, abbiamo suonato insieme a Montreux. Ci è subito piaciuto lavorare l'uno accanto all'altro e ora eccoci qua, questo è stato il settimo concerto in duo».

Come affrontate gli show dal vivo, avete scaletta e strutture prestabilite?

«No, ogni sera cambiamo, ci piace inserire atmosfere più free, e subito ricominciare a comunicare. Non c'è niente di preparato in questi momenti del concerto, è una specie di divertente tira e molla all'interno di ogni brano: ci stimoliamo a vicenda avvicinandoci per poi separarci e per-

derci nel marasma del free.

Come è cambiato il tuo modo di suonare negli anni, è qualcosa che è avvenuto per tua volontà o è la musica che ti ha trasportato?

«La musica fa cambiare, ma anche la gente con cui collabori o che ascolti solitamente ti condiziona tantissimo. Io ad esempio ho quasi paura di ascoltare spesso Keith Jarrett, temo mi condizioni troppo, che quasi mi risucchi. La cosa certa è che non sai mai in quale direzione ti stai dirigendo, dipende da quello che ti accade personalmente e artisticamente».

Tu vivi ancora, per buona parte dell'anno a New York. Dove pensi che ci sia più interesse per la musica jazz, da questa o dall'altra parte dell'Oceano?

«Se guardi il pubblico in Europa, ad esempio qui in Italia, ti rendi conto che c'è molta fame di jazz. Ci sono tantissimi festival interessanti per appassionati e non, tanti locali e tanti musicisti. Sarebbe ingiusto dire che il domani del jazz sia l'America: l'America è stata di certo il passato, ma il futuro di questa musica passa sicuramente da entrambe le parti dell'Atlantico. L'importante è offrire alla gente musica vera, «onesta», se il prodotto non è preparato in laboratorio, studiato a tavolino, vedrai che continuerà a venirci a sentire».

Ma credi che la musica afroamericana, soprattutto in America, abbia ancora una valenza sociale viva?

«Il jazz è vivo. Socialmente non lo so, tutto è cambiato a causa del nuovo modo di rapportarsi tra i musicisti e le etichette discografiche e la nuova concezione di mercato discografico. Io sono fortunato perché la mia compagnia è ottima e ho conosciuto gente con cui ho iniziato dei bellissimi rapporti umani».

Viste le tue provenienze, sei stato influenzato dall'Italia nel tuo stile pianistico?

«Amo l'Italia, è la mia famiglia, amo suonare qui, amo la tradizione musicale di questo paese. Sono, per esempio, un appassionato dell'opera, soprattutto di Puccini, ma non esagererei il significato dell'influenza dell'Italia su di me a livello musicale».

Che musica stai ascoltando in questo periodo?

«Di tutto, da Mozart a Prince. Ascolto molta radio, dal gospel al rock, mi piace tutto. In questo periodo comunque sto avendo una grandissima passione per Rachmaninov».

Michele Bocci

Effetto Elton

Concerti già esauriti

L'effetto Elton John continua: dopo le centinaia di migliaia di prenotazioni in tutto il mondo per avere la nuova versione di «Candle in the wind» (in uscita lunedì), anche il suo tour americano sembra aver preso di nuovo vigore. La prevendita dei biglietti di Elton negli Stati Uniti, che fino a qualche giorno fa non era straordinaria, ha subito un'impennata clamorosa: già esauriti per l'apertura del tour prevista al Lawrence Joel Veterans memorial di Winston Salem, nel North Carolina, che contiene oltre 14.000 posti.

Rolling

I Ponti di Babilonia

Nuovo album dei Rolling Stones all'orizzonte: si intitola «Bridges of Babylon» e in Gran Bretagna uscirà il 29 settembre. Per la copertina il gruppo capitanato da Mick Jagger ha scelto un ruggente leone dell'antica Babilonia, in azzurro. Il leone babilonese farà anche da logo ad una nuova mega-tournée mondiale che i Rolling Stones incominceranno il 23 settembre con un concerto a Chicago e che li impegnerà per buona parte del 1998.

Grammy

Arrivano gli italiani

La prima edizione dei premi musicali assegnati dall'industria discografica italiana, che l'associazione di settore FIMI aveva preannunciato per il '97 in occasione del Salone della Musica di Torino dello scorso ottobre, si terrà il 28 novembre prossimo, teletrasmissa in diretta su Raiuno. E proprio a Torino avrà luogo lo show, costruito sul modello dei celebri Grammy americani. I premi agli artisti e ai professionisti del settore saranno attribuiti dalla stessa industria discografica, sulla base delle indicazioni fornite da 1.500 giurati scelti fra gli operatori del mondo musicale e i giornalisti specializzati, chiamati a esprimere le loro preferenze su una lista di nomination.

Quentin Tarantino e Madonna: in arrivo la nuova casa discografica

Quentin Tarantino si allea con Madonna: faranno dischi insieme. Visto il successo riscosso dalle colonne sonore dei suoi film (solo negli Stati Uniti la soundtrack di «Pulp Fiction» ha venduto quasi 3 milioni di copie), Tarantino ha deciso di dare sfogo alla sua passione per la musica diventando a tutti gli effetti un imprenditore discografico. Per lanciarsi nella nuova avventura il regista più celebrato del cinema Usa anni '90 ha scelto una partner d'eccezione, Madonna, alla cui piccola ma agguerritissima casa discografica, la Maverick, ha affidato il compito di promuovere e di distribuire i suoi dischi. L'etichetta, battezzata «A Band Apart»

come la società di produzione cinematografica di Tarantino pubblicherà d'ora in poi tutte le colonne sonore delle pellicole realizzate dal film maker italoamericano, ma potrebbe allargarsi anche alle opere di altri cineasti, alle compilation e ai «comedy records». Il debutto del nuovo marchio dovrebbe avvenire in dicembre, in occasione dell'uscita del nuovo lungometraggio di Tarantino, «Jackie Brown». Sul contenuto della colonna sonora circolano finora poche indiscrezioni: si sa soltanto che questa volta Tarantino ha rinunciato alla surf music per pescare nei suoi ricordi della musica americana degli anni '70.

Il caso Moro

di Giuseppe Ferrara

Il rapimento Moro ricostruito e raccontato con uno stile a metà fra il documentario e il thriller d'azione. Un film che ha fatto discutere e indignare. Magistralmente interpretato da Gian Maria Volonté.

sabato 13 settembre

l'Unità



Ci sono luoghi in cui alcune persone sono costrette a tornare e a ritornare nel corso della loro vita. Da giovani e da adulti, come figli e come padri, vestendo gli abiti militari e gli abiti civili. Erich Hartmann, ebreo tedesco classe 1922, è una di queste persone. La prima volta che vide il campo di Dachau la guerra non era ancora iniziata, ma la struttura veniva già impiegata per il lavoro coatto dei prigionieri politici. Fuggito con la famiglia negli Stati Uniti nel 1938, Hartmann si arruolava dopo Pearl Harbor nell'esercito americano. Nel maggio '45 era di nuovo a Dachau. «In uno dei baracamenti rimasti - racconta - una divisa da prigioniero era stata appesa vicino alla porta con un cartello intorno al collo che diceva "Ich bin wieder da" ("sono tornato)", in memoria di quei prigionieri che avevano tentato la fuga e che, nuovamente catturati, erano stati costretti a portare questo cartello nel piazzale dell'adunata, per poi venire picchiati lentamente a morte sotto gli occhi dell'intera popolazione di prigionieri. Ricordo di aver avuto la sensazione che il cartello facesse riferimento anche a me, che ero di nuovo nel mio luogo di nascita, tornato dalla mia nuova casa, messo a confronto con ciò che era accaduto a persone come me».

Cos'è che l'ha spinto a tornare nei campi, dopo la fine della guerra?

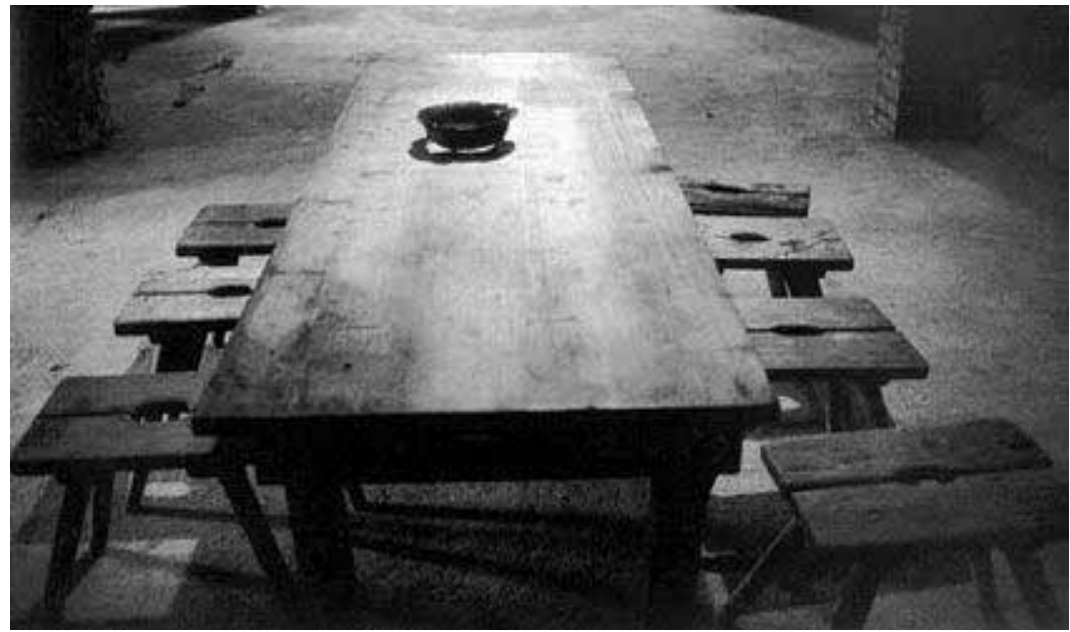
«In un primo momento pensai che essendo stato soldato per tre anni e avendo partecipato alla liberazione d'Europa, avevo anche saldato il debito nei confronti del paese che mi aveva accolto e quello nei confronti di coloro che erano stati torturati e assassinati nei campi. Ma evidentemente ci sono debiti che sono difficili da saldare. E così, soprattutto negli ultimi anni, ho cominciato ad avvertire il bisogno di tornare nei campi. Il bisogno di tornare, sentendomi completamente al sicuro, nel posto in cui avrei potuto patire enormi sofferenze o essere ucciso».

Questo bisogno di tornare nei campi a più riprese, ricorda, facendo le debite proporzioni, l'incubo di Primo Levi, per il quale il Lager ha continuato ad agire come realtà parallela, ossessionandolo nel corso di tutta la sua esistenza.

«Il sogno di Levi è dotato di un'intensità che io non posso comprendere, perché non ho mai vissuto l'esperienza della vita nei campi in prima persona. E tuttavia ho citato il suo sogno nella mostra, perché nel suo racconto ho trovato la capacità di tradurre l'esperienza con una forza espressiva di grande impatto. Levi descrive un universo che non è solo fisico, ma interiore. Un universo che ha continuato a scavare dentro la sua coscienza, uccidendolo quaranta anni dopo, quando il pericolo fisico del Lager era ormai passato».

Le sue fotografie sono fortemente evocative. Il silenzio che caratterizza questi luoghi desolati, stimola l'immaginazione e richiama alla mente scene di vita e sofferenza nei campi. Come è riuscito a riprodurre quest'effetto?

«Non ho fotografato i campi per esaltare le mie capacità espressive e professionali. L'ho fatto seguendo una motivazione personale e per rendere omaggio ai milioni di persone che vi hanno perso la vita. Avrei potuto utilizzare degli sponsor per pubblicizzare la mostra, ma non l'ho fatto perché avrebbero li-



Urla del silenzio

Le immagini del fotografo ebreo tedesco sull'Olocausto in mostra a Roma, al Palazzo delle Esposizioni

Due opere di Hartmann: «Filo spinato» a Majdanek e, in alto, «Sala comune» a Gross Rosen

Hartmann: «Le mie foto danno voce all'orrore dei lager»

«Questo lo può stabilire solo chi guarda. Io non detto allo spettatore le impressioni che deve provare. Quello che faccio non è didattico, è un tentativo di dare una testimonianza personale di quello che ho visto e sentito. Molte persone messe di fronte a queste foto penseranno solo che sono fatti avvenuti 50 anni fa; forse, in pochi, sentiranno qualcosa d'altro. A me basta che il messaggio raggiunga qualcuno».

Nelle foto scattate in esterni prevalgono invece le tonalità grigie.

«Molti fotografi, soprattutto oggi, lavorano sul bianco e nero con contrasti forti, molto a effetto. Le mie foto invece sono quasi sempre modulate sul grigio. Quelle nei campi inoltre sono state scattate in inverno, con un tempo piovoso e nuvoloso, nel corso di giornate molto brevi, scarsamente illuminate. Nella grande quiete gli unici rumori udibili erano l'abbaiare dei cani, lo scricchiolio delle scarpe sulla neve e a volte il battito delle mie pulzazioni. Se dovessi accompagnare la mostra con una colonna sonora, riprodurrei quegli effetti».

La finestra è una via di fuga, la possibilità di una piccola speranza?

«Questo lo può stabilire solo chi guarda. Io non detto allo spettatore le impressioni che deve provare. Quello che faccio non è didattico, è un tentativo di dare una testimonianza personale di quello che ho visto e sentito. Molte persone messe di fronte a queste foto penseranno solo che sono fatti avvenuti 50 anni fa; forse, in pochi, sentiranno qualcosa d'altro. A me basta che il messaggio raggiunga qualcuno».

Nelle foto scattate in esterni prevalgono invece le tonalità grigie.

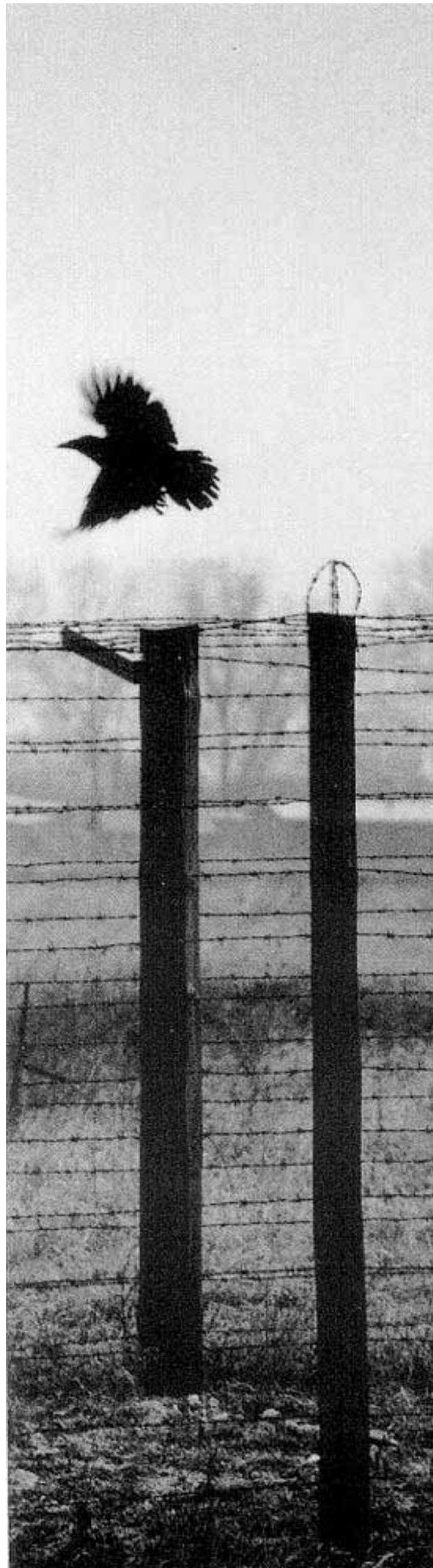
«Molti fotografi, soprattutto oggi, lavorano sul bianco e nero con contrasti forti, molto a effetto. Le mie foto invece sono quasi sempre modulate sul grigio. Quelle nei campi inoltre sono state scattate in inverno, con un tempo piovoso e nuvoloso, nel corso di giornate molto brevi, scarsamente illuminate. Nella grande quiete gli unici rumori udibili erano l'abbaiare dei cani, lo scricchiolio delle scarpe sulla neve e a volte il battito delle mie pulzazioni. Se dovessi accompagnare la mostra con una colonna sonora, riprodurrei quegli effetti».

La finestra è una via di fuga, la possibilità di una piccola speranza?

Marco Deserisi

Dibattito Gli ebrei in Italia

Mercoledì 17 settembre al Complesso di San Michele a Ripa a Roma si svolgerà la presentazione del volume «Gli ebrei in Italia», l'Annale Einaudi curato da Corrado Vivanti. Nel corso della mattinata dedicata alla presentazione sono previste le letture critiche di Eric Hobsbawm, Monsignor Clemente Riva, Pietro Scoppola, Giorgio Spini. Coordinerà il dibattito Rosario Villari. Saranno presenti, inoltre, il presidente Oscar Luigi Scalfaro, Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche, e Valdo Spini, presidente dell'associazione parlamentare per l'amicizia Italia-Israele.



Le foto più recenti sono state scattate nel '94: una memoria che i tedeschi faticano ad accettare Ma nei campi quelle baracche bruciano ancora

«Per me è stato come pagare un debito», dice il grande fotografo ebreo che abbandonò la Germania nel 1938.

Il silenzio. Il silenzio assordante che circonda oggi i campi di concentramento nazisti e che li trasforma in luoghi sospesi, fuori dal tempo e dalla realtà. È questo il tema portante della mostra «Il silenzio dei campi» che raccoglie 77 fotografie di Erich Hartmann, scattate fra il 1961 e il 1994 in 22 campi di concentramento tra la Polonia, la Germania, la Repubblica Ceca e la Francia. Una mostra che arriva oggi al Palazzo delle esposizioni di Roma, e che negli ultimi due anni, ha già raccolto consensi in tutto il mondo.

«Il silenzio dei campi» nasce, per usare le parole dell'autore, «dall'incontro fra l'uomo e il fotografo». «Volevo rendere un omaggio - spiega Hartmann -, non volevo fare fotografie descrittive dei campi: di quelle ce ne sono già abbastanza. Piuttosto desideravo esprimere quel che mi comunicavano il paesaggio, l'architettura, gli oggetti riguardo al passato, il loro significato nel presente e le implicazioni nel futuro».

Un percorso della memoria, dun-

que, che partendo dal ricordo del passato, proietta un monito verso il presente, un appello a non dimenticare. Un'esperienza dettata da una forte motivazione personale: nel 1938 infatti la famiglia di Hartmann riuscì a scappare dalla Germania, evitando i campi di concentramento. «La cosa che mi colpì di più è l'intensità con cui, persino dopo tanti anni, i campi parevano ancora abitati dagli echi del loro passato cupo e amaro. Io ho cercato di ascoltarli con gli occhi e di riprodurli in modo rapido e impulsivo, per cercare di esprimere ciò che provavo. Sono convinto che non sarei sopravvissuto in nessuno di questi campi».

In tutte le foto scattate, Hartmann non usa mai il flash. Lascia piuttosto che la pellicola si impressioni sfruttando la luce naturale. All'aperto prevalgono le tonalità grigie, la nebbia dell'inverno polacco, il cielo incolore che fissa uno spazio senza tempo. Negli ambienti interni invece, c'è il contrasto fra lo spazio esterno, luminoso, che indica la libertà e quello scuro,

opaco della prigionia. Così in tutte le immagini si crea una forte tensione drammatica, che arriva prepotente a chi la guarda.

Fili spinati, baracche, cimiteri, camere a gas, tavoli per la dissezione, oggetti personali appartenuti a chi è entrato nei campi, e spesso non ne è più uscito. Tutto questo passa attraverso l'obiettivo di Hartmann: di fronte al bianco e nero delle immagini, la mente di chi guarda resta paralizzata, incredula e si lascia trasportare nel mondo delle foto.

Dall'altra parte del vetro emerge allora la storia vera, le singole esperienze di chi è passato nei campi di concentramento. Si riescono a immaginare le sagome dei prigionieri costretti ad assistere nella nebbia all'impiccagione dei compagni, il terrore di chi scendeva dai binari del treno direttamente

dentro il campo di concentramento e non conosceva gli scopi della selezione cui era sottoposto: alla fine di quell'esame, per i più deboli c'era subito la camera a gas, per gli altri i lavori forzati. Attraverso le immagini in mostra al Palazzo delle Esposizioni si possono vedere i prigionieri salire per

186 gradini della scala della morte di Mauthausen: costretti a portare sulle spalle enormi blocchi di pietra estratti dalla cava sottostante, molti cadevano o venivano spinti giù dalle guardie addette alla sorveglianza e morivano sulle rocce in basso. Tutto questo è «il silenzio dei campi».

«Queste immagini - spiega il dottor Aldo Pavia, presidente della sezione romana dell'Aned, l'associazione nazionale ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti - sono di grande aiuto per il futuro. La generazione di chi ha vissuto l'esperienza del lager sta

scomparendo, ma la drammaticità di quei momenti rimane impressa nelle fotografie di Hartmann. Credo che la realtà della tragedia dell'Olocausto si senta molto più attraverso queste immagini, piuttosto che nei numeri dei morti cui non riusciamo a dare un volto».

Ricordare cosa è successo nei lager, trasmettere la memoria di quello che accadde è lo scopo principale della mostra. «Al ritorno dai lager i sopravvissuti giurarono che mai più sarebbe successa una cosa del genere - prosegue il dottor Pavia - Purtroppo, in seguito, nel mondo sono accaduti fatti terribili, come la pulizia etnica che c'è stata nella ex Jugoslavia: nei Balcani il mondo ha conosciuto lo stesso orrore che i nazisti hanno portato in Europa negli anni '40».

Per questo iniziative come «Il silenzio dei campi» sono importanti. È questo il pensiero dello stesso autore: «Fra quelle esposte - spiega - c'è una foto del monumento alla memoria delle vittime di uno dei campi che ho visitato. Sotto alla statua c'è una scrit-

ta che dice: «Non è finita. State in guardia, sempre». Questo è quello che i giovani devono sapere, e ricordare».

La memoria insomma come lezione di vita, come segnale per riconoscere i pericoli che ideologie come quella nazista hanno portato e potrebbero portare in futuro.

In questo senso è significativa una delle ultime foto della mostra, scattata nel campo di Sachsenhausen, in Germania, nel 1992. Nel settembre di quell'anno le baracche dove ai tempi del lager dormivano gli ebrei furono bruciate: per quel fatto la polizia arrestò dei giovani estremisti di destra di Berlino. Processati, furono assolti per insufficienza di prove.

Le baracche sono ancora lì, come le ha lasciate l'incendio e come le ha fotografate Hartmann. Una testimonianza che in Germania gli spettri del passato non sono del tutto sepolti e che c'è ancora bisogno di testimonianze come quella di Hartmann.

Francesca Caferrì

ARCHIVI

Raul Hilberg e la macchina dello sterminio

Il tema dell'Olocausto ha sollevato, nella seconda metà del Novecento, una riflessione storica, filosofica e letteraria «sterminata». Raul Hilberg nel suo *La distruzione degli ebrei in Europa*, ricostruisce in modo dettagliato l'esecuzione del progetto di annientamento dimostrando come tutte le componenti della vita organizzata tedesca (burocrazia, esercito, industria, partito) furono impegnate nella gigantesca operazione. Un'analisi che solleva la questione delle responsabilità storiche dell'intero popolo tedesco, o almeno di buona parte di esso.

L'Olocausto? Un test della modernità

Di grande interesse è la riflessione di Hannah Arendt, che indagava negli anni '60 il complesso rapporto tra responsabilità personale e obbedienza alla legge, sotto il profilo filosofico e giuridico. In un testo classico come *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* la Arendt sottolinea come nella Germania nazista il male coincidesse ormai con la normalità, perdendo la proprietà della tentazione, che permette ai più di riconoscerlo come tale. Nell'incapacità di assumere la responsabilità morale del proprio agire (l'annosa questione degli «ordini superiori») la Arendt individuava inoltre le origini del potere totalitario. Un fenomeno che la scrittrice tedesca vedeva come una degenerazione insita in tutte le società di massa.

L'unicità dei crimini nazisti

Su un piano storico la categoria del «totalitarismo» è anche il concetto attraverso cui la scuola revisionista di Ernst Nolte ha cercato di relativizzare i crimini nazisti. Secondo lo storico tedesco il campo di sterminio è la risposta hitleriana al gulag e alle persecuzioni sovietiche. La sua valutazione va quindi inserita all'interno della cornice più ampia della guerra di classe europea, inaugurata dalla rivoluzione del '17. Le posizioni di Nolte suscitavano - alla metà degli anni '80 - la reazione indignata di diversi storici e filosofi tedeschi. Jürgen Köckert sottolineava come la Germania dovesse confrontarsi non con la tradizione asiatica, ma con quella europea dei diritti dell'uomo e delle carte costituzionali; Habermas collegava la questione della memoria a quella dell'identità tedesca auspicando per le giovani generazioni un superamento dei sensi di colpa e la conservazione di una memoria solidale nei confronti delle vittime. I filoni di questo dibattito sono ben sintetizzati nel libro di G. E. Rusconi, *Germania: un passato che non passa*.

Hans Jonas: ripensare Dio dopo Auschwitz

Ma l'Olocausto ha anche prodotto ricadute significative nel pensiero teologico ebraico e cristiano. Tra gli innumerevoli spunti, segnaliamo la riflessione del filosofo ebraico Hans Jonas, per il quale Auschwitz è la dimostrazione della non Onnipotenza di Dio. Ferito dalla realtà e da un Male che è inconciliabile con la sua Bontà assoluta, Dio si espone al divenire, lasciando all'uomo la possibilità di scegliere il proprio destino e quello del suo Creatore. (H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*).

[M.D.]

Belleli Interessata Industrial holdings

La statunitense Industrial Holdings è in trattativa per rilevare la Belleli Energia di Mantova. In un comunicato diffuso ieri, la Industrial Holdings specifica soltanto che la Belleli Energia produce prodotti per l'industria petrolchimica.

Popolare di Milano fusa con Briantea e Agricola

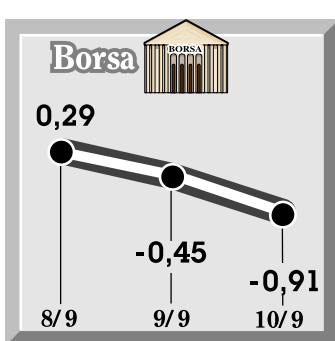
Alle 8 di sera erano ancora in 2.815 i soci che avevano resistito all'afa umida e appiccaticcia del teatro Nazionale, a Milano, per partecipare alla votazione finale dell'assemblea straordinaria dei soci della Banca Popolare. Una selva di mani si è alzata per approvare la proposta di fusione per incorporazione nella Bpm delle controllate Banca Agricola Mantovana e Banca Briantea. I contrari non sono risultati più di una dozzina.

A 5 mesi dalla tempestosa assemblea che sancì il cambio al vertice con la sconfitta del presidente uscente Cesarini e la nomina di Paolo Bassi, la Popolare milanese affretta le riforme: quelle stesse che Cesarini sosteneva di non potere attuare, a causa dello stretto controllo sindacale sul voto delle assemblee. Per Bassi, arrivato al vertice in un clima certamente non facile, l'assemblea ha avuto il sapore di una conferma e di un autentico successo personale.

In virtù del voto di ieri - e di quelli, scontati, delle assemblee delle due controllate, oggi e domani - i soci della Briantea e dell'Agricola riceveranno 10 azioni della Popolare di Milano ogni 7 azioni possedute nei due istituti incorporati. Ottenute le autorizzazioni di legge, la fusione sarà realizzata entro l'anno, dando vita a una banca forte di circa 420 filiali e con 77.800 miliardi di mezzi amministrati al 31 dicembre scorso. Poi - ha confermato Bassi - sarà la volta della riforma dello statuto, per introdurre il voto per delega, in modo da dare più peso ai soci non dipendenti, secondo le raccomandazioni della Banca d'Italia.

L'assenza di questa norma, ha precisato il neo-direttore generale Ernesto Paolillo, non ha affatto allontanato gli investitori esteri. Al contrario: negli ultimi mesi il loro peso nell'azionariato è decisamente cresciuto, fino a circa il 30%, «soprattutto nella componente estera». «Per deliberare sulla riforma dello statuto attendiamo - ha detto Bassi - che le conclusioni del lavoro della commissione Draghi». La speranza è quella di poter convocare una nuova assemblea straordinaria all'inizio dell'anno, in modo che le modifiche statutarie siano pienamente valide già per l'assemblea di bilancio dell'anno prossimo. Bassi ha tranquillizzato i dipendenti sulla portata delle eccezioni che si creeranno nell'organico dopo la fusione. Si parla di 494 cessazioni del rapporto di lavoro nel triennio 97-99 (203 già realizzate) e di 229 assunzioni. 135 dipendenti saranno trasferiti dalle sedi centrali alla rete commerciale.

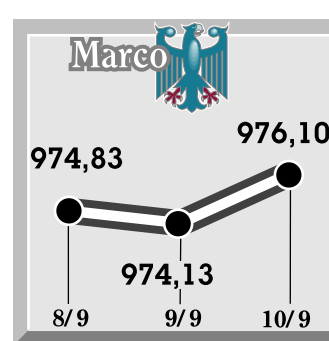
Dario Venegoni



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.375 -0,51
MIBTEL	14.543 -0,91
MIB 30	21.859 -1,31
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
COSTRUZ	1,77
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
SERV P U	-1,44
TITOLO MIGLIORE	
ERICSSON	16,77

TITOLO PEGGIORE		FINMECCANICA	
STERLINA	2.791,07	-14,60	
FRANCO FR.	290,28	0,64	
FRANCO SV.	1.188,47	1,92	
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	6,01		
6 MESI	6,26		
1 ANNO	6,18		
CAMBI			
DOLLARO	1.762,15	-4,98	
MARCO	976,10	2,04	
YEN	14,796	-0,08	

FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	-0,20
AZIONARI ESTERI	0,52
BILANCIATI ITALIANI	-0,06
BILANCIATI ESTERI	0,39
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,08
OBBLIGAZ. ESTERI	0,22



Calzaturieri Accordo sul contratto

L'associazione degli industriali delle calzature (Anci) e i sindacati dei tessili (Filtea-Cgil, Filta-Cisl e Uilta-Uil) hanno raggiunto l'accordo per il rinnovo del secondo biennio economico del contratto della categoria con un aumento salariale medio di 124.000 lire.

Fiera del Levante

«La Puglia chiede maggiore attenzione»

BARI. La nuova frontiera economica è il Sud-Est italiano, una grande realtà territoriale, civile e produttiva altrettanto dinamica e autopropulsiva quanto quella del Nord-Est, della quale Bari si candida ad essere «la capitale economica e morale» e la Fiera del Levante «portavoce ed interprete». È il ruolo che il presidente dell'Ente Fiera, Francesco Divella, ed il suo staff stanno ritagliando per la Campionaria che sabato aprirà i battenti della 61esima edizione.

A legittimare questa aspirazione sarà Romano Prodi che taglierà il nastro della manifestazione settembrina. «È già importante, a distanza di un anno, lo stesso presidente del Consiglio inaugurare la Fiera del Levante - afferma Francesco Divella - ma sarò costretto a chiedere all'onorevole Prodi ciò che gli ho chiesto lo scorso anno, che avevo già chiesto a Dini nel '95 e a Berlusconi nel '94».

Una lista lunga e corposa, sintetizzabile con il concetto di «attenzione». Attenzione per una regione che «produce quanto il Friuli e il Trentino messi assieme - afferma Federico Pirro, responsabile della task force regionale per lo sviluppo - e per la provincia più ricca tra quelle che si affacciano sull'Adriatico». Attenzione per un'area economica che comprende Molise, Irpinia e Basilicata e si offre come testa di ponte dell'economia italiana verso i mercati africani, meridionali e balcanici. «Se consideriamo l'area che va dalla Mauritania alla Croazia, Balcani compresi, ci troviamo di fronte ad un mercato che conta su 293 milioni di potenziali consumatori - precisa il professor Pirro - e che nel 1995 ha importato merci per 280mila miliardi di lire (dati Ocse), il 50% dei quali provenienti dall'Unione europea».

Eccolo il «grande mercato» sul quale Bari («dove l'Europa incontra l'Oriente» è la slogan della Campionaria) e la sua Fiera puntano per il proprio sviluppo. La 61esima edizione della Fiera del Levante offre comunque un riscontro ai segnali della generale ripresa economica. «Nel complesso, registriamo un incremento del 5% del numero degli espositori e del 10% delle superfici occupate rispetto al 1996. I titolari di contratto sono 1.600 e aumentano aree espositive».

Gianni Di Bari

Per il presidente Santer l'Unione monetaria «è irreversibile». La Germania vicina all'obiettivo del 3% nel '97

La Commissione Ue sferza i Quindici «È tempo di agire per l'occupazione»

L'esecutivo comunitario ha lanciato un appello ai governi ricordando che il lavoro resta «la priorità delle priorità». Il primo ottobre l'Ue presenterà le linee direttrici su questo tema, in vista del summit straordinario di Lussemburgo.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Contro i «profeti di sventura», Jacques Santer, presidente della Commissione europea, raucò per un forte raffreddore ma determinò nei limiti del possibile, ha voluto segnalare il rientro dalle vacanze ed alla piena ripresa dell'attività comunitaria con una forte dichiarazione di fiducia sul successo del processo di unificazione monetaria. «Ho fiducia - ha detto - sul fatto che si sia giunti ormai ad una svolta irreversibile». E a quanti si affannano a seminare paure e dubbi nell'opinione pubblica, ai «famosi osservatori» che di volta in volta hanno escluso la possibilità di questo o quello Stato di rispettare i criteri di Maastricht, il presidente della Commissione ha mandato a dire che sono degli «irresponsabili». I dubbi sull'avvio dell'euro - la mone-

ta unica - nei tempi previsti e nel pieno rispetto del Trattato, sono spaziati via dall'avvento di tutta una serie di «dati fondamentali» molto positivi, a cominciare dal ritorno della ripresa. Nelle stesse ore dalla Germania sono arrivate le notizie sul riavvicinamento al 3% del deficit, almeno nel primo semestre dell'anno. Non è l'euro, dunque, a far dormire sonni poco tranquilli a Santer, e neppure il passeggero raffreddamento che lo affligge. Non è l'imminente riunione informale dei ministri delle finanze e dei governatori delle banche centrali convocati per sabato prossimo a Maastricht, né il tasso della disoccupazione che gli dà da pensare. È, al contrario, l'alto tasso della disoccupazione che continua a seminare dubbi, quella palla al piede che destabilizza l'Unione e che la tiene a distanza dai cittadini sempre più diffidenti.

Per come ha potuto, alla sua maniera certo sempre timida ed in difetto di slanci, Santer ha «lanciato un appello» ai governi ricordando loro che l'occupazione resta «la priorità delle priorità». È partito Santer, nel corso di una conferenza stampa che gli è servita anche per rammentare la sfida costituita dall'allargamento ad est con i priminegoziati che partiranno nel 1998, con quanto hanno deciso i leader europei alla fine del summit di Amsterdam, nello scorso mese di giugno. Allora, lo si ricorda, proprio all'indomani della formazione del nuovo governo di Lionel Jospin, si svolse un serrato confronto sul «patto di stabilità», le regole per la moneta unica. Il confronto ebbe uno sbocco con l'approvazione di una risoluzione che ha creato un certo parallelismo tra moneta e politiche sociali. Santer ieri ha ricorda-

to che ad Amsterdam è stato inserito nel Trattato il nuovo capitolo dell'occupazione dove si prevede l'avvio del coordinamento delle politiche economiche degli Stati. «Si tratta - ha detto il presidente della Commissione - di un fatto importante perché si è istituzionalizzata la ricerca di una convergenza tra le politiche nazionali per l'occupazione e sono stati creati dei mezzi per arrivare all'obiettivo».

Santer ha annunciato che il 1 ottobre la Commissione presenterà le linee direttrici delle politiche per il lavoro soprattutto in vista del summit straordinario dell'Unione europea previsto in autunno nel Granducato del Lussemburgo. A quest'appuntamento bisognerà arrivare con proposte «concrete, credibili e visibili». Santer ha criticato i mandati seguiti dai governi alle promesse, più volte fatte durante i summit

europei, di abbassare i costi indiretti del lavoro che, negli ultimi undici anni, è aumentato in almeno sette Stati. Santer ha posto il dito sul mancato alleggerimento del carico fiscale che andava sostituito con un aumento per i prodotti energetici ed ha criticato la scarsa utilizzazione della formazione professionale ed i ritardi europei nella ricerca rispetto a Usa e Giappone. Il presidente della Commissione ha, inoltre, sottolineato i dati positivi che possono e devono aiutare l'Unione europea in questa fase di grandi rivolgimenti: l'inflazione storicamente bassa, i tassi a lungo termine che sono al ribasso, così come il deficit ed il debito. «Dobbiamo approfittare - ha auspicato Santer - della ripresa congiunturale. È tempo d'agire».

Sergio Sergi

La previsione è contenuta nel rapporto della Banca mondiale. Gli scambi si sposteranno da Usa e Europa Brasile, Cina, India, Indonesia e la Russia di Eltsin le future locomotive dell'economia mondiale

In poco più di venti anni si metterà in moto questa profonda rivoluzione, grazie alla liberalizzazione dei commerci e alla crescita record. Ma non muteranno con la stessa rapidità gli equilibri politici. L'integrazione finanziaria resta un fattore di rischio.

ROMA. Mentre negli invidiatissimi Stati Uniti si celebra il settimo anno di crescita ininterrotta e l'Europa vivacchia con una ripresa economica troppo debole per assorbire i disoccupati, arriva fresco fresco di stampa un interessante rapporto della Banca Mondiale che lancia un avvertimento: il mondo sta cambiando radicalmente sotto i nostri occhi. Fra un quarto di secolo, i Grandi potrebbero non essere più i membri attuali del G7 o del G8, i paesi ricchi, i paesi leader che dettano le sorti planetarie. Man mano che il baricentro della produzione mondiale si sposta da Ovest a Est salterà la vecchia distinzione tra paesi in via di sviluppo e paesi industrializzati. I Nuovi Grandi saranno Brasile, Cina, India, Indonesia e Russia. Oggi le loro popolazioni rappresentano metà della forza lavoro mondiale e realizzano tra l'8 e il 10% della produzione e del commercio mondiali. Entro il 2.020 queste cifre raddoppieranno.

Cambieranno anche le relazioni commerciali. La Triade, formata da Usa, Giappone ed Europa, che oggi assorbe circa il 70%, degli scambi è destinata a perdere terreno. La quota del commercio mondiale controllata dai cinque paesi, che vengono considerati «emergenti» dal punto di vista economico, non arriva a un terzo della quota dell'Unione europea. Fra vent'anni potrebbe superarla del 50%. Tutto questo grazie alla liberalizzazione dei commerci e alla crescita diffusa a ritmi «asiatici» dei 5 «neograndi», due eventi che interagiscono sempre più intensamente. Nei tempi in cui nei paesi industrializzati è scoppiata dal sintomo del Terzo Mondo, dai conservatori francesi ai sindacalisti americani, tutti gridano alla concorrenza sleale dei paesi a bassi salari che rubano posti di lavoro nei paesi ricchi e riducono drasticamente i salari nei settori meno qualificati, la Banca Mondiale invia un messaggio tranquillizzante. Secondo il capoeconomista e numero 2 dell'istituzione di Washington Joseph Stiglitz, ex responsabile del consiglio economico della Casa Bianca e studioso di notevole levatura, «ci saranno indubbiamente dei costi di transizione inevitabili». Ma non bisogna stracciarsi le vesti prima

del tempo: «I due timori più diffusi, la pressione al ribasso sui salari della manodopera non qualificata nei paesi industrializzati e negli altri paesi in via di sviluppo, costi energetici e alimentari più elevati, non sembrano essere giustificati».

Si tratta di uno dei problemi più spinosi di fronte ai quali si trovano tutti i paesi a economia matura: quali sono gli effetti della globalizzazione economica sulle economie nazionali? L'evidenza statistica non ha ancora dimostrato che una parte prevalente della perdita di occupazione nei paesi ricchi sia dovuta alle importazioni dai paesi in via di sviluppo o al fatto che le imprese nazionali chiudono i battenti entro i confini e li riaprono laddove i salari sono molto più bassi. Quanto più crescono i «vecchi» paesi in via di sviluppo tanto più hanno bisogno di importare tecnologia e prodotti intermedi dai paesi industrializzati. Ma è

chiaro che nei settori a basso contenuto tecnologico, primo fra tutti il settore tessile, le perdite in questi ultimi sono indubbie. Una società che sposta le produzioni in Indonesia o i centri di calcolo in India dalla Germania o dalla Svizzera non rimpiazza automaticamente i posti di lavoro perduti nel territorio nazionale. Ciò non impedisce che le esportazioni complessive della Germania o della Svizzera in quei paesi possano aumentare favorendo l'occupazione nei settori interessati.

Dei Neograndi due, Cina e Russia, fanno parte del consiglio di sicurezza dell'Onu e quindi già godono della dignità da grandi potenze regionali. Lo spostamento del baricentro della produzione mondiale o lo spostamento verso l'Asia della maggior parte dei flussi di capitali privati non si traducono automaticamente in un mutamento degli equilibri politici. Da quando però il G7 ha dovuto far fronte alle crisi finanziarie e monetarie di paesi molto esposti nella liberalizzazione, come accadde per il Messico, tra i creditori di ultima istanza sono apparsi paesi come l'Arabia Saudita, Singapore, la Corea del Sud. Senza il loro contributo finanziario il G7 non riesce ad agire. All'epoca della Guerra del Golfo gli americani incontrarono molte difficoltà a farsi pagare il «dividendo della guerra» dagli alleati.

Con molta cautela, la Banca Mondiale riconosce che uno degli effetti della globalizzazione dell'economia è l'aumentata fragilità dei sistemi economici. Gli economisti che tre mesi fa ritenevano la crisi valutaria thailandese un semplice incidente di percorso ora tacciono. «La crescente integrazione finanziaria - è scritto nel rapporto della Banca Mondiale - può provocare una maggiore vulnerabilità anche se la congiuntura esterna è favorevole». Due i rischi: un aumento dei tassi di interesse nei paesi industrializzati a causa della ripresa economica potrebbe rallentare il flusso di capitali privati verso i paesi in via di sviluppo; i sistemi bancari e imprenditoriali (in Thailandia per esempio) appesantiti dai debiti risulterebbero ancora più vulnerabili.

Antonio Pollio Salimbeni

Tatò: «Senza le quote prezzo l'Enel vale 7mila mld meno»

Il valore dell'Enel, in vista della sua privatizzazione, attualmente è di circa 7 mila miliardi in meno rispetto ad un anno fa a causa dell'abolizione delle quote prezzo e dell'entrata in vigore delle nuove dell'Authority, mentre dall'ingresso nelle tlc è attesa una crescita di 5-6 mila miliardi. È quanto ha sottolineato l'amministratore delegato, Franco Tatò, intervenendo ad un'audizione alla Camera sulla vicenda del blocco dei ritiri delle eccedenze di elettricità prodotte dai privati. Il minor valore dell'Enel, che Tatò ha comunque precisato basarsi su un «conto teorico», è legato - ha precisato - all'abolizione, scattata a luglio '96, delle quote prezzo che ha tagliato 900 miliardi l'anno alla società e alle conseguenze economiche, pari a circa 650 miliardi l'anno, derivanti dall'applicazione del provvedimento del luglio scorso dell'Authority (che ha rivisto i contributi per l'acquisto dei combustibili e dell'energia importata).

Fmi: Italia tagli le pensioni

L'Italia ha fatto dei progressi «notevoli» nel 1996 e nel 1997, ma deve completare l'azione di risanamento dei conti pubblici. È questa l'opinione del direttore generale aggiunto del Fondo Monetario Internazionale Stanley Fischer. «Pochi paesi hanno visto il loro deficit migliorare nella misura in cui è stato migliorato in Italia». Secondo il Fmi l'Italia «fa fronte a diverse sfide-chiave: una ripresa economica modesta, un mercato del lavoro rigido, un forte tasso di disoccupazione particolarmente nel sud e la riforma delle finanze pubbliche». Il Fmi dubita della durata nel tempo di un deficit pubblico entro i parametri di Maastricht senza riduzioni permanenti di spesa su pensioni e sanità.

167-29827

Andate all'Università. Restate a casa. Sono aperte le iscrizioni al corso dell'unico diploma universitario a distanza in Economia e Amministrazione delle imprese conferito dalle Università pubbliche. Il corso è triennale. Le lezioni dei professori universitari di Economia saranno trasmesse in televisione, su Rai 2 e con il satellite ARISRI-NETTUNO che trasmette 24 ore su 24. Su Internet troverete informazioni utili e aggiornate e in più potrete svolgere esercitazioni, partecipare ai forum e dialogare a distanza con professori e studenti. Nei Poli Tecnologici universitari, potrete incontrare i vostri professori e sostenere gli esami.

Il Diploma Universitario a distanza in Economia e Amministrazione delle imprese.

NETTUNO è un consorzio senza fini di lucro promosso dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, ed è costituito da 27 Università di Stato con Confindustria, IRI, RAI e Telecom Italia.

e-mail: nettuno@agora.stm.it
Web Internet: <http://www.agora.stm.it/nettuno>

NETTUNO. L'UNIVERSITÀ DA GUARDARE, DA SFOGLIARE, DA NAVIGARE.

Il presidente Weizman chiede alla segretaria di Stato di vincere l'intransigenza del premier israeliano

Albright non convince Netanyahu Nessuna concessione ai palestinesi

L'inviata di Clinton ribadisce la priorità della lotta al terrorismo ma chiede a Israele di evitare atti unilaterali. Tra le proposte fatte a Netanyahu la sospensione per 45 giorni dei lavori nell'insediamento di Har Homa. Oggi l'incontro con Arafat.

Ce l'ha messa tutta Madeleine Albright per mostrarsi equidistante nella primogenita della sua missione in Medio Oriente. Ma ha dovuto fare i conti con l'intransigenza di Benjamin Netanyahu. E così, ieri a Gerusalemme, è andato in onda una sorta di «dialogo tra sordi». Al primo ministro israeliano non è bastata la continua sottolineatura da parte della segretaria di Stato americana dell'«assoluta priorità» della lotta al terrorismo. «Voglio che sia ben chiaro che non si può mettere sullo stesso piano morale l'uccisione di persone innocenti e la costruzione di insediamenti», ripeté Albright dopo tre ore di colloquio con Netanyahu e i ministri degli Esteri e della Difesa David Levy e Yitzhak Mordechai. Analogo concetto la segretaria di Stato l'aveva espresso nella parte più toccante della sua giornata in terra d'Israele: la visita all'ospedale in cui sono ricoverati i feriti dell'attentato di Gerusalemme: «La sicurezza - sottolinea, visibilmente commossa - è la questione prioritaria della mia missione». Prioritaria, ma non esautiva. Ed è qui che nascono i problemi. Perché solo di sicurezza e di lotta senza quartiere al terrorismo palestinese che vorrebbe parlare Netanyahu. Il resto viene dopo, ribadisce il suo portavoce, David Bar Ilan. Un atteggiamento che l'Albright non può assecondare, pena la

rottura con i suoi interlocutori arabi moderati, dall'egiziano Mubarak a re Hussein di Giordania. Nell'incontro di oggi a Gerico, la responsabile della diplomazia americana chiederà, anzi «esigerà» da Arafat «atti inequivocabili» contro le centrali dell'integralismo islamico nei Territori. E questa parte del discorso di Madeleine Albright che il premier israeliano esalta nel corso della conferenza stampa congiunta. Dimenticando il resto. Dimenticando, ad esempio, l'appello rivolto dalla segretaria di Stato a Israele affinché contribuisca alla creazione di un clima migliore evitando di prendere «iniziative unilaterali», come la realizzazione del contestatissimo insediamento di Har Homa, nella Gerusalemme araba, di cui l'Albright avrebbe chiesto il congelamento dei lavori per 45 giorni, «come segno di buona volontà». Di fronte all'intransigenza del suo interlocutore, Madeleine l'«equilibrata» sembra avere pochi margini di manovra. Non basta nemmeno l'assenso statunitense alla proposta avanzata dal premier israeliano di accelerare la discussione sullo status finale dei Territori. Non basta, perché l'Albright aggiunge che questa accelerazione «non significa abbandonare gli accordi provvisori». Insomma, per gli Stati Uniti gli accordi di Oslo non sono carta straccia. Concetto che non

piace neanche un po' a Netanyahu e all'ala dura del suo governo. Le prime reazioni palestinesi non si lasciano attendere. «La signora Albright - dice all'Unità Saeb Erekat, ministro dell'Anp - dovrebbe pensare anche alla sicurezza di tre milioni di palestinesi che soffrono delle punizioni collettive imposte da Israele e degli effetti devastanti della politica di Netanyahu». In vista dell'incontro di oggi a Gerico tra Arafat e l'Albright, Erekat anticipa che «le dimostriamo che lottiamo contro il terrorismo e facciamo tutto ciò che possiamo, in modo che lei possa riferirlo a Netanyahu». L'altro messaggio che i palestinesi le affideranno è il seguente: «La pace - scandisce Erekat - non si costruisce con gli insediamenti e con la confisca delle nostre terre». Ma sin qui siamo ancora al già detto.

E così, una giornata che si voleva «decisiva» passa alla cronaca soprattutto per «il caso Weizman». I più stretti collaboratori di Netanyahu non nascondono il loro disappunto. Sono furiosi per ciò che il capo dello Stato ebraico avrebbe detto all'Albright nel loro mattutino faccia-a-faccia: pesanti apprezzamenti sul premier, conditi dalla sollecitazione alla sua ospite perché eserciti forti pressioni nei suoi confronti. Il presidente israeliano

non ha nascosto le sue preoccupazioni per lo stato, agonizzante, del processo di pace. Senza andare tanto per il sottile, secondo la ricostruzione di un «responsabile statunitense», Weizman avrebbe suggerito ad una imbarazzata Albright di «sbattacchiare le teste di Netanyahu e di Arafat, per renderli più ragionevoli». «Signora, deve battere il pugno sul tavolo», aggiunge con linguaggio poco diplomatico ma molto incisivo l'ex comandante dell'aviazione militare trasformatosi nel corso del tempo in una scomoda «colomba». Il «tornado-Weizman» sembra inarrestabile: eccolo lamentarsi con l'Albright del «senso di superiorità» che, a suo avviso, Netanyahu prova nei confronti dei palestinesi. Per finire con la condanna della chiusura dei Territori; una misura che, sottolinea Weizman, «affama gli abitanti di Gaza e della Cisgiordania». È davvero troppo per i furibondi leader della destra. «Si tratta - commenta stizzito Uzi Landau, presidente (Likud) della Commissione Esteri e Sicurezza della Knesset - di una inammissibile ingeneranza non solo nella gestione della politica estera ma anche in una delicata trattativa con Arafat».

Umberto De Giovannangeli

Le richieste di Israele e dell'Anp

Queste, in sintesi, le richieste più importanti avanzate a Madeleine Albright dalle due parti. Israele: l'Anp deve impegnarsi in una decisione contro i terroristi di « Hamas », il che significa in concreto smantellamento dei loro apparati logistici, il sequestro delle armi e l'arresto dei capi dei gruppi integralisti. «Arafat - sintetizza Netanyahu - deve decidere o la pace con Hamas o quella con Israele». I palestinesi chiedono l'applicazione integrale degli accordi di Oslo, a cominciare dal ritiro dell'esercito israeliano dalle aree rurali della Cisgiordania, il blocco degli insediamenti ebraici e la fine dell'isolamento totale dei Territori decretato da Israele dopo gli ultimi attentati suicidi.

L'intervista

Il palestinese Abu Zyad «A Madeleine chiediamo il rispetto dei nostri diritti»

«Ben venga un discorso di Madeleine Albright al popolo palestinese. La nostra radio è a sua disposizione. L'importante, però, è rispettare le nostre ragioni, i nostri diritti. Ciò che chiediamo agli Stati Uniti è di essere davvero superpartes e non sposare la politica avventurista di Benjamin Netanyahu. La questione della sicurezza è parte di un negoziato di pace non la premissa, come invece pretende l'attuale governo israeliano». A sostenerlo è Ziad Abu Zyad, membro del Parlamento palestinese, uno dei più autorevoli dirigenti dell'Anp.

Nel primo giorno della sua missione in Medio Oriente, la segretaria di Stato Usa ha insistito perché l'Anp smantelli le infrastrutture dei gruppi integralisti

«Posto così è un approccio completamente unilaterale che non possiamo accettare. Ma nelle sue dichiarazioni, la signora Albright ha anche affermato che Israele deve contribuire alla creazione di un clima migliore evitando di prendere iniziative unilaterali. Il punto da verificare è se questo riferimento alle responsabilità israeliane sia solo un cenno simbolico. Se così fosse, la sua missione sarebbe segnata dal fallimento. Perché in questo anno Israele ha compiuto innumerevoli atti unilaterali che hanno portato allo stallo del negoziato e il Medio

Oriente ad un passo dalla guerra».

A cosa si riferisce in particolare?
«Al mancato rispetto degli accordi di Oslo. Penso al rinvio del dispiegamento dell'esercito israeliano dalla Cisgiordania e, soprattutto, al rilancio della politica degli insediamenti. Ripeto: ciò che chiediamo agli Stati Uniti è di essere nei fatti equidistanti tra le parti. Per il momento, non è così. Ma non perdiamo la speranza: a un certo punto gli Usa dovranno scegliere se fare gli interessi d'Israele o della pace nella regione. Certo, questa prima giornata non è incoraggiante».

Da cosa nasce il suo pessimismo?

«Dall'intransigenza dimostrata da Netanyahu, dal suo martellare solo sul tema della sicurezza. Al di là delle solite fumoserie, il premier israeliano non è andato. Nessun riferimento agli insediamenti, nessuna apertura».

Cito l'Albright: una lotta decisa contro il terrorismo è una condizione sine qua non per proseguire il negoziato».

«Non abbiamo nulla da eccepire. Arafat si è impegnato in questo campo e l'autorità israeliane lo sanno bene. Basta ascoltare i loro responsabili della sicurezza, leggere i loro rapporti e non limitarsi alla propaganda strumentale. La polizia palestinese ha sventato decine di attentati, nei Territori non sono più avvenute azioni terroristiche contro obiettivi, civili e militari, israeliani. Con la crociata scatenata contro l'Anp, Netanyahu intende nascondere la verità sulle responsabilità delle ultime stragi di Gerusalemme».

Un'accusa molto grave. Su quali elementi si fonda?

«Non posso entrare nei particolari. Di ciò parleremo in modo esauriente nell'incontro che domani (oggi per chi legge, ndr.) il presidente Arafat avrà con la signora Albright. Ciò che posso dire con sicurezza è che le nostre non sono accuse campate in aria. Le autorità israeliane sono a conoscenza del fatto che i «kamikaze» autori delle stragi del 30 luglio e del 4 settembre sono arrivati dall'estero. Ma mantengono segreta questa circostanza per poter continuare a fare pressioni sull'Anp perché compia arresti di massa nei Territori».

È possibile ancora salvare il processo di pace?

«È quello che ci auguriamo, per cui lottiamo. Ma per dialogare bisogna essere in due. E sino ad oggi Netanyahu non ha dimostrato alcuna intenzione di ricostruire quel clima di fiducia reciproca che sottintendeva agli accordi di Oslo. Per questo abbiamo invocato l'intervento della Comunità internazionale e salutato positivamente la missione della signora Albright. Gli Usa, assieme alla Russia e all'Unione Europea, sono cofirmatari dell'Intesa sull'autonomia. Non possono dimenticarlo».

[U.D.G.]

Un anonimo medico racconta l'agonia di Lady D bersagliata dai fotografi anche in punto di morte

Le ultime parole di Diana: «Lasciatemi in pace» Ma i legali di Dodi smontano la tesi del testimone

Un italiano fermato a Londra per il furto di un omaggio alla principessa

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. «Leave me alone! Leave me alone», lasciatemi in pace, sarebbero state le ultime parole di Diana attorniate dai soccorritori, mentre questi cercavano di tenere a bada i fotografi che continuavano a mitra gli occhi flash la principessa ferita a morte ma ancora cosciente. Lo riferisce, citando un anonimo medico, il tabloid «Le parisiens». «Era molto agitata, mezza ko ma cosciente. Tutt'intorno continuavano a fotografarla, da tutte le angolature, con gli obiettivi a pochi centimetri dal suo volto. Lei gemeva, si dibatteva debolmente, continuava a mormorare: «Oh my God! Oh my god!». Dio mio», suona la testimonianza. A quel punto attorno a lei c'erano già gli infermieri dell'ambulanza del Samu e una decina di pompieri. La scena era illuminata da potenti riflettori. Il viso della principessa era intatto, visibili sul suo corpo due sole ferite, un taglio alla coscia e l'altra al braccio. Lei è con metà del corpo fuori e le gambe ancora dentro la vettura. Le applicano una maschera di ossigeno. Sospettando già una

potenzialmente micidiale emorragia interna le applicano sul posto una trasfusione. Cercano inutilmente di rianimare con un massaggio cardiaco il suo compagno Dodi Al Fayed, «che, scaraventato fuori dalla Mercedes, giace ad una ventina di metri dal relitto». Poi caricano Diana sull'ambulanza, che parte scortata da due poliziotti in moto.

Il convoglio procede in direzione del Salpêtrière lentamente, quasi a passo d'uomo, per non scuotere la paziente. Subentra un crollo della pressione, il battito del cuore si affievolisce, Diana perde definitivamente conoscenza, entra in coma. Arrivata all'altezza del Ponte d'Austerlitz l'ambulanza si ferma per tentare una prima rianimazione. Le iniettano dosi massicce di adrenalina, pare addirittura 150 fiale. I motociclisti sembra che nel frattempo siano andati avanti, abbiano perso l'ambulanza. Il percorso dal tunnel dell'Alma all'ospedale prenderà più di un'ora. Tanto che il ministro dell'Interno Chevenement e il prefetto di polizia di Parigi Massoni, avvertiti e accorsi direttamente al Salpêtrière, vedendo

arrivare la scorta e non l'ambulanza, entrano in agitazione, temono per un istante che questa si sia persa. Intanto il cuore di Diana si è nuovamente arrestato. Decidono di tentare un massaggio cardiaco interno. Le aprono il torace, e a quel punto si accorgono dell'estrema gravità della lesione alla vena polmonare sinistra, lesione quasi sempre fatale. Sei litri di sangue, quasi l'intero contenuto delle sue vene, si sono riversati nella cavità toracica. Ruciano la vena. Ma ormai non c'è più nulla da fare.

La ricostruzione del giornale parigino è drammatica. Plausibile dal punto di vista medico (anche se, come è noto, non c'è stata autopsia ma solo un pietoso lavoro di «restaurazione tegumentaria e conservativa»). Combacia anche con quanto si sa della dinamica dei soccorsi: incidente alle 0,20 circa; prima telefonata ai pompieri (è il numero standard per le emergenze) alle 0,26 - una voce di donna, ma è stato accertato che almeno uno dei fotografi incriminati, Serge Arnal, ha anche lui chiesto soccorso dal suo cellulare; arrivo di tre

ambulanze del Samu, che trovano già sul posto i pompieri, alle 0,40; da 30 a 45 minuti di prima assistenza in loco, come da procedure abituali. Concorda con le altre testimonianze anche il fatto che la principessa fosse ancora in vita, avesse gli occhi aperti, si muovesse e gemesse.

Quel che quadra meno è la storia dei flash a bruciapelo, sparati sul volto della morente. Se è vero che i fotografi hanno continuato a scattare a lungo anche dopo l'arrivo dei pompieri, prima di essere allontanati da un cordone di sicurezza, agli inquirenti non risulterebbe alcuna foto di un primo piano di Diana. Non ce n'è nei nullini sequestrati agli arresti, non è venuta fuori malgrado le perquisizioni nelle agenzie, e non c'è conferma che qualcuno le abbia effettivamente offerte. Una smentita formale, da parte degli avvocati degli Al Fayed è venuta anche al particolare per cui il corpo di Dodi sarebbe stato scaraventato fuori dalla Mercedes. Ma potrebbe darsi benissimo che il tentativo di rianimazione sia avvenuto dopo che l'avevano già estratto.

Tra le altre notizie non confermate

quella su cui da un paio di giorni insiste «France-Soir», e cioè che un radar della polizia posto all'imbocco del tunnel abbia «colto» la Mercedes a 196 all'ora. Così come pare che gli inquirenti continuino a considerare, ma senza darvi più di tanto credito, l'ipotesi che la Mercedes sia stata ostacolata da una moto o da un'auto scura di piccola cilindrata.

Nessun dubbio purtroppo anche per una notizia da Londra da rosore di vergogna nazionale. È un turista italiano di 20 anni l'uomo che ha rischiato il linciaggio perché martedì scorso stava portandosi via un orsacchiotto di peluche lasciato da una bambina accanto ai fiori per Diana ai cancelli del Saint James Palace. «Volevo regalarlo a Michel, la mia fidanzata», si è giustificato. È stato condannato a 7 giorni, commutati poi in un'ammenda. Ma all'uscita dal tribunale hanno dovuto salvarlo da un gruppo di cittadini disgustati e inferociti che l'hanno preso a pugni e calci, inveendo contro il «solito italiano».

Siegmond Ginzberg

Da Benetton foto sulla pace in Medio Oriente

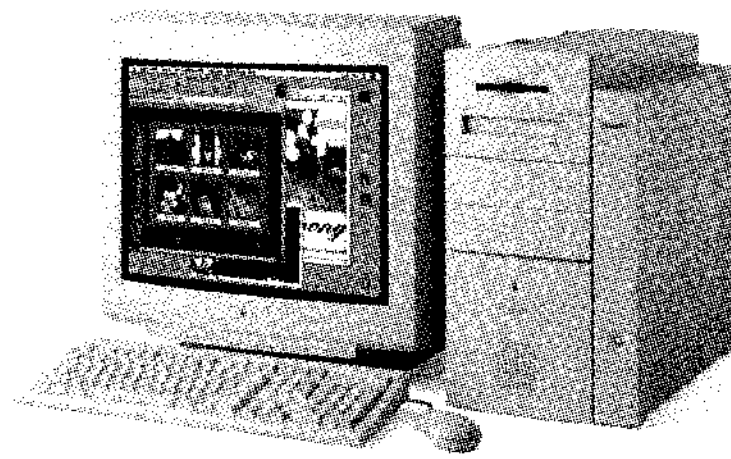
Arriva la nuova campagna pubblicitaria di Oliviero Toscani per la Benetton e, come sempre, farà discutere: questa volta proprio mentre in Medio Oriente tornano le stragi ed il processo di pace tra israeliani e palestinesi rasenta la rottura - Toscani sceglie i protagonisti del tormentato Medio Oriente come «testimonial» della campagna pubblicitaria primavera-estate 1998 del gruppo di Ponzano Veneto. L'obiettivo di Oliviero Toscani - ha annunciato ieri la Benetton - «racconterà le storie comuni di ebrei e palestinesi che ogni giorno vivono, comunicano, collaborano insieme, superando nella quotidianità dei rapporti le barriere dell'odio e le differenze di razza e religione». Le immagini saranno realizzate in Israele, a Tel Aviv, Gerusalemme ed Hebron.

IT'S TIME TO TAKE A RISC.*

A grande richiesta, si replica: fino a £. 1900.000 di supervalutazione dell'usato Apple, oppure un leasing senza interessi, oppure tutti e due per acquistare un nuovo Power Macintosh!**

Mai come oggi è conveniente passare ai potentissimi Power Macintosh con processori PowerPC ad architettura RISC. I Rivenditori Apple infatti supervalutano il tuo usato tra cui: Macintosh II (ci, cx, vi, vx, fx), Centris (610, 650, 660AV) e Quadra (610, 650, 660, 700, 800, 840, 840AV, 900, 950) a fronte dell'acquisto di un Power Macintosh 7300/166, 7300/200, 8600/200, 9600/233. Se poi lo desideri, Apple ti offre un leasing senza interessi cumulabile con la supervalutazione dell'usato, o utilizzabile da solo se non avessi un Macintosh da permutare. Approfitte subito: it's time to take a RISC.

* RISC: reduced instruction set code, l'avanzata architettura dei processori PowerPC.



167-827069

* Il prezzo è valido fino al 26 settembre 1997 e solo su computer nuovi, originali Apple. Il prezzo è cumulabile con la supervalutazione dell'usato. ** Il leasing è a lungo termine e prevede un canone fisso mensile. Per maggiori informazioni, visitate il sito www.apple.com/leasing o chiamate il numero verde 167-827069. Apple, il logo Apple e Macintosh sono marchi registrati di Apple Computer, Inc. negli Stati Uniti e in molti altri paesi. Il resto sono marchi di altri produttori. Apple Computer, Inc. è un marchio di Apple Computer, Inc. negli Stati Uniti e in molti altri paesi.

Giovedì 11 settembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

I tassisti contro il decreto che prevede il servizio auto per più clienti. Fischi a D'Alema applausi a Berlusconi

È rivolta contro il «taxi collettivo» Città in tilt, bus in corteo sull'A-1

Il centro di Roma è stato paralizzato dalla manifestazione per tutta la mattinata. Traffico a passo d'uomo sull'autostrada tra Bologna e Firenze. «È una vera e propria statalizzazione del settore, così il governo ci rovina», accusano i manifestanti.

ROMA. Tassisti in agitazione in tutta Italia, ieri, per contestare il decreto governativo che consente agli enti locali di istituire il servizio di «taxi collettivo». Il fermo ha coinvolto gli aderenti al Coordinamento unitario di categoria mentre Cgil, Cisl e Uil non hanno aderito allo sciopero pur mantenendo vivo lo stato di agitazione sulla vertenza taxi. Due i momenti caldi: l'Autosole all'altezza di Firenze, dove si è tenuto un corteo di auto pulmann che ha per ore rallentato il traffico nei due sensi di marcia e un corteo con sit-in di protesta finale davanti al ministero dei Trasporti a Roma. Nella capitale, la serrata ha mandato letteralmente in tilt anche i collegamenti con l'aeroporto, così che i passeggeri hanno potuto optare per il comodo treno. A Milano, dove era previsto il terzo appuntamento forte della mobilitazione della categoria, i disagi per gli utenti sono stati limitati. Una parte consistente dei 4.552 taxi milanesi ha infatti effettuato regolarmente il servizio mentre i manifestanti non hanno inteso bloccare il traffico decidendo di presidiare alcune piazze già pedonalizzate.

Per i 4 mila «tassinari» romani sfilati per le vie del centro, tutti aderenti a Confartigianato, Cna, Casa e Clai, il decreto legislativo «inquinava il mercato del trasporto persone e rischia di far chiudere migliaia di imprese private». Ricevuta dal presidente della commissione Trasporti della Camera Ernesto Stajano, una rappresentanza dei manifestanti ha ribadito la richiesta di azzeramento del decreto per tornare a discutere con il ministro su basi completamente diverse. Le organizzazioni hanno sottolineato che l'uso del taxi collettivo «sarebbe gestito dalle municipalizzate, con una conseguente statalizzazione di un settore che in tutto il mondo è priva-



Disagi alla stazione Centrale di Milano per lo sciopero dei tassisti

Daniel Dal Zennaro/Ansa

to». In verità, l'articolo 14 del decreto permette agli enti locali di istituire il nuovo servizio in appoggio al trasporto pubblico, o affidandolo a chiunque, pubblico o privato. Polemica spiccia quella della paventata «statalizzazione» del trasporto taxi, subito cavalcata dai candidati sindaci di Roma del Polo, Borghini e Buontempo, che insieme al coordinatore regionale di Forza Italia Tajani hanno sfilato tutta la mattina con i tassisti. Significativo, per capire gli umori del corteo, è stato il diverso trattamento riservato a D'Alema e Berlusconi, entrambi transitati per Montecitorio in mattinata. Al segretario del Pds sono andate salve di fischi e cori d'insulti

mentre al Cavaliere sono giunti applausi e richieste di autografi. Scene da «Convoy», invece a Firenze. Dove sin dalle prime ore del mattino la protesta degli autonoleggiatori ha provocato incollamenti di chilometri sulla A1. In entrambe le direzioni sono sfilati per ore cortei di pulman di tutte le dimensioni procedendo a passo d'uomo. Da Firenze erano una settantina i bus partiti in direzione nord mentre una colonna analoga proveniva dal versante emiliano dirigendosi verso il capoluogo toscano. La Questura di Firenze ha confermato che la manifestazione non ha provocato problemi di ordine pubblico. La scelta del tipo di mobili-

tazione degli autonoleggiatori toscani ha spinto Walter Cerfeda, segretario federale della Cgil, a polemizzare duramente: «È una forma di imbarbarimento che si lascia senza parole e anche la motivazione dello sciopero è incredibile perché è un rifiuto al trasporto collettivo che in tanti paesi, come la Svizzera e la Spagna, ha prodotto un aumento del volume degli affari delle compagnie dei tassisti». Replica sulla possibile apertura del mercato anche il ministro dell'Ambiente Ronchi: «Grazie alle tariffe più basse - spiega - il taxi collettivo avrebbe l'effetto di incrementare la gente che prenderà questi mezzi, con beneficio anche per i tassisti».

L'intervista

Il ministro: «Nelle grandi città il taxi costa troppo»

Burlando: «È un servizio che allarga il mercato»

«Il decreto non è ancora legge, ci sono due mesi per discuterlo con tutti. Non capisco le esasperazioni»

ROMA. «Il provvedimento di cui si discute non è un decreto legge, ma un decreto legislativo. È cioè una proposta del governo che andrà vagliata dalle parti sociali, dagli enti locali, dalle commissioni parlamentari, non è una decisione già presa. E voglio aggiungere che il nuovo parlamento ci ha dato la delega per riordinare il trasporto pubblico locale entro il 31 marzo 1998. Abbiamo quindi molto tempo per discutere. Ecco perché questa drammatizzazione è eccessiva e strana». Il ministro dei Trasporti Claudio Burlando non cerca polemiche, intende proseguire con la massima apertura nei confronti delle compagnie dei tassisti che protestano per via dell'idea di consentire agli enti locali di istituire i famosi taxi collettivi. Si chiede però a cosa serva arrivare a contrapposizio-

ni usando persino argomenti non veri. **Ministro Burlando, i tassisti dicono che volete statalizzare il servizio mentre tutto il mondo privatizza. Comersponde?**

«Ci sono realtà in cui non esiste nemmeno un servizio di taxi. In quel comune vedo possibile una municipalizzata. Ma stiamo privatizzando l'Alitalia, gli aeroporti, vuole che ci mettiamo a pubblicizzare i taxi? È roba da matti. Piuttosto vogliamo allargare il mercato, non restringerlo. Queste posizioni gelose del proprio status sono un sintomo preoccupante di un paese che dovrebbe cogliere i processi di modernizzazione».

Chiedono che il decreto venga cancellato, tornerete indietro?

«Lo ripeto, il decreto non è un at-

to compiuto. Lo discuteremo con tutti perché tra l'altro riguarda l'intero comparto del trasporto pubblico locale. Ci siamo persino occupati del trasporto sui laghi e nelle lagune. Devo anche aggiungere che in questo provvedimento c'è per la prima volta la decisione di permettere ai tassisti di usare la loro auto per il trasporto privato. Fino ad oggi dovevano andare in vacanza con un'altra vettura. Mi sembra una proposta che risponde alle richieste della categoria. Certo, facciamo un ragionamento sul mercato asfittico nel quale stanno ormai operando i tassisti nelle grandi città. Il taxi è troppo caro per la maggioranza delle persone. E allora o sei ricco o lo metti in conto all'azienda che te lo rimborsa. C'è poi un problema di risparmio energetico al quale è neces-

sario rispondere. E ci sono esperienze come quella di Atene dove i taxi collettivi lavorano molto. Mentre a Genova, Napoli e Bologna ci sono esperimenti in corso. Ragioniamoci, tutto qui».

Il Polo si è messo a cavalcare la protesta.

«È un'esasperazione che non capisco. Siamo aperti al dialogo sulle misure da adottare ma va tenuto conto che quella del taxi collettivo incontra il favore degli utenti. Il taxi non è un trasporto pubblico di massa e con la chiusura dei centri storici il mercato si restringe. Chi dice: non apriamo a nessun'altra esperienza soffoca il mercato. Rimanere così vuol dire lasciare senza futuro questo lavoro».

P.M.

Sentenza della Corte di Cassazione

L'AutoveloX non basta per multare i motorini

ROMA. Gli autoveloX costituiscono una prova valida per dimostrare l'eccesso di velocità delle macchine, ma non sono mai sufficienti per multare i motorini, la cui velocità potrebbe essere determinata, ad esempio, «dall'eventuale pendenza della strada». Lo sostiene la prima sezione civile della Cassazione (sentenza 8896/97) che ha dato ragione ad un giovane «fotografato» dall'autoveloX mentre viaggiava in motorino. Il ragazzo sosteneva infatti che la multa non era valida perché fondata esclusivamente sulle risultanze dell'autoveloX, che di per sé non può bastare come prova. Al giovane aveva già dato ragione il Pretore di Trieste, annullando la multa disposta dal Prefetto della città, che si è dunque rivolto alla Suprema Corte sostenendo che lo stesso codice della strada definisce l'autoveloX una «valida fonte di prova».

Secondo la Cassazione invece, che ha confermato la sentenza del Pretore, l'autoveloX è una prova sufficiente per stabilire l'eccesso di velocità di macchine, moto e autobus, in base

all'articolo 142, appunto, sui limiti di velocità, ma non basta per multare i motorini, disciplinati da un altro articolo del codice della strada. Il codice stabilisce infatti che i motorini non possano superare la velocità di 45 chilometri orari «su strada orizzontale» e prevede una sanzione amministrativa per chi superi tale velocità. «Tale violazione», spiega la Cassazione - oltre che attraverso un accertamento tecnico sul mezzo, può essere accertata anche traendo elementi di prova dai rilievi compiuti con l'autoveloX, ma queste da sole non sono sufficienti, dovendosi tenere conto della eventuale pendenza della strada e della incidenza di questa sulla velocità alla quale il mezzo procedeva».

Nel caso esaminato dunque, secondo la Suprema Corte «l'accertamento si è invece basato solo sulle risultanze fotografiche dell'autoveloX, senza alcun altro rilievo cosicché l'opposizione è stata accolta per non essere stata la violazione adeguatamente provata».

Scarcerati Patrizia Febbraio e Rosario Priolo. Il gip: poche prove

Liberi due del colpo svizzero

Delusione del pm elvetico: a casa della donna c'era parte del bottino.

MILANO. Con ogni probabilità, non se l'aspettavano neppure loro, ma ieri le porte di San Vittore si sono spalancate e Rosario Patrizia Febbraio e Antonio Priolo, i due italiani residenti in Svizzera sospettati di essere complici dei responsabili della rapina da 66 miliardi alle Poste di Zurigo, sono tornati in libertà, senza neppure un divieto di espatrio. A determinare la scarcerazione, che ha provocato sconcerto negli investigatori italiani e svizzeri, il mancato arrivo a Milano dalla Svizzera di una richiesta di arresto ed il fatto che il gip non ha ritenuto sufficienti gli indizi raccolti dai carabinieri, che accusano i due di favoreggiamento nei confronti di Christine Curro e Elias Abdullah, e dunque non ha convalidato il fermo.

In carcere restano la Curro e Abdullah, per i quali le autorità svizzere avevano fatto arrivare tempestivamente in Italia le richieste di arresto provvisorio: la prima sarà tradotta in Svizzera, mentre il secondo si è opposto all'estradizione per ora resta in Italia. Le scarcerazioni hanno provocato la

reazione del pm svizzero che indaga sulla rapina che ha espresso «profonda delusione», dato che la Febbraio era apparsa «cooperativa» dopo che nella sua casa a Zurigo era stata scoperta parte del bottino. Critiche rigettate dai pm italiani: «Le leggi italiane - ha detto uno di loro - ci avrebbero consentito di procedere contro la Febbraio e Priolo per la rapina solo se avessimo avuto le carte dalla Svizzera. I giornali non bastano ad accusare qualcuno». Non è chiaro se i giudici svizzeri non abbiano trasmesso alcunché in Italia, oppure se abbiano scelto per la Febbraio e Priolo una strada diversa da quella, rapida, dell'arresto provvisorio. Sui due pesavano solo le loro stesse dichiarazioni e i pedinamenti compiuti dai carabinieri che però non avrebbero accertato secondo il giudice un'effettiva attività di favoreggiamento. In serata è giunta anche una terza «scarcerazione»: il figlio di pochi mesi di Christine Curro, che era stato rinchiuso con la madre a San Vittore. I nonni se lo sono riportato con loro in Svizzera.

Napoli, reagisce ai rapinatori Lo accoltellano

NAPOLI. Ha tentato di opporsi a una rapina ed è stato accoltellato. La vittima è un ragazzo di 17 anni che vive a Secondigliano, periferia di Napoli. Martedì notte, alle tre, A. E. stava rincasando. È stato avvicinato da due giovani in motorino che gli hanno chiesto i soldi e gli oggetti che aveva con sé. Il ragazzo ha accennato una reazione ma i due lo hanno colpito al braccio con un coltello. Gli hanno strappato una catenina d'oro e l'orologio, poi si sono dileguati.

Le compagnie ed i compagni della Federazione Romana del Pds si stringono con affetto attorno ad Amedeo Fadda per la scomparsa della cara

NONNA

Roma, 11 settembre 1997

Il segretario della Federazione Romana del Pds è vicino ad Amedeo Fadda e abbraccia affettuosamente la famiglia.

NONNA

Roma, 11 settembre 1997

Bianca La Rocca è vicina ad Amedeo Fadda e alla sua famiglia per la scomparsa della cara

NONNA

Roma, 11 settembre 1997

11 settembre 1977 11 settembre 1997 Jaja, Dario, Barbara e Adriana Bellini ricordano agli amici il compagno

DARIO BELLINI

Roma, 11 settembre 1997

A 12 anni dalla scomparsa, Silvia, Piera e Giacomo ricordano con affetto di sempre il carissimo amico

PAOLO PETTINI

Firenze, 11 settembre 1997

Nell'undicesimo anniversario della morte di

ROLANDO SPINELLI

Firenze, 11 settembre 1997

Il 30 agosto si è spento improvvisamente il compagno

MARIO MANCINO

Le compagnie e i compagni del Pds di Casalbottone (Roma) dove Mario Mancino ha militato a lungo prima di impegnarsi per 10 anni nel Consiglio Comunale di Salcito (Cb) abbracciano con affetto la moglie Carmela e i figli Gianluca, Enzo, Ivano.

Roma, 11 settembre 1997

È passato solo un mese, ma sembra una vita, ci manchi, papà, Roberta, Daniela, Lorenza, Rossella.

ALDO FEDERICI

Roma, 11 settembre 1997

10 settembre 1995 10 settembre 1997 nel secondo anniversario della scomparsa del compagno

TEODORO BACCARLINO

Stella, Patrizia, Ruggiero, Piero e la nipote Sara ricordano sempre con affetto e amore.

Roma, 11 settembre 1997

Fra due mesi saranno cinque anni - o secoli, millenni, o solo ieri - da quel giorno eterno in cui

MARINKA

cessò di esistere - o cessai soltanto io, Gianni Toti, che avrei dovuto essere un compagno di saggio invecchiamento, e invece sono qui a contare gli anni d'angoscia e di un silenzio che rimbomba nella vestigiatura e non noi siamo qui, insieme, a combatterla con i nostri compagni...

Roma, 11 settembre 1997

1985 1997

DANILLO FERRETTI

Mania e Vanina ti ricordano agli amici e compagni.

Bologna, 11 settembre 1997

I compagni della G. Unione Nord del Pds sono vicini ad Aurora Tesio per la perdita della mamma

ALINA CALLEGANI

ed esprimono le più sentite condoglianze defamilari. Sottoscrivono per l'Unità.

Torino, 11 settembre 1997

11 settembre 1987 11 settembre 1997

Nel decimo anniversario della morte di

BRUNO CONTI

la moglie Ivone e i figli Mauro e Nadia lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 11 settembre 1997

La segreteria Fil-Cgil della Lombardia annuncia l'improvvisa scomparsa del compagno

NICOLA RUBINO

membro del direttivo Regionale. Lo ricorda da sempre impegnato con serietà e altruismo nella Cgil in difesa dei diritti dei lavoratori. La Fil-Cgil, interpretando i sentimenti di tutto coloro che lo hanno conosciuto e condiviso l'impegno, partecipa commossa al dolore della famiglia. I funerali avranno luogo oggi, 11 settembre partendo dall'abitazione in via G. Amendola 24, Rovagnasco di Segrate, alle ore 13.30.

Milano, 11 settembre 1997

COMUNE DI ANZOLA DELL'EMILIA - Provincia di Bologna
Il Sindaco rende noto
che presso la Segreteria Comunale per la durata di 30 giorni consecutivi a decorrere dal 10 Settembre 1997 sono depositati gli atti inerenti la variante generale al Piano Regolatore adottata con delibera consiliare n. 76 del 28/08/1997. Le eventuali osservazioni potranno essere presentate presso la Segreteria Comunale entro il giorno 9 Novembre 1997.
Il Sindaco: Anna Cocchi

COMUNE DI SAVIGNANO SUL RUBICONE
Provincia di Forlì - Cesena
Piazza Borghesi, 9 - Tel. 0541/945171 - fax 941052
SETTORE L o - AFFARI GENERALI - SERVIZIO APPALTI E CONTRATTI
ESTRATTO DI BANDO DI GARA PER L'AFFIDAMENTO DELLA FORNITURA E POSA IN OPERA DI ARREDI ED ATTREZZATURE DELLA SALAS ALLENDE IN SAVIGNANO SUL RUBICONE.
Il Sindaco in esecuzione delle deliberazioni di Giunta Comunale n. 459 del 28/8/97, esecutiva, bandisce pubblico incanto, e con aggiudicazione definitiva, per l'affidamento del seguente appalto:
FORNITURA E POSA IN OPERA DI ARREDI ED ATTREZZATURE DELLA SALAS ALLENDE IN SAVIGNANO SUL RUBICONE.
Importo a base d'asta: L. 130.000.000, più Iva al 19%.
L'asta avrà luogo il 02/10/1997 alle ore 9.00, presso la Residenza Municipale.
Entro il giorno 30/09/97 - ore 13.30, le imprese dovranno far pervenire le offerte in carta legale in conformità a quanto indicato nel bando di Asta Pubblica.
Criterio di aggiudicazione: massimo ribasso sulla somma posta a base d'asta. Si procederà all'aggiudicazione anche nell'ipotesi di unica offerta.
È richiesta l'iscrizione alla C.C.I.A.A.
Garanzia cauzionale provvisoria: da prestarsi mediante versamento in contanti presso la Tesoreria Comunale - Cassa di Risparmio di Cesena - Filiale di Savignano sul Rubicone ovvero mediante fidejussione bancaria o assicurativa, in misura del 2% pari a L. 2.600.000.
Copia del bando, del capitolato speciale d'appalto e la relativa documentazione sono disponibili presso l'Ufficio Tecnico Comunale nei giorni feriali dalle ore 9.00 alle ore 13.00.
Dalla Residenza Municipale, 03/09/1997
Il Responsabile Ufficio contratti: dott.sa Manuela Lucia Mei

COMUNE DI SAVIGNANO SUL RUBICONE
Provincia di Forlì - Cesena
Piazza Borghesi, 9 - tel. 0541/945171 - fax 941052
SETTORE I o - AFFARI GENERALI - SERVIZIO APPALTI E CONTRATTI
ESTRATTO DI BANDO DI GARA
Ente Appaltante: Comune di Savignano sul Rubicone - P.zza Borghesi n. 9 - 47039 Savignano sul Rubicone. ITALIA. Tel. 0541/945171 - 945273. Fax 0541/941052.
Oggetto: Appalto per l'affidamento in convenzione del servizio di Assistenza domiciliare per anziani in condizioni di diminuita capacità di autonomia personale ed eventuali servizi di assistenza domiciliare rivolti a disabili adulti - Triennio 1998/2000. Cat. 25 - CPC 92 del D.Lgs. 157/95.
Importo presunto a base d'asta: L. 900.000.000 comprensivo di IVA.
Criterio di aggiudicazione: Licitazione Privata da espletarsi secondo le forme le modalità dell'offerta economicamente più vantaggiosa ai sensi della L.R. 4/2/1994 n. 7 e successive modificazioni.
Le domande di partecipazione redatte in lingua italiana e formulate in conformità dell'art. 6 del capitolato Speciale d'appalto al quale si fa rinvio, dovranno pervenire entro e non oltre le ore 13.00 del 09 ottobre 1997.
Il bando integrale di gara ed il capitolato speciale d'Appalto possono essere richiesti, anche a mezzo fax, all'indirizzo dell'Ente Appaltante.
Il bando è stato inviato all'Ufficio delle pubblicazioni della CEE in data 2/09/1997 mediante lettera raccomandata con ricevuta di ritorno.
Il responsabile del procedimento è il dott. Giovanni Esposito.
Dalla Residenza Municipale, 2/9/97.
Il responsabile del Settore Affari Generali: dott.ssa Manuela Lucia Mei

**Sì alla pubblicità
no agli imbrogli**

Megapremi, viaggi gratis o mirabolanti promesse di dimagrimento, offerte di lavoro che nascondono corsi a pagamento. Per il consumatore i messaggi truffaldini sono all'ordine del giorno. Uno speciale dell'Antitrust vi insegna come difendervi. E come fare una denuncia di pubblicità ingannevole.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 11 SETTEMBRE 1997



«Riformare senza conservatorismi, giusto discutere sulla riduzione dell'orario di lavoro»

«Non ci imbarcheremo mai in un governo con Berlusconi»

Minniti: dopo il Welfare, Bertinotti dovrà cambiare

ROMA. Minniti, facciamo il punto. La crisi com'è? Possibile, probabile, auspicabile?

«Questa discussione mi pare davvero singolare - risponde il segretario organizzativo del Pds, Marco Minniti -. Si annuncia continuamente la crisi senza che si capisca perché la si dovrebbe fare...»

Per la verità, i contrasti sul Welfare non sono poca cosa...

«Lì vedo, ma non mi sembrano tali da giustificare una rottura. Abbiamo un governo sostenuto da una maggioranza di cui fa parte anche Rifondazione. Questo governo sta raccogliendo i primi frutti e si prepara a portare l'Italia in Europa. Quali sarebbero le forti ragioni che impongono di disperdere il lavoro fatto?»

Allora come vi spiegate gli attacchi di Bertinotti?

«Rifondazione si trova davanti a una scelta politica impegnativa. Se supereremo senza danni questa fase, si aprirà un lungo periodo di stabilità nell'azione di governo. Il che costringerebbe Rifondazione a ridefinire il suo profilo politico. Questo probabilmente spiega il travaglio».

Tornando al merito, ci sono problemi veri. Per esempio, Bertinotti dice che il risanamento non è tutto. Che nuova occupazione non se ne vede.

«Contesto questa tesi. Il governo è riuscito a coniugare in modo significativo l'azione di risanamento con politiche non depressive. L'Italia non è in ginocchio, al contrario si registrano segnali importanti di ripresa: la crescita del Pil e della borsa, la stabilità dei cambi solo per fare qualche esempio. Semmai il limite sta nel fatto che la ripresa è concentrata nelle zone economicamente forti del paese. Si tratta ora di varare politiche che orientino la redistribuzione non tanto dei redditi quanto del lavoro, e affrontino il capitolo dell'occupazione, che ha un rapporto strettissimo con l'emergenza del Mezzogiorno».

Torniamo al punto più spinoso, il Welfare.

«Intanto, la discussione sullo stato sociale richiede una premessa: si tratta d'una grande questione con la quale l'intera sinistra europea fa i conti. La riforma non è collegata soltanto alle politiche di bilancio, e non può essere letta attraverso i tagli. È una grande riforma, sulla quale si misura la capacità di innovazione politica della sinistra. Lo stato sociale in Italia presenta sacche di privilegio, squilibri evidenti e un'ingiustizia di fondo nel rapporto con le giovani generazioni. Bertinotti e Rifondazione, se si limitano a negare la questione, finiscono per assu-

mere e difendere i peggiori privilegi corporativi.

Rifondazione chiede un compromesso dinamico. Ma non lo stanno già cercando Prodi e il sindacato?

«Sarebbe giusto rispettare il confronto tra il governo e le parti sociali, sì. L'esecutivo di centrosinistra affronta scelte di innovazione e di riforma sociale attraverso la trattativa e cercando il consenso dei lavoratori. Noi non conosciamo ancora né l'approdo politico né i risultati di merito del confronto. Perciò ripeto: su che cosa Bertinotti manifesta un dissenso? Il fuoco di sbarramento prescinde dal merito».

Passiamo alla riduzione dell'orario. C'è spazio per un'intesa?

«Su questo non solo non c'è un muro, ma si sta già discutendo. Sul l'orario di lavoro sono state depositate proposte impegnative in Parlamento, da parte del gruppo della Sinistra democratica. Si vuole aprire una discussione? Bene. L'abbiamo chiesta noi più volte, su questa e altre materie, e Rifondazione l'ha più volte rifiutata dicendo che non c'erano le condizioni per una politica che andasse oltre il giorno per giorno. Noi siamo pronti ad affrontare il dialogo, sia nei gruppi parlamentari sia tra le forze politiche. Però dev'essere chiaro che il Pds non subisce af-

fatto questa richiesta, e che anzi aveva posto con forza le questioni di cui si discute oggi, e che saranno al centro delle nostre iniziative nelle prossime settimane.

Qualche responsabilità il Pds ce l'ha. Avete dato un po' la sensazione dell'ultimatum: o la riforma del Welfare o c'è la crisi e si vota.

«Noi non abbiamo mai usato la parola crisi. L'ha usata un giorno sì e uno no Bertinotti. Anzi, noi abbiamo avanzato la preoccupazione che evocando la crisi a ogni pie' sospinto alla fine si imboccasse un piano inclinato. Lavoreremo contro la crisi. Svilupperemo una iniziativa unitaria e un confronto di merito. Naturalmente, lo sforzo unitario procede se c'è rispetto reciproco e non l'aggressione al Pds».

Avete scommesso sulle divisioni fra cossuttiani e bertinottiani?

«Questi sono pettegolezzi infondati. Io non discuto la dialettica interna a Rifondazione, parlo delle posizioni politiche esplicitamente espresse».

Che fate se la crisi arriva?

«Se malauguratamente dovesse aprirsi la crisi, confermeremo una limpida concezione bipolare, e il rispetto della democrazia del maggioritario. Il bipolarismo non ce lo rimangiamo, perché è entrato in qualche modo nella cultura politica

di questo paese. Tornare indietro significherebbe rompere un filo profondo nel rapporto con l'opinione pubblica. Prodi ha chiarito che se la maggioranza dovesse cambiare lui non ritiene di poter guidare un altro governo. Noi diciamo che di fronte a una crisi lo sbocco limpido è quello di tornare alle urne».

Non c'è un bluff in questa affermazione? O un ricatto, come teme Cossutta?

«Nè l'uno nè l'altro. E francamente mi sarei aspettato che di fronte alla nostra posizione ci fosse addirittura un plauso da parte di Rifondazione. È un ricatto il fatto che noi non vogliamo imbarcarci in un governo con Berlusconi? Ma questo è il mondo invertito. La verità è che noi teniamo una posizione trasparente. E vorrei che Bertinotti considerasse questo tipo di impostazione come il frutto di una scelta strategica».

Non dev'essere tanto convinto. Ieri ha previsto: crisi probabile, elezione.

«A volte ho la sensazione che Bertinotti inseguia un sogno nascosto: un governo col centrodestra che comprenda il Pds, e Rifondazione all'opposizione. È un sogno proibito. E come tale, irrealizzabile».

Vittorio Ragone

Venezia, autonomi occupano il «palazzo Chigi leghista»

VENEZIA. Un record: dentro ci sono ancora gli imbianchini, e gli autonomi già occupano la nuova sede del «governo padano». «Primi. Veloci, eh?», gongolano i ragazzi dei centri sociali, che da qualche mese si sono scoperti, almeno a nord, un cuore federalista. In campo San Cassiano, davanti all'ingresso del palazzetto, srotolano uno striscione irto di «»: «Okkupare chi okkupa l'Italia». Qualche slogan, la promessa che «non finisce qui» e via. In una mattinata afossetta, comincia il week-end più lungo di Venezia. Il clou sarà domenica, col secondo megaraduno leghista. Bossi arriverà «dal cielo», cioè in elicottero. A mezzogiorno comincerà con l'inaugurare, appunto, il suo palazzo Chigi, che a Venezia si chiama palazzo Candida. La Lega l'ha pagato un miliardo e mezzo, stracciando i concorrenti Testimoni di Geova. Sono, in tutto, 360 metri quadrati. Sui soffitti del «piano nobile», stucchi e gli affreschi delle quattro repubbliche marine. Apparteneva, l'appartamento, al professor Candida, vecchio rettore di Cà Foscari. Gli eredi si sono affidati, per venderlo, ad un amico di famiglia, l'europarlamentare di An Gastone Parigi: giusto quello che ha denunciato Bossi per minacce ai fascisti. I due si sono trovati là dentro, con gran sorpresa reciproca, un giorno di luglio. Parigi ha fatto buon viso, e illustrato la casa. Ad un accompagnatore di Bossi, che osservava una stampa alla parete, ha spiegato: «È un bel Canaletto». Quello gli ha risposto: «No, questo è il Canal Grande». In attesa di domenica, comunque, saranno vivaci piuttosto le giornate precedenti. L'«okkupazione» di ieri è l'antipasto del «Meeting europeo contro razzismo e secessione» che inizia oggi a Mestre, organizzato dai centri sociali del Nordest. Sono tre giorni di musica e dibattiti nel palasport Taliercio, ribattezzato dagli autonomi «Aguas Calientes».

Michele Sartori

Albertini dopo le proteste del sindacato ora parla di un imprecisato «contributo»

Il sindaco di Milano fa marcia indietro: non c'è tassa sulla manifestazione anti-Lega

L'uscita di De Corato che minacciava di «mandare la fattura» ha suscitato malumori nella stessa giunta. Il segretario della Cgil milanese definisce «gesuitica» la rettificazione. 650 vigili: il 20 pronti al lavoro volontario.

MILANO. «Un gesuitico passo indietro». Il giorno dopo aver chiesto a Cgil, Cisl e Uil di accollarsi il costo della vigilanza urbana per la manifestazione del 20 settembre contro i propositi secessionisti della Lega, e dopo essersi tirato addosso una valanga di critiche, il sindaco di Milano, il polista Gabriele Albertini, ha preso carta e penna e ha scritto una «lettera aperta» ai milanesi. Due pagine di «riflessione». Sui costi e sulle regole della democrazia. Sulla necessità di affidare queste ultime ad una «apposita delibera». Sul «corretto ed equilibrato» rapporto tra buona amministrazione, libertà di espressione e diritti di tutti i cittadini. Sulla necessità di un dibattito. Ma anche due pagine di affermazioni. Per precisare - primo passo indietro - che, contrariamente a quanto sottolineato martedì sera, «non c'è nessuna correlazione tra autorizzazione all'utilizzo di spazi comunali e pagamento dei servizi connessi». Per sottolineare che se è giusto, in un'occasione come quella del 20, che i sindacati pretendano dall'amministrazione la massima efficienza, è altrettanto giusto - secondo

passo indietro - che il sindaco chieda a ciascuno «di contribuire per la propria parte». Cioè, contributo, non più tassa. E per polemizzare. Naturalmente con il sindacato. Accusato, con «l'ostilità delle sue burocrazie», di arroccarsi in difesa di «privilegi corporativi» quando si richiede uno sforzo di modernizzazione.

Un passo indietro «gesuitico», appunto, come lo definisce il segretario della Camera del lavoro di Milano, Antonio Panzeri. E anche un po' «furbesco e populista». «Perché il sindaco dice di aver inteso aprire un dibattito, ma in verità ci ha consegnato delle condizioni. Perché il diritto di manifestazione non può essere assorbito da operazioni contabili. E perché, strumentalmente, mette in relazione straordinari della vigilanza urbana e case di riposo». Ma pur sempre un passo indietro, soprattutto nei toni. Un passo indietro ancor più evidente se messo in relazione con le dichiarazioni fatte in mattinata da Riccardo De Corato, il vice sindaco. Che, pur assicurando il servizio, incurante delle critiche e delle accuse di «comportamento anticostituzionale» aveva

avvertito: «se i sindacati non pagheranno manderò la fattura e se diranno ancora no sarà il giudice a decidere».

E proprio quell'irridimento, a quel che si mormora, avrebbe provocato più di un malumore dentro la giunta di centro-destra. Mentre i vigili urbani aderenti a Cgil, Cisl e Uil - 650 su un totale di circa duemila - reagivano replicando con l'annuncio dello stato di agitazione, «con conseguente blocco degli straordinari». Naturalmente a partire dal 20 settembre. Giornata per la quale si sono messi a disposizione del sindacato. Assicurando «la vigilanza volontaria», partecipando «al servizio d'ordine» o «prestando la propria attività lavorativa d'istituto senza retribuzione».

Per il resto, prima della capriola del sindaco, anche la giornata di ieri è stata un susseguirsi di prese di posizione. I vertici nazionali di Cgil, Cisl e Uil hanno giudicato «inammissibili» le pretese del comune di Milano ed hanno annunciato la volontà di attivarsi «verso i più alti livelli istituzionali dello Stato». Perché, spiegano, le

funzioni per le quali il Comune pretende il pagamento «non sono un servizio alla manifestazione, completamente autofinanziata e autogovernata, bensì un atto dovuto alla cittadinanza milanese». È una strigliata ad Albertini è arrivata anche dal segretario della Uil, Pietro Larizza. Che al primo inquilino di Palazzo Marino ha scritto una lettera nella quale sostiene che «la libertà non può essere regolata da criteri economici», secondo il principio «manifesta solo chi può pagare». Mentre un gruppo di parlamentari dell'Ulivo ha indirizzato un'interrogazione al ministro dell'Interno, Napolitano.

Oggi intanto Sergio Cofferati sarà a Varese. Dopo l'atto intimidatorio dell'altra notte contro la Camera del lavoro, verrà a portare al sindacato varesino la solidarietà dei vertici confederali. Nel pomeriggio, dopo un'assemblea all'Aermacchi, incontrerà i delegati nel corso di un attivo unitario: agli attacchi antidemocratici ed intimidatori il mondo del lavoro è chiamato a dare una risposta decisa.

Angelo Faccinotto

Raul Wittenberg

Il caso Il direttore del giornale a caccia delle simpatie di Bossi

Feltri: «Sono favorevole alla secessione»

«Chi si ostina a non voler dividere il paese non capisce nulla, è l'unico modo per cambiare le cose».

MILANO. Vittorio Feltri secessionista a oltranza. Anzi: «Non capisce niente chi non è secessionista». Affida il suo messaggio alle pagine del Borghese, in edicola oggi. L'intervista è del direttore del settimanale, Daniele Vimerca, che lo ha incontrato «seduto sulla poltrona del suo salotto borghese», in una villetta affacciata sulla stradina verso il colle della Maresana, Bergamo. Leghista ai tempi dell'Indipendente (ne divenne direttore due mesi e mezzo dopo la nascita, al posto di Ricardo Franco Levi), concluso il ribaltone che fece cadere il governo Berlusconi sentenziò: «La Lega è finita e Bossi è un uomo morto». «L'ho strapazzato - rievoca così - ma ho fatto come quei mariti che danno della puttana alla moglie. Non lo pensano, ma sono talmente incazzati che si sfogano così». Nelle strategie feltriane Umberto Bossi sembra ora sulla via della resurrezione. Il miracolo passa per la secessione: «Mi sono convinto che la secessione è l'unico mezzo per spazzare via i problemi che vedo sempre identi-

ci da cinquant'anni a questa parte, da quando sono uscito dal passeggero». Feltri ha cinquantatré anni, una buona pensione, quattro figli e una virtù: ama i gatti. Precisa: «Non cambia mai niente in Italia. La secessione è un trauma necessario. Altrimenti, che noia». Ma la secessione è la via di una riforma istituzionale o semplicemente il marchingegno, o l'«trauma» appunto, che fa saltare il sistema politico vecchio di cinquant'anni e che si riproduce, secondo il direttore-pensionato baby, nell'«asse Scalfaro-Prodi»? Questo Feltri non spiega, anche se s'intuisce che gli piace il casino dirompente, il casino che non lascia in piedi nulla, tanto è vero che liquida il federalismo e attacca le proposte della Bicamerale: «No, ormai tutti sono federalisti. Ma solo per finta. Lo dicono e poi non fanno niente. Basta guardare la Bicamerale. La secessione è l'unica minaccia che fa correre un brivido di paura sulla schiena dei politici. È l'unico antidoto contro un regime insopportabile. In un paese dove si parla solo della fontana di piazza

Navona e delle Olimpiadi». Siamo di fronte ad una svolta? Da tempo il Giornale manifesta simpatie leghiste, oscillazioni, attenzioni. E probabilmente non ha tutti i torti Feltri quando ribatte che sono loro, i leghisti, più vicini a «noi». Non ha alcuna esitazione ad assumersi tutta la responsabilità di quel «noi» - non il polo, non i berlusconiani, ma proprio «io», perché oggi Bossi «è più vicino alla mia linea, alla linea del giornale che dirigo». Una volta si sarebbe detto di convergenze parallele. L'attacco al sindacato per strade diverse ha la stessa ostentata virulenza, la «triplice» è rimasta la «triplice», non se ne parla neanche di aggiustare il linguaggio. Entrambi, Bossi e Feltri, hanno scoperto la Padania: «La Gallia Cisalpina esisteva ai tempi dei Romani e Gianni Brera parlava del popolo padano prima che Bossi nascesse». Però, Feltri non si sente «patriota padano». In realtà lui è per le patrie piccolissime: «Mettilamola così. Io sarei disposto a battemi per difendere casa mia, il mio quartiere, la mia città,

se qualcuno volesse metterci le mani sopra. Forse difenderei la Lombardia, forse il Nord...».

Identità di opinioni anche rispetto al Sud: «Se fossi del Sud sarei ancora più secessionista. Manderei a quel paese quei maledetti polentoni del Nord e me la sbrigherei da solo... Io dico che il Mezzogiorno se lasciato a se stesso ce la può fare. Può autofinanziarsi, visto che i soldi nelle banche non mancano».



Feltri ha di riserva qualche idea per Bossi: costruire, ad esempio, una Lega bis, per quelli che hanno i soldi, per la buona borghesia e per gli industriali. Il consiglio trova fondamento nella storia: «Anche Hitler la prima volta fallì, perché non aveva dietro gli industriali».

Qualche imbarazzo nei confronti dei lettori del Giornale, buona pasta di conservatori con poco gusto per le «rivoluzioni»? Ma no, sono opinioni personali, il Giornale ne ospita tante altre.

Oreste Pivetta

Napolitano: camicie verdi indagini aperte

«Non saranno consentite utilizzazioni improprie o tentativi di usurpazione di funzioni che la legge riserva agli organi dello Stato» risponde il ministro dell'Interno Napolitano all'interrogazione di Uccielli (Sd) il quale rileva che nel caso delle camicie verdi leghiste si andrebbe contro «il decreto legislativo che vieta le associazioni di carattere militare» e vieta ai partiti o associazioni «di dotare di uniformi o di divise i propri aderenti». I trasgressori sono puniti con la pena dell'arresto da 6 mesi a 3 anni e le uniformi sono confiscate. I fatti - assicura Napolitano - sono all'attenzione dell'Autorità giudiziaria che potrà valutare e procedere.

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Bazzari, Alberto Carlucci, Roberto Gensini (Politica) Stefano Polachini, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Orlando Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Petrarci	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SEGRETARIA	Silvia Garambola	CULTURA	Alberto Crespi
DI REDAZIONE		IDEE	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Melinda Pansa
		SCIENZE	Romeo Bassoletti
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Piegolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Paszio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Paszio Vice direttore generale: Dario Azimlini Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
 			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Culture mediterranee nel cuore di Andria

ROMA. Si è inaugurato ieri, ad Andria, il primo Festival internazionale «Castel dei Mondì». C'è, su questo Festival, una grande ombra che lo protegge - e c'è una formidabile realtà ancora vivente: il famoso, misterioso Castello Ottagonale, costruito da Federico II come una non impossibile corona sull'incontro di tre civiltà: cristiana, ebraica, islamica. Ed è stata inaugurata, ieri, anche la grande Mostra «Viaggio nell'Islam» che rimarrà aperta fino al 25 ottobre, mentre il Festival si concluderà il 18 settembre. Ad antichi ideali, validi ancora oggi, si ispira la manifestazione con le sue tematiche di mondi diversi, che s'incontrano nell'area del Mediterraneo. Il sindaco di Andria, Vincenzo Calderone - è stato qui a Roma ad illustrare il Festival - configura nella manifestazione una «sfida» protesa a ricostruire una identità fatta di tante autonomie, tante radici e diversità. A questo traguardo punta il cartellone - affidato alla direzione artistica di Errico Centofanti - che vuole essere anche un intreccio di simboli e pensieri che contribuiscono alla ripresa del ruolo culturale dell'antica città di Andria. Teatro e musica costituiscono il grosso del cartellone. In apertura di rassegna, è andato in scena un programma intitolato «Antichi fiori musicali», musiche fiorite in Europa tra il XIII e XV secolo con il complesso viennese «Les Menestrels». Oggi, il cartellone prosegue con «Turandot» pucciniana con l'Orchestra il Coro e il Corpo di Ballo del Teatro dell'Opera di Craiova diretta da Emil Maxim, con la regia di Sandro Santillo. L'Italia tra Federico II e gli Arabi verrà musicamente illustrata, venerdì, da un Ensemble tedesco di Waldbuch, che mescola antichi strumenti europei e arabi. Sabato - tutte queste manifestazioni sono fissate in Piazza Catuma, ad Andria, alle 20,30 - con un programma intitolato «Federico al Guado di Giacobbe», si svolgerà una vera e propria festa inventata da Errico Centofanti e Andrea Vitali, rievocante reciproche tolleranze tra cristiani, ebrei e musulmani al tempo delle Crociate. Domenica l'incontro fra i tre mondi diversi sarà esaltato da poesie, preghiere e novelle dette da Riccardo Cucciola. Avremo, lunedì, il Teatro del Repartidor, che arriva dalla Catalogna per la prima volta in Italia, mentre martedì, Beppe Barra proporrà favole, storie comiche, canzoni e parodie nel suo spettacolo «Lengua Serpentina». Mercoledì, un corodramma del nostro Francesco Geminiani, ripreso per la prima volta dopo le rappresentazioni a Parigi del 1754, «La Foresta Incantata» rievcherà eventi raccontati dalla «Gerusalemme Liberata». Dirige Lorenzo Tozzi. Il finale, giovedì, è affidato a Lina Sastri con un excursus nella vocalità mediterranea tra le «Eterne Città del Sud». Che la «sfida» incominci.

Erasmus Valente

FICTION

Sarà il protagonista di un film in due puntate da cento minuti. Su Canale 5

Placido: «Io prete Rambo nell'inferno di una guerra etnica senza vincitori»

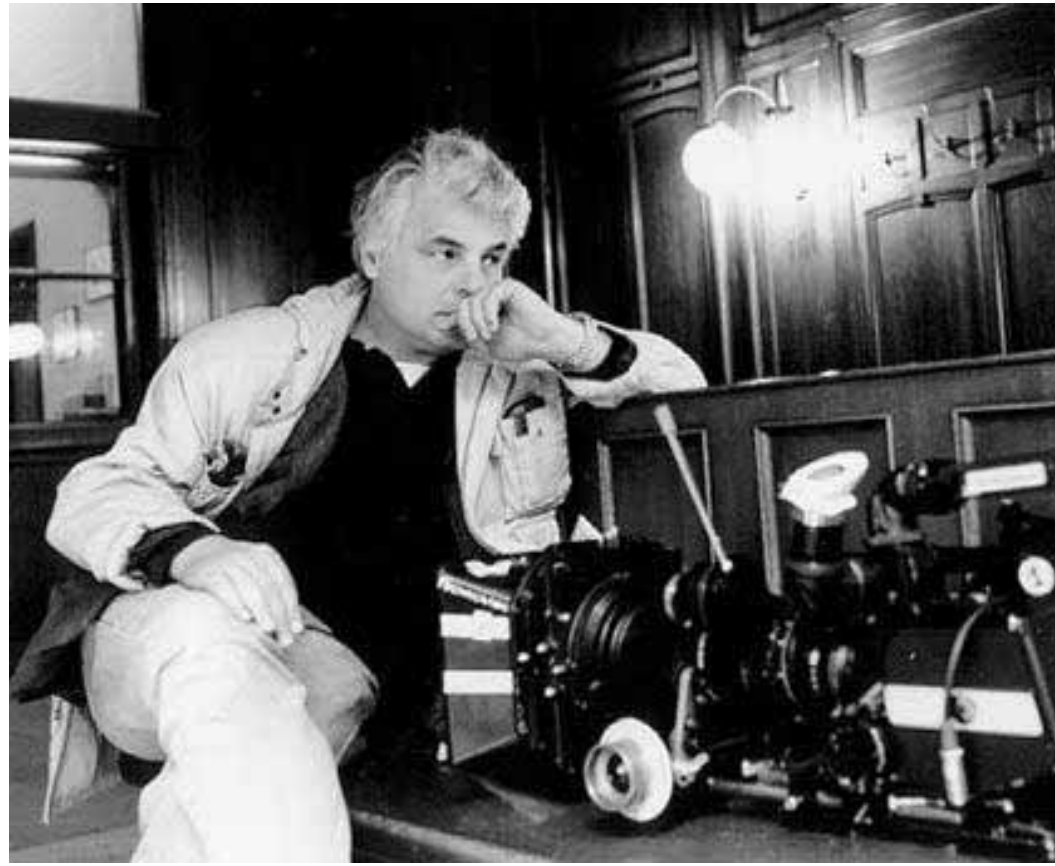
Sceneggiatura firmata da Scarpelli. La vicenda ripercorre la storia di un missionario durante il sanguinoso conflitto tra Hutu e Tutsi nella regione africana dei Laghi. Quattro mesi di riprese per il regista Maurizio Zaccaro. Nel cast Ghini e De Rossi

ROMA. «L'idea m'è venuta leggendo i giornali qualche anno fa, nei mesi del genocidio. Nella zona dei Laghi, in Ruanda e Burundi, morivano anche i missionari. Mi aveva colpito la storia di un padre comboniano, massacrato perché non aveva voluto lasciare la missione. E mi sono ricordato di mio zio prete: un missionario vero, a Natale continuavo a regalargli calzini «mutande». È stato Michele Placido l'ispiratore del nuovo film tv in due puntate da cento minuti, *La Missione* che Canale 5 manderà in onda dal 15 novembre. E ne è anche il protagonista. L'ex commissario Cattani della Piovra anni '80 torna alla fiction nei panni di un prete, padre Ramboni, da vent'anni impegnato in una missione in Africa. Anche se il concetto stesso di *missione* non riscuote le simpatie di Placido: «Enfatizza - chiarisce l'attore - l'inevitabile divisione fra bianchi e neri, netta in Africa. I primi, lo abbiamo percepito anche durante le riprese, continuano a godere di una posizione di privilegio».

Nel '94 «Rambo», come i suoi amici ruandesi chiamano padre Ramboni per la determinazione e il carattere burbero, è testimone della guerra etnica tra hutu e tutsi. Attraverso i suoi occhi e quelli di una volontaria, interpretata da Barbara De Rossi, il regista Maurizio Zaccaro racconta le atrocità di quel conflitto non ancora spento, senza risparmiare particolari macabri e scioccanti raccontati tre anni fa dai giornali e trasmessi in tv. Come il massacro ingiustificato, a colpi di machete e con molti di nodi scorsi, nella chiesa di

una missione. È una delle scene chiave del film, girato questa primavera in quattro mesi nello Zimbabwe, l'ex Rodhesia del Sud. «Non potevamo andare proprio in Ruanda o Burundi dove ancora la situazione è drammatica», spiega Zaccaro. «Ma a parte i protagonisti italiani, il resto del cast è formato da comparse locali, scelte nei campi profughi delle zone di confine, senza distinzione fra hutu e tutsi. La sceneggiatura, infatti è stata tradotta anche in inglese, francese e persino in Kirundi, la lingua di ruandesi che partecipavano alle riprese. Era disposizione di chiunque volesse leggerla». L'ha scritta Furio Scarpelli con la consulenza del giornalista Pietro Calderone e la collaborazione del regista.

Nell'approccio questa fiction ricorda *Il Camiere*, l'ultimo film di Zaccaro sulla guerra in Bosnia. Sangue, massacri e insensatezza del conflitto erano evidenziati attraverso lo sgomento di personaggi precipitati per caso in mezzo a tanta follia. Anche nella *Missione* c'è un malcapitato e ha, come nel *Camiere*, il volto di Massimo Ghini. Nella fiction è il marito medico di una volontaria, rimasto in Italia in attesa di un avanzamento di carriera, mentre la moglie è partita in Africa piena di buoni propositi. Dopo molte esitazioni, la raggiunge e fa giusto in tempo ad abbracciarla all'aeroporto e a conoscere i suoi compagni di fatica nella missione (padre Ramboni e la volontaria De Rossi) prima di sprofondare nella tragedia. Ed è in quest'emergenza, nell'atmosfera di mor-



L'attore e regista Michele Placido

Noce

te che non risparmia neppure i bambini che alla confusione e alla paura di Ghini si contrappongono l'abnegazione e l'ostinazione da «terminatore» di Rambo, un eroe «simpatico e umano», come lo definisce il suo alter ego Placido. Uno che dell'Africa ha assorbito le contraddizioni, mantenendosi, comunque, «innocente, quasi in-

fantile, direi incontaminato persino dal cattolicesimo». Perché padre Ramboni, dice l'attore protagonista, è «uno con una fede forte e profonda, convinto della necessità di portarla dove non c'è, aiutando nel contempo i più bisognosi». Cosa c'è di Michele Placido in questo personaggio? «Intanto, ho un'esperienza in un

collegio di preti, ci sono stato fra i 9 e i 13 anni. Perciò conosco le coordinate psicologiche del sacerdote, le rinunce. A padre Ramboni ho dato la mia parte giocherellona e anche l'altruismo: quello di chi sa darsi agli altri senza chiedere nulla in cambio».

Roberta Secci

Che faccia tosta Teo Teocoli con Claudia Koll

E allora, provaci. Lo dirà Teo Teocoli, lo ribadirà Claudia Koll. Partirà il 9 settembre, dallo studio 13 di Cinecittà, il nuovo varietà del giovedì (RaiUno, ore 20,50), titolo senza sfumature: «Faccia tosta». I concorrenti, quel titolo, se lo dovranno conquistare. E nei provini si sono presentate 1.500 persone - sono già state messe alla prova le sbruffonate di uomini e donne. C'è chi dice: «sono il più grande cantante di tutti i tempi», chi pensa di poter sfidare il campione del mondo di scacchi o Valentino Rossi con la sua motocicletta. Però - qui è il gioco - dovrà provarlo. Una giuria esterna, il televoto: le spaccatone saranno valutate severamente, assicura la Rai. Il programma è un format originale creato per la Rai da quattro autori: Cerruti, Luci, Moccia e Porcelli. La regia di Simonetta Tavanti. Non è ancora chiaro, perché le prove sono soltanto incominciate, come si spartiranno i ruoli Teo Teocoli e Claudia Koll: se rimarranno lui provocatorio e lei maliziosamente consolatrice, come le loro immagini pubbliche fanno pensare. Oppure se si scambieranno qualità e meriti, interagendo con i concorrenti. Ieri sia lei che lui meditavano sul loro incontro, che avverrà oggi a Roma. Per incominciare il gioco.

N.T.

L'INTERVISTA

Il regista a Genova

Arias: «Il mio Feydeau in salsa sudamericana»

Il debutto del nuovo spettacolo è il 18 ottobre. Ne sono protagonisti: Eros Pagni e Mariangela Melato.

GENOVA. Feydeau più Borges: così assicura Alfredo Arias, il regista argentino che sta lavorando all'allestimento de *La dame de chez Maxim* previsto per il 18 ottobre allo Stabile di Genova. Un Arias che dovrà dosare gli impulsi dei due estrosi protagonisti, Eros Pagni nelle vesti di Petypon e Mariangela Melato che, nei panni della Crevette di Feydeau, tornerà a cantare e a ballare il can-can e il valzer. Arias, 53 anni, fondatore del gruppo TSE, a Parigi dal 1970 dove instaurò un saldo rapporto con Copi a partire da *Eva Peron*, qualche incursione nel cinema (*Fuegos* con Vittorio Mezzogiorno) e nella lirica (*Carmen* alla Bastiglia), attualmente direttore del Centro teatrale di Aubervilliers, ha accettato l'offerta dello Stabile genovese con la consapevolezza che mischiando profondità e comicità di Feydeau sarà un po' come mischiare il suo carattere e la sua cultura mezza latino-americana e mezza europea.

Come mai ha deciso di avvicinarsi a Feydeau e al mondo della borghesia francese?

«Nella piece *La dame de chez Maxim* per rendere vivo un mondo morto Feydeau introduce madame Crevette, una ballerina del Moulin Rouge, che si troverà al termine di una notte pazzica con il dottor Petypon nella sua casa e scaterà, senza volerlo all'inizio a dopo accettando il suo ruolo, di mettere quel mondo in un ingranaggio infernale. Ho detto sì volentieri al testo di Feydeau perché lo considero un anticipo del surrealismo».

Un regista impegnato come lei cosa combinerà con uno spettacolo di puro divertimento?

«Ho sempre pensato che potevo fare qualche cosa per Feydeau. È vero che è stato presentato come un teatro di marionette, ma a me piacciono tanto. Credo che Feydeau può essere rappresentato in maniera più profonda se consideriamo il ridere non dall'aspetto superficiale ma dall'interno. Sì, penso che si possa essere profondi divertendo,

non è necessario essere noiosi. Questo è il segno di Feydeau. D'altra parte le sottigliezze esistevano anche nel mondo di Proust, è esistito Offenbach, c'è stato il cinema di Max Ophüls. Non siamo soli, dunque: nel fare questo spettacolo, siamo accompagnati da tanti spettri affascinanti».

A guardare la sua vita, assomiglia molto a quella di un protagonista del film «Tangos. L'esilio di Gardel» di Fernando Solanas...

«Non so se mi riconosco interamente nel film di Solanas, mi sembra una descrizione troppo decorativa. Noi argentini esuli per forza o per amore abbiamo lavorato tantissimo per trasmettere in Europa una certa idea del nostro mondo lontano. A me hanno finito per chiamarmi "l'argentino di Parigi". Il mio Paese d'origine resta il tema essenziale della mia presenza in Europa. Trovo comunque eccezionale il fatto che possa mantenere integra la mia identità e possa raccontare qualcosa che riguarda le mie radici, le radici del mio cuore. Ho cominciato a Parigi mettendo in scena assieme a Copi *Eva Peron* ed ho recentemente avuto un grande successo con uno spettacolo autobiografico, *Mortadella*, una sorta di ritorno a Buenos Aires. Sono diventati spettacoli popolari in Francia. Allora significa che i punti controversi della mia cultura possono unificarsi e risolverli».

Cosa le resta della grande stagione della cultura fantastica argentina riunita nel movimento Di Tella in voga a Buenos Aires alla fine degli anni Sessanta?

«L'Argentina presenta due caratterizzazioni fondamentali, molto sproporzionate: un immaginario molto forte rappresentato dai suoi artisti e dai suoi creatori e una profonda povertà storica e politica. È dunque ferma di fronte ad un immenso cammino. Direi che è un Paese con una grande testa e un cuore ancora piccolo. Questo mi resta di Buenos Aires e questo vorrei sviluppare».

Marco Ferrari

LOLITA E CHINESE BOX
GLI SCANDALI DI TRONS

MOSTRA DI VENEZIA: PROMOSSI E BOCCIATI
I programmi della settimana dal 14 al 26 SETTEMBRE

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

Questa settimana:

- **POLEMICHE**
DEMI MOORE FA IL SOLDATO IN "G.I. JANE"
- **MARKETING**
COME TI LANCIO IL FILM: PARLANO PRODUTTORI, ATTORI, REGISTI, UFFICI STAMPA
- **ITALIANI A VENEZIA**
I FILM, LE STORIE I PROTAGONISTI DEL NOSTRO CINEMA DI CUI SI È PARLATO ALLA MOSTRA

L'ambiguo JEREMY

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA



Dusan Vranic/Asp

EUROPEI VOLLEY

La Germania, sotto 0-3 riapre il torneo azzurro. Coi russi sfida decisiva

Finalmente qualcosa s'inizia a vedere. L'Italia del volley è riuscita a scrollarsi di dosso quella paura di schiacciare che ne aveva contraddistinto - fino a ieri - il cammino verso la fase finale dei campionati Europei. I ragazzi di Bebeto hanno rifilato un nettissimo 3 a 0 - 15-10; 15-4 - agli avversari di turno (la Germania) senza lasciare traccia di affaticamento, e soprattutto, senza mettere in evidenza quegli errori (scarsa concentrazione in difesa compresa) che avevano costretto alla resa incondizionata contro la Jugoslavia e alla «cessione» di un set alla Slovacchia.

Nonostante gli infortuni di Pippi e Rosalba (problemi alle caviglie anche se il primo è entrato in campo per qualche punto), gli azzurri hanno dato il primo segno di vitalità vera proprio contro i tedeschi. Chiudere il girone eliminatorio al secondo posto avrebbe costretto Gianni e soci ad incontrare in semifinale l'Olanda campione d'Olimpia. Così serviva un solo risultato: il 3 a 0. Puntualmente arrivato.

Se l'Italia gioca come sa, e soprattutto rimane tranquilla, non può essere impensierita da rivali come la Germania, che sicuramente ha facilitato il compito degli uomini di Bebeto mostrandosi svogliata e poco convinta di poter compiere l'impresa. La chiave di volta del successo di Gardini e soci è stato il fatto che per la prima volta in questi Europei hanno battuto bene, collezionando «aces» decisivi (in particolare con Sartoretti, devastante in attacco nel primo set) e costringendo i tedeschi a giocare raccolti per riuscire a ricevere sulle giocate degli avversari. In attacco

Gianni ha avuto pochi palloni a disposizione: una scelta precisa. Bebeto ha preferito cercare altre soluzioni offensive perché durante il riscaldamento il modenese aveva avvertito una piccola contrattura muscolare alla schiena.

Qualificazione alle semifinali già fatta? Assolutamente no. E lo dice anche Bebeto che di professione fa l'allenatore della Nazionale azzurra: «Non possiamo pensare di aver fatto tutto il nostro dovere. Rimangono da superare diverse difficoltà. Prima fra tutte quella della Russia, oggi pomeriggio. Inutile fare calcoli: la realtà è che bisogna vincere pure contro gli ex maestri».

Oggi, contro la Russia, non ci sarà Simone Rosalba («conto di recuperarlo per il fine settimana», ha detto Bebeto) ma gli schemi messi in bella mostra ieri sono sembrati ben rodati. L'uomo in più è stato Andrea Sartoretti, neo acquisto della Conad di Ferrara. «È stato decisivo - ha spiegato Bebeto - e i suoi progressi rispetto alle precedenti partite sono dipesi dal fatto che è finalmente riuscito a giocare con tranquillità». Chi racconta lo stato d'animo del gruppo è Marco Meoni, alzatore: «Con la Germania abbiamo vinto ma è falso dire che ci sentiamo già arrivati in porto. L'ultimo ostacolo è quello più duro. Contro la Russia ci giocheremo tutto. Speriamo di non dover pagare dazio alla tensione come ci è successo contro la Slovacchia». Intanto Shadchin e soci «sognano» di fare lo sgambetto all'Italvolley. Per dimostrare di non essere finiti.

Lozano Briani

Ciclismo, Vuelta Al tedesco Wust la quinta tappa

Il tedesco Marcel Wust (Festina) ha vinto in volata la 5ª tappa della Vuelta di Spagna, Jerez de la Frontera-Malaga di km. 239,800. Il danese Lars Michalesen ha riconquistato la maglia di leader della classifica generale che martedì era passata sulle spalle di Fabrizio Guidi (ora 2° in classifica). Wust allo sprint si è imposto sull'italiano Giancarlo Raimondi: per lui è la terza vittoria in questa Vuelta.

Equitazione Ostacoli tricolore al Vivaro

Si apre oggi con la prima delle quattro giornate del campionato italiano di salto ostacoli la 5ª edizione di Vivi il Vivaro, la manifestazione che per tre fine settimana successivi proporrà competizioni equestri di grande livello nazionale e internazionale. Al 30° campionato di salto, (la prima edizione fu vinta da Graziano Mancinelli) partecipano i migliori cavalieri azzurri.



Polizia e sport L'Usp all'attacco di Coni e FF.OO.

«Dopo la clamorosa trombata in sede olimpica, il presidente del Coni Pescante farebbe una cosa gradita dimettendosi e andando a casa». Lo chiede l'Unione sindacale di polizia (Usp), spiegando che «il Coni non deve continuare ad essere una specie di stato a parte nello Stato italiano». L'Usp chiede anche chiarezza su un'inchiesta giudiziaria sul gruppo sportivo Fiamme Oro della polizia.

F1, Panis recupera Se al 100% rientra in Lussemburgo

A poco meno di tre mesi dall'incidente del Canada che gli ha provocato la frattura delle gambe, Olivier Panis sembra avviato al rientro in F1 il 28 settembre nel Gp del Lussemburgo («solo se sarò al 100%...»). Il pilota ha girato con la Prost sul circuito di Magny Cours con lo stesso tempo, 1.14.500, con il quale Michael Schumacher aveva ottenuto la pole position nel Gp di Francia.

Sulla Superlega il parere di Antonio Matarrese, ex Lega, ex Figc, vicepresidente Uefa

«Ma così il pallone rischia di scoppiare»



Matarrese nel '90, ai tempi dei mondiali italiani

La Verde/Agf

Non è d'accordo. Per Antonio Matarrese vicepresidente dell'Uefa e ex presidente della Lega Calcio, l'idea di una Superlega sarebbe la fine del calcio italiano.

Un esperto di calcio come lei cosa ne pensa dell'«operazione» Superlega?

Da vicepresidente Uefa dico che siamo andati incontro alle grandi società per dare maggior rispetto al loro ruolo. E sono sorpreso perché in Italia di Superlega non si è parlato, nessuno si è pronunciato su questa cosa. Credo che questo possa portare ad una divisione tremenda e penso che Carraro, abilissimo dirigente sportivo, di certo non lo vorrà. Una Superlega spaccerebbe il calcio italiano come spaccerebbe qualsiasi altra federazione. La cosa poi metterebbe in difficoltà la Uefa che è stato il primo organismo che ha creato l'Europa Unita. La Coppa campioni è stata allargata a tutte le federazioni: una vera e propria comunità europea calcistica...

E non pensa che possa diventare solo un'operazione commerciale, un vero business?

Mah... negli ultimi tempi le società di calcio hanno cominciato a fare entrare nel sistema calcio quei ritorni che prima non si erano bene individuati. È chiaro che se dobbiamo offrire un grande spettacolo ci vogliono anche risorse finanziarie. Ora il calcio è diventato un grande business e questo allontana dall'evento agonistico sportivo. È chiaro però che se vogliono riprendere quell'immagine di una volta visto che nazioni come Germania e Inghilterra ci hanno distanziato, dobbiamo impegnarci. E impegnarci significa portare energie finanziarie senza però perdere mai di vista che il calcio deve rimanere uno spettacolo sportivo. Questo è il primo punto: se lo perdiamo di vista, è finita. È un allarme che condivide anche il presidente della Federcalcio, Nizzola.

Una Superlega andrebbe poi a garantire solo i club più potenti...

Certo ed infatti è scattato l'allarme. Non vedo questa necessità, c'è una Coppa dei Campioni che è stata

allargata. Capisco che è appassionante vedere grandi club europei in competizione tra loro, ma già il calcio italiano è frastagliato... creare un'altra categoria fa allontanare sempre di più dal nostro calcio... che invece deve essere difeso.

Si è parlato di Briatore come manager della Superlega. Cosa pensa di un personaggio che arriva dalla F1?

La Uefa non si sta divertendo a vedere questi nuovi manager. La nostra è una grande organizzazione e lo ha dimostrato nel giro di pochi anni visto che ha rivoluzionato il mondo del calcio: chi vince una coppa si intasca 30 miliardi di lire. Che vogliamo: fare scoppiare il pallone! Noi operiamo solo con gente che ha vissuto nel calcio e che porta esperienze nuove, nel calcio. E ognuno nel suo settore. Non possiamo dunque inventarci dirigenti calcistici solo perché uno ha seguito la... la F1. Io comunque non ho niente contro Briatore, ben vengano grandi manager: quelli grandi, lo sono dove ognuno li mette. Ci siamo dati delle regole in tanti anni: ed ora che stanno arrivando i risultati non è possibile che qualcuno guasti tutto. L'Uefa vigila.

Non c'è il rischio che possa morire il campionato nazionale?

Perdiamo la nostra identità! E io penso, e lo crede anche Nizzola, che la cosa importante sia difendere i nostri tornei. Anche Carraro sa quant'è importante avere un calcio nazionale, nostro, per poter affermarci ad altri livelli. Se spacciamo tutto rendiamoci conto che allontaniamo sempre di più la gente dal calcio. Chi sta a Castel di Sangro deve poter veder il Milan, la Juve, la Roma... La nostra forza è stata proprio questa: mettere insieme piccoli, medi e grandi club.

Il consiglio finale?

Attenzione: se ci ubriachiamo con i nomi alisonanti dei grandi manager, se ci facciamo affascinare dal voler stare ad altissimi livelli. Saremo rischiosi di essere l'inizio di una caduta verticale... senza ripresa.

Maurizio Colantoni

Annullata la sospensione del calciatore. El Pibe domenica in campo grazie al tribunale federale

Maradona: «Morirò giocando»

Maradona l'intramontabile tornerà in campo, ancora una volta. Ci sarà anche lui domenica prossima in occasione della sfida del suo Boca contro il Newell's Boys. Aregalargli «la vita» è stato il giudice federale argentino che ha negato la sospensione provvisoria per doping comminata dalla federazione argentina di calcio (Afa) nei confronti del «pibe de oro». «Il caso di doping non è ancora stato chiarito e perciò nessuna sanzione può essere presa» ha sentenziato il giudice Claudio Bonadio accogliendo un ricorso contro la sospensione presentato dagli avvocati di Maradona. Il quale non ha retto all'emozione e nell'euforia si è lanciato in una frase elegiaca: «Adesso sono perfino disposto a morire su un campo di calcio, voglio giocare tutte le partite possibili». Poi si è rimesso le scarpette ed è andato ad allenarsi con i compagni abbracciandoli uno ad uno per festeggiare la decisione del giudice che ha imposto all'Afa (la federazione argentina) di «non procedere».

L'ex calciatore del Napoli che com-

pirà tra un mese 37 anni, trovato positivo ad un controllo antidoping il 24 agosto scorso effettuato dopo l'incontro tra il Boca e l'Argentinos Juniors, e sospeso a titolo cautelativo, si è dunque preso una sua prima rivincita. Nonostante le controanalisi confermassero la sostanza dopante (tracce di cocaina nelle urine), nei giorni scorsi Maradona aveva ribadito di non aver ingerito alcuna sostanza proibita prima dell'incontro collegando l'«incidente» ad una serie di non meglio precisate minacce ricevute a pochi giorni dal match e lasciando intuire l'ipotesi che gli sia stato messo qualcosa in uno dei caffè che ha bevuto prima della partita.

La decisione del tribunale ha battuto ogni record giudiziario argentino. I legali del giocatore infatti hanno presentato di primo mattino un ricorso al giudice al quale mesi fa lo stesso Maradona aveva denunciato di avere ricevuto minacce. Ed appunto collegando i due fatti, il magistrato ha fatto pervenire subito una risoluzione all'Afa. L'iter giudiziario della

vicenda, che può durare giorni, mesi e perfino anni, è stato invece concluso in poche ore. La decisione del magistrato, che ha annullato un provvedimento preso dalla Federcalcio (il Consiglio disciplinare dell'Afa si era riunito per decidere le sanzioni contro Maradona che rischiava come minimo una squalifica di 15 mesi), ha rilanciato la polemica tra giustizia ordinaria e sportiva.

Intanto l'Afa si è detta pronta ad accettare la risoluzione del giudice ed anche i presidenti del Newell's e del San Lorenzo, le due squadre che dovrà affrontare nelle prossime giornate, non chiederanno che gli vengano assegnati i punti a tavolino. E la Fifa? Potrà fare ben poco se la Federcalcio argentina non farà pervenire un rapporto sulla vicenda.

Dunque Maradona in campo. E subito. Per la gioia di Diego, che senza pallone ha più volte detto di non sapere vivere, e dei suoi tifosi sparsi nel mondo.

E Klinsmann se la prende coi paparazzi

Anche Juergen Klinsmann, vittima della stampa e dei paparazzi. Dopo il dibattito sul ruolo della stampa dopo la morte di Lady D., anche l'astro del calcio tedesco (gioca ora con la Sampdoria) se l'è presa con «i media che dettano oggi le regole del gioco». Il 35enne attaccante, che è stato festeggiato, ieri sera a Dortmund contro l'Armenia, la sua 100esima gara con la maglia tedesca, ha detto: «Dieci anni fa i giornalisti accreditati erano una trentina, oggi sono 500. L'esplosione dei media ha danneggiato negli ultimi anni il calcio».

Il Vicenza di Coppa chiede asilo al Padova

«Senza stadio me ne vado» Ora Julius alza la voce

VICENZA. «Non mi danno lo stadio? E io me ne vado». L'ennesimo sfogo di Stephen Julius, però, impegnato da mesi in un duro braccio di ferro con l'amministrazione comunale sul progetto dello stadio Monti prossimo venturo, è seguito dai fatti. Il presidente della Stellican infatti ha chiesto ai dirigenti del Padova la disponibilità a ospitare la partita di Coppa delle coppe fra Vicenza e Legia Varsavia (18 settembre). Una mossa clamorosa, che ha tutto il sapore di una provocazione nei confronti del sindaco della città e degli amministratori vicentini. Anche se il Vicenza manca dalle competizioni europee da almeno vent'anni, cioè dal Real Vicenza e dal mitico secondo posto in campionato dietro la Juventus, è difficile infatti pensare a un «tutto esaurito» nella gara contro i polacchi. Non è quindi la capienza dello stadio a togliere il buon umore all'anglosassone proprietario del Vicenza. L'Euganeo, stadio del Padova, contiene, si più spettatori ma in cambio di una minore visibilità. In campo calcistico poi

tra Vicenza e Padova, (distanti tra loro appena trenta chilometri) non corre certo buon sangue, e l'idea di dover vedere il Vicenza in casa degli «odiati» cugini sta già togliendo il sonno ai tifosi biancorossi. A meno che tutto questo non venga interpretato come il «sacrificio» richiesto per spingere l'amministrazione comunale a sciogliere le riserve sul progetto del nuovo stadio. Julius infatti ha sempre chiesto l'uso gratuito del Monti per novantanove anni: in cambio ne avrebbe realizzato uno nuovo, a sue spese e con quelle infrastrutture commerciali così care agli amanti del calcio-business. Il sindaco ha sempre risposto che più di trent'anni non è disposto a concedere. Il braccio di ferro quindi continua con il rischio che il Vicenza possa diventare, oltre alla prima società di calcio italiana di proprietà straniera, anche la prima squadra itinerante: e in attesa sempre di essere la prima ad avere uno stadio privato.

Giovanni Bozza

LOTTO

BARI	9	15	34	54	52
CAGLIARI	69	28	80	68	20
FIRENZE	9	67	33	15	86
GENOVA	17	27	12	24	68
MILANO	32	37	12	85	59
NAPOLI	87	3	75	34	27
PALERMO	31	60	14	81	36
ROMA	64	57	48	44	23
TORINO	82	55	1	2	73
VENEZIA	47	79	88	6	3

ENALOTTO

1 2 1 X 2 X 2 X 1 X					
Ai 12	L.	78.304.800			
agli 11	L.	1.702.300			
ai 10	L.	164.900			



GIOVEDÌ 11 SETTEMBRE 1997

EDITORIALE

All'antifascismo serve anche la polemica su Porzûs

PAOLO PEZZINO

È POSITIVO che, sia pure con toni a volte sciocamente polemici, questa estate si sia ripreso a discutere della vicenda di Porzûs, prendendo spunto dal film che su di essa è stato girato e presentato a Venezia. Non che la vicenda non fosse nota, o che la discussione abbia apportato un solo elemento nuovo sul terreno documentario: l'uccisione, alle malghe intorno a Porzûs, in provincia di Udine, di un gruppo di una ventina di partigiani delle formazioni autonome «Osoppo» da parte di un gruppo di gappisti garibaldini, avvenuta il 7 febbraio 1945, è uno degli episodi della resistenza sul quale abbiamo maggiore documentazione: nel dopo guerra si tennero due processi (a Lucca e Firenze), alcuni dei protagonisti sono ancora vivi ed hanno, anche in passato, rilasciato numerose interviste, esistono memorie di testimoni, infine una nutrita bibliografia, alimentata soprattutto dalle ricerche condotte per meritoria iniziativa dei locali istituti per la storia della Resistenza.

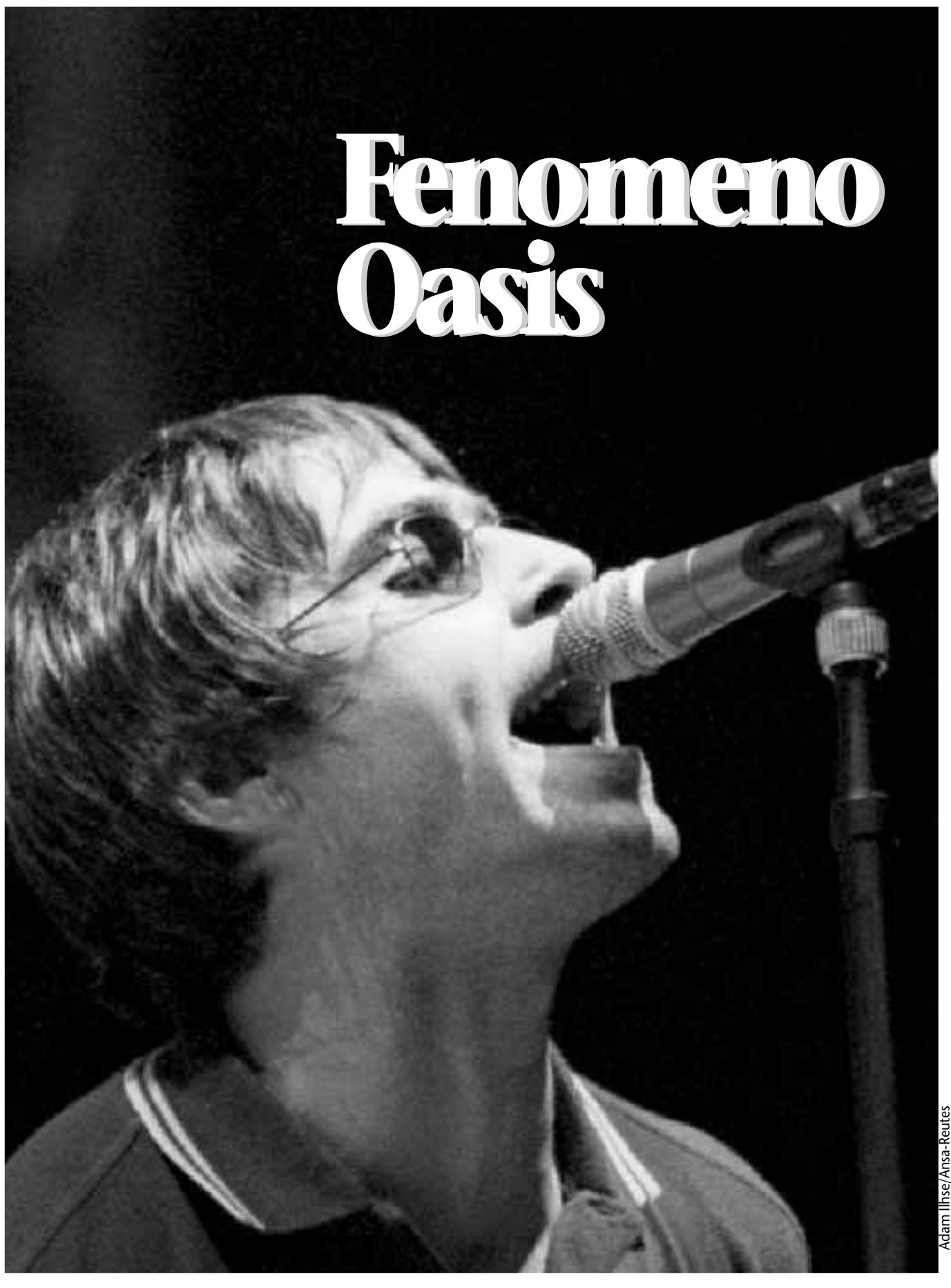
Che quindi gli storici abbiano colposamente taciuto su Porzûs è falso; è vero viceversa che la vicenda non era nota al di là degli specialisti. La Resistenza ha rappresentato il mito fondativo della Repubblica, insieme all'antifascismo, e da essa sono stati espunti, nelle celebrazioni ufficiali e nelle rievocazioni i momenti oscuri, che rivelavano una vicenda molto più contraddittoria e contrastata di quanto il paradigma antifascista ufficiale non volesse (ed anche non potesse) ammettere. Ma sempre le politiche della memoria, volte a costruire identità nazionali, operano una selezione fra i fatti storici, trattenendo solo quelli funzionali al proprio fine: di ciò non mi pare si debba scandalizzarsi più di tanto. Diversa è naturalmente la finalità della ricerca storica, che alla memoria si rapporta soprattutto come oggetto di studio, e non tanto con finalità pratiche, siano pure queste di alto profilo etico-politico.

In particolare, Porzûs evidenzia due questioni fondamentali: che l'unità della Resistenza non fu un dato di fatto scontato e pacifico, ma lasciò spazio a durissimi contrasti interni (presenti anche in altre situazioni, sia pure senza arrivare a simili tragedie); che questi contrasti, in quella particolare zona rappresentata dai territori al confine nord-orientale, investivano in pie-

no la questione nazionale, e davano spessore alle contraddizioni dell'alleanza fra il partito comunista e le altre forze antifasciste. La partecipazione alla Resistenza in posizione dominante di un partito comunista destinato a diventare, anche grazie a quella partecipazione, il più forte nel mondo occidentale, fu una delle questioni politiche di fondo della Resistenza, che tuttavia assunse carattere dirompente in quelle zone di confine, sulle quali si allungavano le pretese della resistenza jugoslava comandata dal comunista Tito. E proprio in quella che era la principale cartina di tornasole della effettiva volontà di unità nazionale ed antifascista, che rappresentava la linea del partito dopo la «svolta di Salerno» del marzo 1944, il partito comunista contraddisse clamorosamente le proprie posizioni ufficiali, sostenendo a vari livelli le richieste annessionistiche e nazionalistiche degli slavi.

COSÌ il rappresentante comunista inviato dalla direzione del Pci dell'alta Italia a trattare con il IX corpus sloveno dopo che una missiva di Kardelj, membro dell'ufficio politico del Cc del partito comunista jugoslavo, prospettava la necessità di un'occupazione il più ampia possibile di territori italiani da parte dei partigiani jugoslavi, finiva per aderire pienamente a questa tesi, inviando una lettera in tal senso alle divisioni garibaldine e alle federazioni del partito friulane, nella quale si leggeva che «Trieste, come tutti gli italiani veramente democratici ed antifascisti, avranno un migliore avvenire in un paese ove il popolo è padrone dei propri destini, che non in Italia occupata dai nostri alleati anglo-americani. Trieste sarà amministrata dalla maggioranza italiana, in perfetta unione con il popolo fratello sloveno» (si noti che già subito dopo l'8 settembre 1943 in Istria 500-600 italiani erano stati uccisi nelle cosiddette «foibe istriane»). Il 19 ottobre 1944, dopo un incontro fra Togliatti e una delegazione slovena guidata da Kardelj, il primo manifestava in una lettera il proprio interesse a realizzare in quei territori un «regime democratico e progressivo», e prospettava la massima collaborazione con la resistenza slovena, ed il passaggio operativo delle unità par-

SEGUE A PAGINA 2



È partito da Stoccolma il tour mondiale di Noel Gallagher e compagni È subito successo, vendite record del loro ultimo disco. A novembre in Italia

ALBA SOLARO A PAGINA 9

Sport

L'INTERVISTA Matarrese: «La Superlega uccide il calcio»

Il primo obiettivo deve sempre essere la tutela del calcio. Parola di Antonio Matarrese, vice presidente Uefa, che boccia il progetto di una Superlega.

MAURIZIO COLANTONI A PAGINA 12

IL CASO Il Vicenza emigra a Padova

Ancora una vertenza-stadio per una squadra di serie A. Questa volta tocca al Vicenza che minaccia di andare a giocare nella vicina Padova.

GIULIO DI PALMA A PAGINA 12



CASO DOPING Il giudice Maradona deve giocare

Caso doping: accolto il ricorso di Maradona. Secondo il giudice federale argentino il campione potrà giocare fino a quando l'accusa non sarà provata

IL SERVIZIO A PAGINA 12

EUROPEI Italvolley batte Germania 3 a 0 Ora c'è la Russia

Nella quarta giornata degli europei di volley l'Italia di Bebeto ha battuto 3-0 la Germania. Oggi c'è la Russia, per passare ai quarti è obbligatorio vincere.

LORENZO BRIANI A PAGINA 12

Gara a reti inviolate a Tblisi. Secca sconfitta invece per l'Under 21 che esce dagli europei Italia-Georgia, un pari deludente

Primo tempo incerto. Nella ripresa il gioco degli azzurri migliora ma non produce nulla. Problemi anche in difesa.

L'Italia di Maldini, con Vieri e Zola in attacco, non è andata oltre un deludente zero a zero a Tblisi contro la Georgia, squadra già eliminata dalle qualificazioni mondiali. All'inizio della gara l'occasione migliore, con una traversa colpita dopo appena 30 secondi il fischio d'inizio. Primo tempo senza mordente e tanta paura di perdere, nella ripresa l'Italia attacca con più convinzione ma non produce nulla. Come a nulla sono valsi gli inserimenti di Pippo Inzaghi e Roby Baggio nel secondo tempo. Tensione e nervosismo nei primi commenti a caldo del ct. Ora è obbligatorio battere l'Inghilterra.

Peggio ancora è andata ai giovani dell'Under 21, per tre anni consecutivi campioni d'Europa, sconfitti dai pari età georgiani per 2 a 0 e quindi definitivamente esclusi dalle prossime finali continentali.

I SERVIZI

A PAGINA 11

I gay insorgono contro le dichiarazioni di Monsignor Tonini Sessualità, pericolose equazioni

RITANNA ARMENI

L CARDINALE Ersilio Tonini è - come si sa - un prelado di larghe vedute. Pronto a discutere senza pregiudizi e mostrando un qualche anticoriformismo dei grandi problemi dell'umanità e del pianeta. E a comprendere molte delle ragioni degli «altri». Così la sua intervista al giornale radiatori sulla omosessualità e su quanto afferma in proposito il nuovo catechismo provoca qualche sorpresa e lascia un po' di amaro. «Molto dell'omosessualità - ha detto - nasce dalla pedofilia. È una cosa che non si vuole ammettere. Ma è vero». Tonini ha spiegato la sua affermazione ricordando un episodio. Un giorno a Salsomaggiore un ragazzo è andato da lui dicendogli: «Padre mi sento donna». Il cardinale gliene ha chiesto il motivo. E quel ragazzo ha raccontato che a dodici anni era stato violentato nei giardinetti. Dopo di che gli era nata questa inclinazione. L'omosessualità trae quindi per

Tonini origine da una violenza, una violenza sessuale estrema come quella che un adulto può esercitare su un bambino. Un forte su un indifeso. Nasce da lì, a parere dell'alto rappresentante della Chiesa, quell'inclinazione «oggettivamente disordinata» che secondo il nuovo catechismo è la omosessualità. «Noi non consideriamo l'omosessuale un peccatore solo perché ha questa inclinazione dalla nascita. Ma che si tratta di una inclinazione oggettivamente disordinata nessuno può negarlo», ha ripetuto nella stessa intervista Tonini.

Disordine, violenza che genera ancora disordine e violenza. Li nasce e li si conferma e cresce l'omosessualità. Perché non è difficile immaginare che grazie a quell'«inclinazione disordinata» chi è stato sopraffatto farà nuovi soprusi. Chi ha subito l'azione di un pedofilo farà altrettanto. Forse ha ragione Titti De Simone, presidente nazionale

dell'Arcivescovo che definisce «un bluff l'apertura della Chiesa cattolica ai temi sociali e alle diversità culturali». Che parla di «omofobia insita nelle parole del nuovo catechismo». E che accusa la Chiesa che traghetta l'occidente al nuovo millennio di essere «obsoleta e arroccata a vecchianismi».

È certo che la Chiesa ha ancora una volta deluso gli omosessuali (e non solo loro). E il cardinale Tonini ha provocato anche qualche reazione di rabbia.

«Guardi la trave in casa propria», gli ha risposto il presidente dell'Arcigay Franco Grillini ricordando che la pedofilia si verifica soprattutto in istituti educativi religiosi e in famiglia. «La pedofilia non c'entra con l'omosessualità più di quanto non c'entri con l'eterosessualità», ha concluso Grillini. Che probabilmente ha in mano qualche dato di fatto in più di quelli forniti dal cardinale Tonini.

Giovedì 11 settembre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Le nuove proposte Boato. E sulla forma di governo confermato l'accordo di luglio

Giustizia, un procuratore per l'azione disciplinare

Polo e Ulivo verso un'intesa in Bicamerale

ROMA. Sul tema giustizia si profila in Bicamerale una possibile intesa tra Polo e Ulivo. Sono state le nuove proposte presentate dal relatore Marco Boato, al comitato informale sugli emendamenti a far compiere un passo avanti importante per un accordo. Niente di ufficiale, ancora, ma un buon punto di partenza. Silvio Berlusconi ha parlato di «preziosi innovazioni». «In Bicamerale, sul tema della giustizia - ha detto - c'è uno spirito positivo e, in previsione, non ci sono guerre di religione».

Per approfondire i punti non ancora definiti, Massimo D'Alema ha deciso di convocare, prima del voto, in commissione plenaria, una riunione del comitato di lavoro sulla giustizia per «verificare i punti di convergenza e di divergenza». «Contrariamente alle aspettative - commenta il capogruppo della Sd al Senato, Cesare Salvi - in Bicamerale si è registrato un clima disteso e costruttivo». «Nel merito, ci sono ancora divergenze che però non riguardano principi dirimenti; non so se si potrà arrivare alla convergenza su tutti i punti, ma mi pare sia la volontà comune di giungere a solu-

zioni positive». Due sono le proposte di Boato che hanno sbloccato, in parte, la situazione, senza però convincere Lega e Rifondazione. Riguardano il Csm e la titolarità dell'azione disciplinare nei confronti dei magistrati. Vediamo, più in dettaglio, di che cosa si tratta. Secondo la nuova bozza, per quanto riguarda i rapporti tra giudici e pm, il nuovo articolo 119 prevederebbe che i giudici sono soggetti soltanto alla legge; i magistrati del pm sono indipendenti da ogni potere e godono delle garanzie stabilite nei loro riguardi dalle norme sull'ordinamento giudiziario. Per quanto riguarda la composizione del Csm, Boato parla di un'«esplicita mediazione» tra le posizioni del Polo e dell'Ulivo. Si conferma il rapporto tra laici e togati di 2/5 e 3/5 (il Pds proponeva 2/3 e 1/3, il Polo, metà e metà).

Si prevede poi la possibilità dell'articolazione in sezioni del Csm. Non in Costituzione, però, ma attraverso una legge ordinaria. Nella prima bozza Boato, ricordiamo, si prevedeva un Csm ordinario diviso in due sezioni, una per i giudici ed una per i pm, composte rispettivamente per tre

quinti da togati e due quinti da laici. Il relatore spiega il suo compromesso. «Il Polo era per la separazione delle carriere, il Pds è per un Csm unico, allora la mia proposta di mediazione è rinviare alla legge ordinaria l'articolazione in sezioni». Su questo, rivela «non c'è stata alcuna dichiarazione definitiva: il clima è stato di confronto, ma tutti hanno ritenuto queste proposte un punto di avanzamento rispetto al testo di giugno». «Non si tratta di trovare compromessi deteriori - ha sottolineato - ma una larga convergenza su soluzioni di equilibrio».

Molto innovativa la parte che riguarda l'azione disciplinare nei confronti dei magistrati. La nuova proposta prevede l'obbligatorietà dell'azione disciplinare non più esercitata però dal ministro della Giustizia ma da parte di un organismo ad hoc nominato dal futuro Senato delle Garanzie a maggioranza dei tre quinti. (Boato lo ha chiamato «procuratore generale», ma la dicitura non è piaciuta). I requisiti sono gli stessi dei giudici della Corte costituzionale. Il mandato di 4 anni, non rinnovabile e incompati-

bile con ogni altro incarico.

L'azione disciplinare è esercitata d'ufficio o su iniziativa di soggetti: il Guardasigilli, il Pg della Cassazione, il Csm della magistratura ordinaria, il Csm della magistratura amministrativa. Per quanto riguarda le norme di garanzia, vengono accorpate in due articoli che prevedono, tra l'altro, la disposizione della custodia cautelare in «apposti istituti» e la punibilità del reato solo nei casi in cui abbiano prodotto una «concreta offensività». La Bicamerale ha affrontato anche il tema della forma di governo. Hanno trovato conferma le intese di luglio sul semipresidenzialismo. Di «ampie convergenze» e di «conferma degli equilibri» ha parlato il relatore Salvi. «Valuteremo la possibilità - ha aggiunto - di apportare al testo alcune modifiche funzionali». «Si sta facendo un ottimo lavoro - ha confermato Berlusconi - è stato definito un convincente equilibrio fra i poteri del Presidente della Repubblica e del primo ministro».

Nedo Canetti

«Soddisfatta a metà»

Paciotti: perplessa sulla nuova autorità

ROMA. Elena Paciotti, presidente Anm, è soddisfatta al 50 per cento della proposta Boato. Ottima la scelta di non costituzionalizzare la divisione del Csm in due sezioni, una per i giudici, un'altra per i pm. Ma ha molte perplessità sulla nuova figura del procuratore generale, eletto dal senato, che dovrà esercitare l'azione disciplinare obbligatoria nei confronti dei magistrati. «È un'innovazione che non ha precedenti - dice - perché tradizionalmente, la disciplina di un corpo appartiene al corpo stesso». Nel caso della magistratura, era stata attribuita al guardasigilli. «Una scelta corretta - aggiunge Paciotti - perché poi, il giudice dell'azione disciplinare rimaneva un giudice indipendente, il Csm». Queste nuove norme invece affidano ad un organismo esterno, istituito ad hoc, l'azione disciplinare. Che per giunta dovrà essere obbligatoria. Che significa? Per punire obbligatoriamente un magistrato che ha commesso scorrettezze, dovrebbe esercitare un codice deontologico che stabilisce il galateo professionale del buon magistrato. «Credo che sia pressoché impossibile rendere obbligatoria l'azione disciplinare, perché prima, bisognerebbe stabilire esattamente in quali casi bisogna agire. E questo è incongruo, perché l'azione disciplinare obbedisce a criteri opposti a quelli dell'azione penale, giustamente obbligatoria. Nel sistema penale è lecito tutto ciò che non è espressamente vietato. Nel sistema disciplinare è vietato tutto ciò che non è corretto. Ma le scorrettezze per principio non sono definibili».

Per la presidente dell'Anm è decisamente positivo che non sia passata l'ipotesi di una separazione del Csm in due sezioni, giudici da una parte, pm dall'altra. «Era un'ipotesi che ci pareva molto preoccupante perché irrevocabilmente finiva per separare i magistrati del pm da quelli della magistratura giudicante, con effetti negativi di eccessivo potenziamento del corpo dei pm». Certo, adesso questa divisione, uscita dalla porta principale, potrebbe essere sancita da una legge ordinaria del parlamento. L'idea di prevedere che la custodia cautelare sia scontata in istituti diversi da quelli ai quali sono destinati detenuti con condanne definitive? Positiva, «anche se non occorre una modifica costituzionale per attuarla».

S.R.

«Un passo avanti»

Folena: da rivedere le scelte sul Csm

ROMA. Soddissatto con riserva Pietro Folena che in sintesi ritiene che le nuove proposte Boato siano un passo in avanti, anche se tutto deve essere ancora oggetto di riflessione più approfondita.

Questo nuovo testo contiene significative novità rispetto a quello che non andò in votazione il 26 giugno?

«Sicuramente, ad esempio sia i giudici che i pm restano assolutamente indipendenti ma i primi sono soggetti alla legge, mentre i pm sono indipendenti da ogni potere».

Significa che la soluzione proposta non attenua le prerogative di indipendenza del pm?

«Al contrario, sottolinea con enfasi che il pm è indipendente da ogni potere e anzi è addirittura più forte, perché ha più garanzie costituzionali rispetto alla Costituzione del 48 che non prevedeva questa forma di indipendenza, per cui in teoria poteva finire sotto all'esecutivo. Però si prevede la possibilità di un coordinamento interno all'ufficio».

Si è anche molto discusso della possibilità di creare due sezioni del Csm...

«La proposta consente di non costituzionalizzare questa separazione, e di rinviare a una legge ordinaria la possibilità di creare due sezioni. Questa è stata per mesi una questione controversa e alla fine è stata accolta la mediazione che avevamo proposto noi, coi popolari, in giugno».

E per quanto riguarda la composizione del Csm?

«Il Consiglio superiore della magistratura dovrà rispettare la proporzione esistente tra giudici e pm, mentre secondo la nuova proposta dovrebbe aumentare leggermente il numero dei membri laici rispetto ai togati. Noi proponevamo di mantenere l'attuale suddivisione: due terzi togati e un terzo laici ed è ciò che riproporremo».

Un'altra novità è l'istituzione del procuratore generale titolare dell'azione disciplinare...

«Sì. Il ministro e gli altri contitolari avanzeranno le loro richieste, poi il procuratore eletto dal senato, promuoverà l'azione presso una corte di giustizia, che già era prevista prima, che è la corte di giustizia dei magistrati».

S.R.

D'Alema in ritardo? Colpa del dentista

Questa volta niente Maalox per Massimo D'Alema ma, con molta probabilità un bell'antidolorifico, di quelli indispensabili dopo una lunga seduta dal dentista. E già, perché le congetture sul giallo della mancata presenza del presidente della Bicamerale dai lavori pomeridiani della medesima, hanno avuto risposta dopo qualche ora di ricerche affannose da parte dei soliti giornalisti con la scoperta che Massimo D'Alema era andato dal dentista e che, per deduzione, avendo lui preso alla fine della seduta la strada di casa piuttosto che quella per la sala della Regina, il dottore doveva aver lavorato con molta intensità. Tale da non lasciare spazio alla politica. La ricerca presidente della Bicamerale e segretario del Pds è durata a lungo, lungo quel percorso dei palazzi delle istituzioni e delle dimore private di quei rappresentanti della politica che avrebbero potuto essere i possibili interlocutori di Massimo D'Alema in un pomeriggio non certo tranquillo. Ed in cui non sono mancati i colpi di scena. Botteghe Oscure, Piazza del Gesù, viale del Policlino... Telefoni intasati e cellulari in tilt. E, invece, D'Alema sul suo percorso aveva incontrato solo un trapano.

Scontro nella Giunta per le autorizzazioni. L'ex ministro: «È una persecuzione»

Arresto di Previti, oggi la Camera decide

Possibile mediazione: rinviare gli atti perché sia il gip a decidere sulla richiesta da avanzare al Parlamento.

ROMA. Dire sì o no all'arresto dell'onorevole Cesare Previti? È questo il dilemma che oggi la Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera dovrà sciogliere. E non sarà facile. La questione rischia di avere riflessi politici imprevedibili. Forza Italia e gli alleati del Polo sono nettamente schierati a favore del no, perché «quella contro Previti è una persecuzione». E nella stessa giunta presieduta da Ignazio La Russa, deputato di An e difensore dello stesso Previti, i rapporti di forza sembrano spostati a favore del no: su 21 membri, assicurano indiscrezioni, almeno nove sono schierati su questa posizione, non solo «polisti», ma anche leghisti e parlamentari dell'Ulivo; sette per il sì, mentre quattro sarebbero gli indecisi. Ma il no alla richiesta del pool milanese sarebbe visto come una riedizione del no all'arresto per Craxi, un brutto precedente, soprattutto tenu-

to conto del fatto che - a giudizio anche di molti rappresentanti del Polo - la richiesta dei magistrati milanesi è ben motivata e soprattutto ben documentata, visto che a Montecitorio da Milano sono arrivate ben 4 mila pagine di allegati. Si va, quindi, verso una soluzione di mediazione: respingere gli atti al mittente, la procura di Milano, perché vengano trasmessi al Gip che poi deciderà sull'arresto o meno di Previti, rinviando tutte le carte alla Giunta. È lo stesso presidente La Russa ad avanzare questa ipotesi. «Gli approcci possibili - dice - sono diversi, vi è quello avanzato dal pool milanese che ho argomentato alla sua scelta, e vi è chi segnala che l'ultima norma vigente, cioè il decreto legge riguardante l'art. 68 della Costituzione, prevedeva che fosse il Gip a confermare la richiesta di arresto». La Russa ha ricordato anche che «da quando, dopo Mani pulite, è stata rivista l'intera

questione dell'immunità parlamentare e dell'autorizzazione, vi sono stati diversi casi di richieste di parlamentari e tutti sono stati siglati dal Giudice per le indagini preliminari». Insomma, rinviare gli atti a Milano potrebbe essere una soluzione, senza entrare nel merito delle accuse rivolte a Previti. Il quale Previti, ieri ha fatto sapere che chiederà alla Giunta di essere ascoltato. Annuncia battaglia, quindi, e lo fa attraverso i suoi legali che ieri hanno denunciato la «fuga di notizie frammentarie» a danno del Gip. Previti, attacca la superstite «Omega», Stefania Ariosto e mobilita gli amici del Polo in commissione. Carmelo Carrara, parlamentare del Cdu che oggi sarà relatore in Giunta, non la pensa come La Russa: «Si dovrà valutare principalmente la condotta antecedente, contemporanea e successiva all'ipotesi di reato avuta da Previti e anche la possibile presen-

za di «fumus persecutionis» che potrebbe nascere, in questo caso, da un eccesso di zelo. Sono comunque tutti problemi aperti».

Ma tra il non ricevibilità del documento e il suo conseguente rinvio al pool di Milano, e l'esame dettagliato dell'atto di accusa, si profila una «terza via» affacciata da Gianfranco Schietroma, segretario del Psdi e membro della Giunta. «I pm di Milano - è la sua tesi - non hanno certo bisogno dell'autorizzazione del Parlamento per richiedere al Gip l'arresto di Previti. Possono andare avanti inoltrando la richiesta di arresto al Gip. L'autorizzazione della Camera all'arresto, ai sensi dell'art. 68 della Costituzione, occorre invece nel caso in cui il Gip ritenga di emettere l'ordine di custodia cautelare. In quel caso la Camera dovrà valutare se esista o meno un'azione persecutoria dei giudici nei confronti del parlamentare».

Il programma

OGGI

Sala centrale
ore 18.00 La salute: un diritto per tutti? ne discutono, tra gli altri, il ministro della Sanità Rosy Bindi, Gloria Buffo (resp. Sanità Esecutivo Pds), Guidalberto Guidi (vicepresidente di Confindustria), Betty Leone (resp. Sanità Cgil).

ore 21.00 L'Italia e l'Europa - Intervista di Alan Friedman giornalista Herald Tribune al ministro degli affari Esteri Lamberto Dini.

Sala della Fontana
ore 18.00 Presentazione del libro «Il Pds, il Governo e l'Europa» di Michele Salvati: ne discutono con l'autore Gianclaudio Bressa (deputato Popolari-Democratici-Ulivo), Umberto Ranieri (resp. Esteri Esecutivo Pds), Alfredo Reichlin (Direzione Pds). Conduce Giancarlo Bosetti (vice direttore de l'Unità).

Saletta Libreria
ore 21.00 Presentazione del libro «Era bionda l'altra Valentina» di Armando Malvolti. Edizioni Diabasis: ne discutono con l'autore Fabrizio Franeschi (Università di Bologna), Umberto Bonafini (direttore de La Gazzetta di Reggio), Alberto Bertoni (Università di Bologna), Maura Curati (giornalista de l'Unità-Mattina), Sandro Scansani (direttore editoriale Diabasis).

Spazio Multimediale
ore 20.40 Collegamento in videoconferenza con la redazione de l'Unità: le notizie di oggi.
ore 21.30 Il cielo in uno schermo: l'astronomia... conduce Luca Fraioli.

Tunnel
ore 22.00 Timoria in concerto. Ingresso L. 15.000.
ore 24.00 Asteroidi B 612 non luogo d'autore by STANSA con Luca Ferrari.

La Piña Colada
ore 22.30 Vittorio Bonetti.

La Bodeguita del Baile



ore 22.00 La más salsa Orquesta salsa.

Casa delle Aste
ore 21.00 Asta di antiquariato.

Ludoteca
ore 18.30 Stasera i racconti li fanno i bambini da un'idea di Atinù.
ore 21.00 Coro di voci bianche dell'Istituto musicale Peri diretto da Marta Lassen.

DOMANI

Sala centrale
ore 18.00 Democrazia dei cittadini, democrazia dei partiti intervista di Angelo Panebianco (giornalista) a Achille Occhetto (Presidente Commissione Esteri).

ore 21.00 Dopo il riordino delle Tlc, quale Tv per il nostro paese? Ne discutono Maurizio Costanzo (giornalista), Emilio Fede (Direttore Tg4), Carlo Freccero (Direttore Raidue), Giovanna Malandri (resp. Comunicazione Pds). Coordina Aldo Grassi (Critico televisivo).

Sala della Fontana
ore 18.00 Presentazione del libro «Le vene aperte dell'America Latina» (Sperling & Kupfer) di Edoardo Galeano; ne discutono l'autore, Giovanni Berlinguer (Docente universitario), Gianni Minà (giornalista).
ore 21.00 Italiani all'estero, una risorsa del Paese. Partecipano Vito D'Ambrosio (Presidente Consulta Presidenti Regioni), Piero Fassino

(Sottosegretario agli Esteri), Angelo Lauricella (Parlamentare Sinistra Democratica-Ulivo), Roberto Morriane (Direttore Rai International), Marco Pezzoni (Capogruppo Comm.ne Esteri Sinistra Democratica-Ulivo), Rosa Russo Jervolino (Presidente Comm.ne Affari Costituzionali). Coordina Norberto Lombardi (Resp. Pds italiani all'estero).

Saletta Libreria
ore 18.00 Scuola e Università: le riforme, la società e il partito - partecipano: Barbara Pollastri (Resp. Area Formazione Pds), Luciano Guerzoni (Sottosegretario all'Università), Nadia Masini (Sottosegretario alla Pubblica Istruzione), Enrico Pardini (Segretario Cgil scuola), Patrizia Matteoli (Cgil Nazionale), Enzo Gianico (Sinistra Giovanile). Conduce: Roberta Lisi (Coordinatore Area Formazione Pds).

ore 21.00 «Gli Atenei multirete nel futuro dell'Università italiana: un progetto per Modena e Reggio Emilia». Partecipa, tra gli altri, Carlo Cipolli - Rettore Università di Modena, Luciano Guerzoni - Sottosegretario all'Università.

Spazio Idee in Cammino
ore 18.30 Oggi parliamo di... Artigianato e piccola impresa.

ore 21.30 Oggi parliamo di scuola.
Spazio Multimediale
ore 20.40 Collegamento in videoconferenza con la redazione de l'Unità: le notizie di oggi.
ore 21.30 presentazione del cd-rom «Chi ti ha dato la patente», iniziative editoriali l'Unità multimedia.

Tunnel
ore 22.00 Asteroidi B 612 non luogo d'autore by Stansa con L. Ferrari
ore 23.00 Dennis and the jets.

La Piña Colada
ore 22.30 Vittorio Bonetti.

La Bodeguita del Baile
ore 19.00 Flamenco Let's dance.
ore 21.00 Disco Latino

Ludoteca
ore 21.00 Animazioni, racconti e...
Arena
21.30 Francesco De Gregori: ingresso L. 20.000.

A MILANO E VENEZIA IL 20 SETTEMBRE

L'ANTIFASCISMO E LA RESISTENZA CON IL SINDACATO PER L'UNITÀ D'ITALIA

Le Associazioni antifasciste, della Resistenza e della deportazione aderiscono pienamente all'iniziativa promossa dalla CGIL-CISL-UIL che si svolgerà il prossimo 20 settembre a Milano e a Venezia, in risposta alle assurde antistoriche pretese secessionistiche della Lega che vorrebbero spezzare l'Unità d'Italia.

I lavoratori italiani nella loro lotta di resistenza al fascismo e al nazismo, che è costata enormi sacrifici, svoltasi nelle varie zone del Paese con caratteristiche di autonomia che hanno prefigurato una struttura federalistica dello Stato ha avuto come costante punto di riferimento l'unità del nostro Paese. Questo riferimento ha ispirato, anche dopo la Liberazione, l'impegno democratico e civile dei lavoratori italiani per il consolidamento della democrazia e per la costruzione di una società più giusta e solidale.

Le Associazioni firmatarie rivolgono un caldo appello ai cittadini democratici, oltre che ai loro aderenti, affinché partecipino alle due importanti manifestazioni per l'Italia unita e indivisibile.

ANPI - Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
FIVL - Federazione Italiana Volontari della Libertà
FIAP - Federazione Italiana Associazioni Partigiane
ANPPA - Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti
ANED - Associazione Nazionale Ex Deportati

Roma, 8 settembre 1997

Giovedì 110 settembre 1997



Vita e morte del genero del duce

20.50 GALEAZZO CIANO «Una tragedia fascista», biografia del genero del duce.

Programma di un'ora e mezzo sulla vita di Galeazzo Ciano, genero di Benito Mussolini e ministro degli Esteri del governo fascista dal '36 al febbraio '43. Realizzato da Nicola Caracciolo con materiale di repertorio dell'epoca (quasi tutto dell'Istituto Luce), è stato presentato alla Mostra del cinema di Venezia nella sezione «Immagini fra cronaca e storia».

24 ORE

FUEGO! ITALIA 1 19.05 Quarto appuntamento con Fuego!, rotocalco di informazione e attualità di Italia 1 condotto da Alessia Marcuzzi. Questa sera numero speciale dedicato a «Donna sotto le stelle», con immagini delle prove della kermesse della moda che si svolge la sera... E poi un dietro le quinte con interviste a modelle e stilisti.

VA ORA IN ONDA RAIUNO 20.50 Si conclude il programma comico di Raiuno che ha guidato la classifica estiva degli ascolti del giovedì. Condotto da Carlo Conti e Giorgio Panariello con la partecipazione di Luana Colussi e Paolo Beldi, conclude stasera anche la serie degli «abbattimenti». Per l'occasione sarà intervistato il meccanico di Lucio Battisti, lo stesso che avrebbe messo a punto la famosa «10 hp» della canzone.

DONNA SOTTO LE STELLE CANALE 5 20.45 Rinvio per la morte di Versace, va in onda stasera l'importante sfilata di moda in diretta dalla speciale passerella allestita sulla scalinata di Trinità dei Monti a piazza di Spagna, a Roma. Presentata da Mara Venier e Jerry Scotti, la sfilata vedrà modelle con abiti delle collezioni più importanti della moda italiana, tra le quali Trussardi, Les Copains, Fendi, Versace, Balestra. Non mancheranno gli ospiti, tra i quali la cantante Anna Oxa.

AUDITEL

VINCENTE: Una strada per il paradiso (Raiuno, 20.57).....6.543.000

PIAZZATI: La zingara (Raiuno, 20.45).....5.407.000 Beautiful (Canale 5, 13.46).....5.153.000 Paperissima Sprint (Canale 5, 20.30).....4.695.000 La signora in giallo (Raiuno, 12.37).....4.343.000



L'amore tenero e delicato di un giovane psicolabile

20.50 SENZA PELLE Regia di Alessandro D'Alatri, con Anna Galiena, Massimo Ghini, Kim Rossi Stuart. Italia (1994), 90 minuti.

RAIDUE

La vita di Gina, sposata con un conducente di autobus e madre di un bambino, scivola tranquilla tra il suo lavoro di impiegata alle poste e la famiglia, finché non comincia a ricevere lettere d'amore da un misterioso corteggiatore. È Saverio, un giovane psicolabile, che minaccia la tranquillità familiare della donna. Il marito dapprima è geloso, poi accetta che Gina aiuti Saverio. Lei rimane via via affascinata dalla sensibilità del ragazzo ma è spaventata dalla sua fragilità.

SCEGLI IL TUO FILM

14.05 IL SEDUTTORE Regia di Franco Rossi, con Alberto Sordi, Lea Padovani, Jacqueline Jerreux. Italia (1954), 84 minuti. L'impiegato Alberto sogna da sempre qualche scappatella erotica, con tutte le donne in cui s'imbatte. Un giorno ha la possibilità di realizzare le sue fantasie, addirittura con tre ragazze che sembrano interessate a lui. I guai arrivano quando la moglie lo viene a sapere.

20.30 RADIO INSIDE. FUORI SINTONIA Regia di Jeffrey Bell, con William McNamara, Elizabeth Shue, Dylan Walsh. Usa (1994), 91 minuti. Elizabeth Shue, quella di «Leaving Las Vegas», è ormai un'attrice da tenere d'occhio. E infatti rispuntano fuori in tv i suoi film precedenti. In questo la vedrete nel ruolo della fidanzata di un tizio ossessionato dalla morte del padre.

22.40 LINEA DI SANGUE Regia di Terence Young, con Audrey Hepburn, Ben Gazzara, James Mason. Usa (1979), 116 minuti. Una multinazionale del settore chimico, dopo la morte del proprietario, passa nelle mani della figlia, giovane e circondata di suoi che tentano di esautorarla. Un giallo che non ha lasciato tracce.

1.10 NOIR PÉCHÉ Regia di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet, con Andreas von Rauch. Francia (1989), 40 minuti. Altra incursione nella poesia di Hölderlin per la straordinaria coppia di cineasti franco-tedeschi. Affascinati dalla figura di Empedocle, prima del suicidio, il filosofo discute la sua decisione con due discepoli nei paesaggi lunari dell'Etna.



Table with 8 columns and 1 row of program listings for the morning (MATTINA) block.

POMERIGGIO

Table with 8 columns and 1 row of program listings for the afternoon (POMERIGGIO) block.

SERA

Table with 8 columns and 1 row of program listings for the evening (SERA) block.

N OTTE

Table with 8 columns and 1 row of program listings for the night (N OTTE) block.

Table with 8 columns and 1 row of program listings for the night (N OTTE) block, including Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and PROGRAMMI RADIO.

Il Caso

Svizzera, s'incrina il segreto Ziegler: «Il tesoro di Mobutu è qui Cerchiamo quei 6 mila miliardi»

TONI FONTANA

La morte di Mobutu ha scatenato la caccia all'immenso tesoro accumulato in 32 anni di sistematica rapina. Il dittatore sottraeva «legalmente» gran parte dei proventi della vendita dell'oro e dei diamanti alla casa dello Stato e trasferiva miliardi di dollari nei forzieri di mezzo mondo e in particolare nelle banche elvetiche.

Le somme venivano affidate a parenti e fedelissimi che provvedevano ad acquistare castelli e terreni. Così il dittatore ha creato un vero e proprio impero.

I suoi parenti pretendono ora l'eredità, che è però rivendicata anche dal governo di Kabila. In Svizzera è stato creato un comitato che si batte per la restituzione del «bottino» ai congolesi rapinati da Mobutu. Jean Ziegler, deputato socialista svizzero, membro della commissione esteri, autore del libro «La Svizzera, l'oro e i morti. I banchieri di Hitler» (Mondadori 1997) è uno dei cinque saggi che intendono ottenere la restituzione del tesoro di Mobutu al Congo.

Ziegler da anni si batte in Svizzera contro il segreto bancario. L'abbiamo intervistato.

Dunque lei crede che il tesoro di Mobutu si trovi ancora in Svizzera?

«Sì, credo di sì...»

Ma il governo elvetico sostiene che in Svizzera ci sono solo 3,5 milioni di dollari.

«Beh, si tratta, per così dire, di un gioco di parole. Nel mese di giugno il consiglio federale ha deciso, in seguito alle pressioni internazionali, di «congelare», di sequestrare i conti di Mobutu e di altre trentadue persone. In Svizzera ci sono diversi conti correnti di cui beneficiavano società ad esempio del Lussemburgo, delle Bahamas. Le banche svizzere sono speciali... anche Craxi controllava tre o quattro conti...»

Uno dei figli di Mobutu, Kongulu, amministrava alcune società fantasma in Svizzera che riciclavano il denaro del padre.

«Certo, e queste società non sono state colpite dal sequestro, dal «congelamento» perché secondo la legge si può sequestrare solamente ciò che è registrato sotto il nome di una persona. E nell'ordine di sequestro compare solamente il nome di Joseph-Désiré Mobutu. Le ricchezze sono coperte sotto altri nomi. È il Credito Svizzero che ha creato veramente questo impero. Mobutu era un modesto sottufficiale della polizia coloniale e quindi un agente della Cia e poi è diventato uno degli uomini più ricchi della terra. È riuscito a costruire un impero che comprende partecipazioni industriali, immobili, società con ramificazioni in cinque continenti. Ebbene ci vuole una banca potente, ben organizzata, capace, che permetta a questo impero di crescere. È questa banca è il Credito Svizzero, il cui principale consulente finanziario e membro del consiglio di amministrazione era un tempo Nello Celio, già presidente della Confederazione».

Dunque il problema è il segreto bancario che non permette di conoscere quali sono esattamente le fortune accumulate in Svizzera, e non solo, da Mobutu e dal suo clan?

«Sì, ma vi sono altri aspetti da sottolineare. Il segreto bancario è assoluto, non ammette alcuna trasparenza. Inoltre dentro la banca c'è un'altra muraglia che tutela i segreti. Infatti solamente due persone al vertice dell'istituto di credito, cioè i direttori generali, conoscono il nome dell'intestatario del conto. E poi c'è la «libera convertibilità» che esiste solamente in Svizzera, unico esempio nel mondo capitalistico. È un meccanismo attraverso il quale tutto il denaro, qualsiasi somma, e non importa quale somma e non importa in quale moneta, può entrare e uscire liberamente dalla Svizzera. E non c'è alcun controllo».

C'è chi sostiene che Mobutu, prima di abbandonare il potere e di ritirarsi in Marocco, è riuscito a trasferire le sue ricchezze e i suoi soldi nelle banche di alcuni paesi asiatici.

«Non credo. Un impero del genere (e si parla di più di quattro miliardi di dollari, una cifra fornita dal Fondo Monetario Internazionale e confermata da un'inchiesta del Parlamento europeo) significa denaro investito in molteplici attività: per smantellare un impero di questa portata e poi ricostruirlo da un'altra parte ci vuole tempo, non è una cosa che si fa dall'oggi al domani. Non si trasferiscono quattro miliardi di dollari in una

remota parte del mondo dove non ci sono le capacità, le strutture, e soprattutto la sicurezza».

Dunque si può ipotizzare quale parte delle ricchezze di Mobutu si trova ancora in Svizzera?

«Beh, si può dire che il quaranta per cento delle fortune private portate all'estero dai loro paesi d'origine sono custodite in Svizzera».

Quindi c'è anche il tesoro di Mobutu...

«Certo, ci sono i quattro miliardi di dollari. Nello scorso mese di luglio il presidente del Congo Kabila ha istituito a Kinshasa un ufficio speciale per il recupero delle ricchezze trafugate. Quando le sue truppe sono entrate a Kinshasa, Mobutu è scappato dapprima in un campo militare e successivamente ha abbandonato l'allora Zaire il 23 maggio. Nella sua precipitosa fuga ha abbandonato una grande quantità di documenti, di conti. Sono state trovate centinaia di schede che provano trasferimenti, citano codici, società».

E questi documenti sono ora nelle mani del governo di Kabila?

«Sono stati trasferiti in questo ufficio speciale creato a Kinshasa da Kabila».

In Svizzera invece è stato creato un comitato che si batte per il recupero delle ricchezze di Mobutu.

«Sì, e ne faccio parte con la giornalista Collette Braeckman e altri esperti».

E lei giudica realistico l'obiettivo di riportare in Africa le ricchezze trafugate durante 32 anni della dittatura di Mobutu?

«Occorre dire due cose. È moralmente inammissibile accettare la rapina che è stata compiuta ininterrottamente per trentadue

anni. E Mobutu ha potuto contare sulla partecipazione attiva di alcune banche europee. Non ci si può limitare a dire che ci sono dei corrotti, occorre sempre considerare che se ci sono dei corrotti ci sono dei corruttori. Ci sono banche che hanno guadagnato centinaia di milioni con le «commissioni» effettuate sui conti di Mobutu. E in Congo non c'è una strada, un ospedale, i bambini muoiono per le malattie. Dunque c'è un dovere morale: restituire rapidamente questo denaro rubato».

to, quel denaro è di quel popolo. Da un punto di vista giuridico fino a poco tempo fa era impossibile tentare di recuperarlo. Il governo dell'Etiopia ha tentato di ottenere quello del Negus, il governo sandinista del Nicaragua ha avviato a suo tempo le procedure per entrare in possesso del tesoro di Somoza, il governo di Haiti ha fatto altrettanto per recuperare le ricchezze di Duvalier. Alfonsín, il primo presidente civile dell'Argentina dopo la dittatura militare, è venuto a Zurigo e nel corso di una conferenza ha sostenuto che in Svizzera erano custodite ricchezze del suo paese per una somma pari ad un terzo del debito estero dell'Argentina. Il governo delle Filippine da nove anni è in causa per recuperare tre miliardi di dollari appartenenti al dittatore Marcos. Tuttavia dopo la vicenda dell'oro dei nazisti la situazione è cambiata. L'oligarchia dei banchieri svizzeri deve fare i conti con una situazione mutata rispetto al passato. Così per la prima volta nella storia della Svizzera è possibile che il governo di Kabila spunti».

Un'impresa titanica.

«In tutti i cantoni dove si trovano proprietà e ricchezze sono state avviate procedure civili per la restituzione, è stata formato il comitato del quale faccio parte, ci sono avvocati che si stanno impegnando a fondo. Il governo congolese ha chiesto l'assistenza giudiziaria internazionale. Qualcosa di simile era accaduto per l'Argentina. I giudici inviano una domanda motivata. La legge svizzera tuttavia richiede che nel paese d'origine sia aperto un procedimento giudiziario contro i colpevoli».

Se ad esempio Craxi non fosse stato accusato in Italia il vostro paese non avrebbe potuto chiedere l'assistenza giudiziaria internazionale. Mobutu è morto e ciò rende più difficile l'azione per recuperare il suo tesoro. Tuttavia secondo la legge svizzera il giudice è obbligato a stabilire a chi appartiene realmente il denaro. Sovente ci si trova di fronte a uomini di paglia; dunque, se il tesoro di Mobutu è affidato a prestanome il magistrato può indagare e agire, possibilmente in modo rapido per evitare che l'uomo di paglia ritiri il denaro e si eclissi».

In Primo Piano

Un nuovo caso dopo lo scandalo svedese Anche in Francia 15 mila handicappate sono state sterilizzate

Il fenomeno delle sterilizzazioni forzate di donne handicappate o ritenute tali si sta estendendo a macchia d'olio e quasi nessun grande paese della civile Europa sembra esserne estraneo. È di ieri la notizia, rivelata dal settimanale satirico «Charlie Hebdo», che circa 15.000 donne handicappate, attualmente seguite in Francia dal personale di istituti per «handicapati mentali», sono state forzatamente sterilizzate. Uno dei chirurghi, intervistato dal settimanale, afferma che centinaia di suoi colleghi praticano sterilizzazioni di donne handicappate. «Interveniamo - rivela - su indicazione degli psichiatri e degli istituti. Non siamo noi a decidere». Le vittime di questa pratica, fin qui «completamente celate» in Francia, si contano «probabilmente a migliaia», secondo Nicole Diederich, ricercatrice dell'Inserm (Istituto nazionale sanità e ricerca medica), che oggi rivela di aver tentato di allertare senza successo le autorità nel 1991. La stessa dottoressa aggiunge che un'inchiesta - nel panorama degli assai rari studi sul tema - ha rivelato che in Gironda il 35% delle donne in questi istituti erano state sterilizzate a loro insaputa. E spesso si tratta di «ragazze con lievi handicap», che hanno problemi affettivi e sociali accompagnati da risultati scolastici negativi». «Charlie Hebdo» sottolinea che nel numero di 15.000 non si contano le generazioni precedenti, né le donne immigrate sterilizzate a loro insaputa negli anni Sessanta, né le sterilizzazioni

negli ospedali psichiatrici. Alcune associazioni dei medici francesi hanno tuttavia cercato di fare delle distinzioni tra quello che è accaduto in Francia e fenomeni simili denunciati nei paesi del Nord Europa, a cominciare dalla Svezia. «Non siamo mai stati spinti - hanno detto - da intendimenti di miglioramento della specie, né tantomeno della razza. Ci siamo invece preoccupati delle condizioni nelle quali avrebbero vissuto le creature che avrebbero potuto nascere. No, la Francia non è la Svezia». Gli argomenti usati da queste associazioni danno tutti l'impressione di essere un arrampicarsi sugli specchi. Il problema non sta tanto nella pratica della sterilizzazione, ma nel fatto che essa sia imposta da istituzioni pubbliche e non volontariamente scelta dalle interessate. Ed è questo della coazione, difatti, l'aspetto che ha trasformato il caso svedese in uno scandalo. Infatti, meno di un mese fa, in seguito alla denuncia di un'anziana signora che da ragazza era passata per ritardata mentale, era emerso che dalla metà degli anni trenta il governo svedese aveva promosso una permanente azione di sterilizzazione coatta che era durata fino agli inizi degli anni settanta. Tale pratica, iniziata prima che vi ricorresse il nazismo in Germania, era stata fatta propria da governi espressi da quella che è unanimemente considerata la più avanzata socialdemocrazia del mondo e era ispirata dall'intendimento di migliorare la razza.

Eugenetica, sterilizzazioni: concetti e pratiche che hanno accompagnato tutto la storia del nostro secolo e che si sono scoperti ancora in uso. Nella foto piccola Giovanni Berlinguer



La Svezia, la Finlandia, la Norvegia, l'Austria. Ora anche la Francia. La notizia è di ieri: quindicimila donne ricoverate in istituti per handicappati mentali francesi sarebbero state sterilizzate, forzatamente e il più delle volte a loro insaputa. Giovanni Berlinguer condivide lo stupore, l'incredulità, la sottile inquietudine che ha assalito tutti noi quando abbiamo letto sui giornali che dagli anni '30 agli anni '70 (come dire? l'altro ieri), in paesi che siamo stati abituati a considerare modelli da invidiare e se possibile da inseguire per i tormenti della Storia, s'è praticata tranquillamente l'eugenetica, il mito della perfezione della razza che credevamo (speravamo?) fosse roba da nazisti o da scienziati pazzi. I medici francesi ora difendono l'onore della categoria sostenendo che loro, a differenza degli svedesi, mica sterilizzavano le donne perché erano razzisti ma perché erano, sono, responsabilmente preoccupati del benessere della società...

Ma dov'è la differenza, ammesso che ci sia una differenza? Berlinguer è uno studioso portato dal suo mestiere di biologo e da qualche personalissima propensione a presidiare proprio la zona di frontiera tra la scienza e l'etica in cui si nascondono le risposte a queste domande. È la guida giusta per una passeggiata sulla terra di confine.

Qualche settimana fa, quando arrivarono le prime denunce dalla Svezia, alcuni giornali italiani dettero alla notizia un grosso rilievo. Altrove, però, si direbbe che lo scandalo non sia stato immediato. Quali come ci fosse un senso di incredulità.

«Incredulità, sì. E si spiega. Quelle notizie arrivavano da paesi che hanno fatto tanto per l'emancipazione delle donne e in

cui è stato costruito uno stato sociale molto avanzato, che ha al suo centro l'essere umano con i suoi bisogni. Ma oltre all'incredulità forse ha pesato anche un certo imbarazzo, c'è stata una rimozione. Le sterilizzazioni sono un argomento delicato dappertutto. Si sa che vengono praticate, prescritte dalle leggi o comunque dalla prassi, su alcune categorie di persone, per esempio sui malati mentali, in nome di una presunta salvaguardia delle generazioni future».

Anche le sterilizzazioni sui malati mentali sono molto contestate, comunque. Non a caso in Francia è scandalo.

«Sono contestate, sì. E però l'idea che in qualche modo sia «giusto» praticarle è ancora diffusa. Ciò nonostante il fatto evidente che essa contraddica due argomenti fondamentali, che pure sono largamente accettati. Il primo è quello secondo il quale tutti gli esseri umani hanno il diritto inalienabile a vivere l'integrità del proprio corpo, compresa la sessualità. Tutti, anche gli anziani, la cui sessualità è spesso negata o ridicolizzata. Il secondo argomento è che ormai lo sviluppo della scienza offre valide alternative, con mezzi di prevenzione della nascita che escludono menomazioni permanenti. Inoltre c'è una quantità di supporti sociali che garantiscono comunque una buona assistenza ai nascituri».

La sterilizzazione, però, è solo un aspetto del problema. La questione dell'eugenetica è molto più ampia, e anche molto più antica di questa specie di museo degli orrori europei che sta venendo alla luce in questi ultimi tempi.

«La teoria secondo la quale è possibile (e desiderabile) migliorare la specie umana per mezzi biologici, per esempio facendo

accoppiare i «migliori» con le «migliori» per «produrre» persone di superiori qualità estetiche, morali o intellettuali, è certamente molto antica. Era già contenuta già, per esempio, nella «Repubblica» di Platone. Però la grande stagione dell'eugenetica è molto più recente: risale all'inizio del secolo quando, soprattutto in Inghilterra, vengono riscoperte le leggi enunciate nel 1856 da Mendel sulla trasmissione ereditaria dei caratteri. Propagate soprattutto da Francis Galton, le teorie eugenetiche incontrano subito una grossa popolarità a causa di un intreccio di circostanze. Tra queste gioca un ruolo l'entusiasmo per l'espansione coloniale con il mito, che l'accompagna, di una superiorità genetica della razza bianca. Ma un certo peso deve averlo avuto anche il fatto che allora proprio l'Inghilterra era all'avanguardia nelle tecniche di miglioramento delle razze animali, cavalli, pecore e quant'altro. Altrove è andata diversamente. Per esempio, negli stessi anni, negli Stati Uniti la riscoperta della genetica si indirizzò soprattutto verso lo studio dei cromosomi e dei geni degli insetti. Solo in Gran Bretagna, e poi nel resto d'Europa, si diffuse l'eugenetica. La quale può essere considerata un sottoprodotto della parte peggiore del positivismo europeo».

Il mito della razza e del sangue, dal romanticismo al positivismo e poi all'irrazionalismo tedesco, ha avuto una chiara influenza culturale sul fascismo europeo. Si può dire altrettanto dei miti eugenetici?

«Certamente il nazismo si ricollava anche a movimenti di «igiene sociale» che non erano, di per se stessi, negativi. L'idea di lavorare per creare una società di persone più sane non è, ovvia

L'Intervista

Shulamit Aloni



Madelaine Albright, visita le vittime degli attentati in Israele. D. Silverman/Reuters

Appassionato sfogo dell'ex ministra di Rabin e "pasionaria" della sinistra israeliana: «Solo la pace ferma le bombe, Netanyahu non ci crede. Dobbiamo urlarlo di nuovo noi»

«Popolo di Rabin devi sognare ancora»

«Benjamin Netanyahu? Si comporta da fascista. Il suo obiettivo è quello di realizzare la "Grande Israele", la cultura di cui è espressione esclude un qualsiasi rapporto, se non armato, con gli Arabi. È un misto di arroganza e di diffidenza verso tutto ciò che è altro da sé. In un anno di governo ha fatto di tutto per umiliare i palestinesi, per indebolirne la leadership, convinto così di poter ottenere la pace senza pagare alcun prezzo. Il risultato è che Israele non ha né pace né tantomeno sicurezza e che il Medio Oriente è sull'orlo di una nuova guerra». Le sue parole sono intrise di pessimismo, il suo è un duro, argomentato atto di accusa contro Benjamin Netanyahu, responsabile di «aver assestato deliberatamente un colpo mortale al processo di pace».

A sostenerlo è una dei simboli dell'Israele che ha creduto e crede ancora nel dialogo: Shulamit Aloni, ex ministra nei governi Rabin e Peres, fondatrice di «Peace Now» e leader storica del «Meretz», la sinistra laica israeliana. «Shulamit la terribile» è da tempo nel mirino dell'estrema destra ultranazionalista. Le sue battaglie per la pace e per la piena secolarizzazione dello Stato ebraico le sono costate ripetute minacce di morte da parte dei gruppi ultranzisti, tanto da dover vivere sotto scorta ventiquattrore su ventiquattro. Il suo nome compariva in un elenco di personalità da eliminare che la polizia trovò in casa di Yigal Amir, l'assassino di Rabin.

Più che un'intervista, quella di Shulamit Aloni è l'appassionata confessione dei dubbi e delle paure che tormentano quella parte d'Israele che ha sperato nella pace e che quattro anni fa, proprio di questi giorni, festeggiava la storica stretta di mano tra Rabin e Arafat; l'Israele che ha pianto la morte del premier che aveva «osato» la pace con i palestinesi, l'Israele che oggi assiste sgomenta al crollo di un sogno, un futuro di pace, e al riaffiorare di incubo, un nuovo conflitto bellico.

Il nostro colloquio prende le mosse dalla più stretta attualità: l'inizio della missione in Medio Oriente della segretaria di Stato Usa Madeleine Albright. In molti, l'hanno definita una sorta di «ultima spiaggia» per salvare il negoziato israelo-palestinese. Ma per Shulamit Aloni non è tempo di grandi illusioni: «Madeleine Albright - dice - non possiede la bacchetta magica, nessuno può ritenere in buona fede che riesca a sciogliere in pochi giorni i nodi cruciali del negoziato: gli insediamenti, la sicurezza, lo status di Gerusalemme». E tuttavia, un «miracolo» la tenace Madeleine potrebbe compierlo: ricostruire quel minimo di fiducia reciproca indispensabile per non ridurre la trattativa ad un dialogo tra sordi. «Questo significa - insiste la leader del «Meretz» - ripristinare lo spirito di Oslo. Quell'intesa si fondava sulla reciproca presa d'atto che in Medio Oriente si confrontavano due ragioni ugualmente legittime, due diritti altrettanto fondati, e che la pace non poteva nascere che da un compromesso». Un clima di fiducia e di rispetto che Netanyahu ha profondamente intaccato. Ed è questa la maggiore colpa che l'ex ministra imputa all'attuale premier. «Ha lavorato per mettere in un angolo Arafat, convinto che in questo modo potesse ottenere la pace a costo zero. La destra di cui Netanyahu è il portavoce non conosce altro linguaggio che quello della forza». Per questo, Shulamit Aloni si appella all'Albright: «Si guardi intorno - afferma - cerchi di cogliere l'umore della gente e scoprirà che il vero volto d'Israele non è quello che si riflette nelle esternazioni "muscolari" del primo ministro. Affrontare con decisione la questione della sicurezza è altra cosa dall'assestare la politica del pugno di ferro evocata dai falchi israeliani». Dalla responsabile della diplomazia americana, osserva Shulamit, «Netanyahu vuole solo una cosa: il pieno sostegno nella sua crociata contro Arafat. «Bibi» intende usare questa missione diplomatica per prendersi una rivincita sulla Comunità internazionale che lo ha più volte criticato per la sua politica intransigente. E per raggiungere il suo obiettivo batterà sul tasto della sicurezza e della lotta al terrorismo». Una crociata indegna, che usa strumentalmente del sangue innocente per una politica di potenza. «Con le sue scelte avventuristiche, Netanyahu ha alimentato la forza dei gruppi radicali palestinesi. Non ha rispettato le intese sottoscritte, ha dilatato nel tempo il ritiro del nostro esercito dalle città della Cisgiordania, ha esaltato i coloni ultranzisti dipingendoli come i "figli migliori d'Israele". E, soprattutto, ha rilanciato la politica degli insediamenti», nella West Bank come a Gerusalemme Est. «Una responsabilità gravissima - sottolinea decisa l'Aloni -. Perché il vero problema del negoziato sono le colonie e non il

terrorismo. Nulla al mondo può giustificare le stragi di innocenti. Ma non c'è dubbio che ogni atto compiuto da Netanyahu e dai suoi ministri miri ad un unico obiettivo: liquidare una volta per tutte l'Autorità palestinese. Non si può negoziare puntando una pistola alla tempia del proprio interlocutore. Non si può parlare di pace e nello stesso tempo riempire i Territori di nuovi insediamenti. In questo modo si umilia un popolo, lo si ferisce mortalmente. E un popolo offeso nella sua dignità può essere preda della rabbia e della disperazione e quindi più recettivo alle parole d'ordine dei fondamentalisti. Con i suoi ripetuti "no", Benjamin Netanyahu è il più valido alleato di «Hamas»».

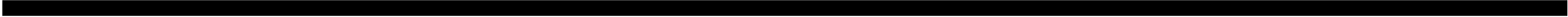
Israele è oggi un Paese sotto shock, segnato dall'incubo di nuovi attentati dei kamikaze palestinesi; un Paese che si sente attorniato da nemici e non da popoli con cui poter vivere in pace. «Netanyahu ci sta togliendo giorno dopo giorno il bene più prezioso: la speranza - commenta amaramente l'ex ministra -. E nel fare questo usa strumentalmente quel senso di tragedia imminente che è inscritto nella storia del popolo ebraico». L'Israele di «Bibi» è il regno della diffidenza, ostile al dialogo, convinto della propria autosufficienza, è l'Israele che liquida sprezzante la prospettiva, evocata dall'ex premier Shimon Peres, di un nuovo Medio Oriente, senza più barriere economiche, culturali, religiose. «Quella tentata da Netanyahu è una rivincita sui padri fondatori d'Israele, da lui peraltro sempre odiati. Una rivincita contro quei valori di pluralismo, di solidarietà che furono alla base del sionismo». Ma Israele, o almeno la maggioranza del suo popolo, non coltiva sogni di grandezza, non si sente investita da disegni messianici da portare a compimento, non divide in modo manicheo il mondo tra il Bene, simboleggiato dagli Ebrei, e il Male, incarnato dai Gentili. «Nonostante tutto - rileva l'Aloni - la maggioranza degli israeliani, e non solo quelli che votano Meretz o Labour, vuole la pace ed è consapevole che la sicurezza non può essere scissa da un accordo che riconosca il diritto ad uno Stato indipendente per i palestinesi. Al tavolo del negoziato si sarebbe dovuto discutere delle dimensioni di questo Stato, concordare la smilitarizzazione, soffermandosi sulla sicurezza delle frontiere. E invece Netanyahu ha preferito demonizzare questa prospettiva, presentandola come un pericolo mortale per l'esistenza di Israele. Il massimo che è disposto a concedere ai palestinesi è un'autonomia amministrativa, una specie di libertà vigilata».

Non getta la spugna l'indomabile Shulamit. A confortarla ci sono i sondaggi condotti subito dopo il massacro di Gerusalemme e il blitz fallito tragicamente in Libano: il 58% degli israeliani è favorevole al negoziato con l'Amp e ritiene che la pace comporti l'accettazione di uno Stato palestinese. Ma questa maggioranza è oggi «afona» politicamente, orfana di una sinistra che stenta a riprendersi dalla sconfitta elettorale del maggio '96. Con amarezza, in una recente intervista all'Unità, Leah Rabin aveva parlato di una sinistra «ballottante, sulla difensiva, troppo arendevole nei riguardi di un governo avventurista», giungendo ad un'amara conclusione: «In Israele è svanita l'opposizione». Shulamit Aloni condivide le affermazioni della vedova di Yitzhak Rabin: «Leah ha ragione - dice Shulamit Aloni - Purtroppo la leadership laburista sembra ritirarsi spaventata di fronte alla gravità del momento. Ehud Barak (il nuovo segretario laburista, ndr.) non si muove, non fa nulla per contrastare un governo che sta portando il Paese alla guerra». Questa sinistra non ha fatto tesoro degli errori commessi negli anni dei governi Rabin e Peres. «Allora consegnammo le piazze in mano alla destra, lasciando solo Rabin a gestire il dialogo con i palestinesi. Questa inerzia continua anche oggi, nonostante la diffusa sfiducia verso il governo della destra». «Ma il tempo dell'attesa è finito. Il nostro silenzio suonerebbe come avallo della politica di Netanyahu, vorrebbe dire arrendersi a quanti intendono assassinare il processo di pace». L'Israele del dialogo si è data appuntamento sabato prossimo a Tel Aviv. Di questa manifestazione Shulamit Aloni è una delle promotrici: «Il 13 settembre di quattro anni fa - riflette Shulamit - eravamo riuniti nella stessa piazza per festeggiare la stretta di mano tra Rabin e Arafat. Oggi ci ritroviamo per non dimenticare quel giorno, per dimostrare che Israele non ha smarrito l'insegnamento di Rabin. Insieme, per dimostrare che è finito il "letargo" della ragione».

Umberto De Giovannangeli

11SPC10A1109 10POL10A1009 FLOWPAGE ZALLCALL 11 21:30:40 09/10/97 M

+



+

+

Uno studioso in anticipo sui tempi
Quel che ci ha insegnato
Franco De Felice:
l'antiretorica del capire
contro il conformismo

Publichiamo la parte finale del discorso commemorativo su Franco De Felice pronunciato da Luciano Canfora all'Università di Bari.

Tracciare, anche solo in iscorcio, il panorama delle ricerche di Franco De Felice sarà compito di altri. Dirò brevemente quali a me paiono i traccati principali del suo imponente lavoro. È facile mettere in relazione i suoi studi sull'agricoltura pugliese (1970) col fatto di essere egli radicato in questa regione e di essere parte di un partito, il partito comunista, che per decenni, prima e dopo il fascismo, era stato da noi il partito bracciantile per eccellenza: sua grandezza e suo limite. Fermarsi a questo sarebbe però troppo riduttivo perché in quella scelta tematica c'era molto di più: c'era innanzi tutto il cimento col grande tema dei destini del Mezzogiorno d'Italia nel suo complesso, alla luce di una lettura dei «Quaderni» di Gramsci; e c'era anche la consapevolezza della crisi di quel modello un tempo grande, ma ormai esposto alla più radicale delle trasformazioni, e foriero, per il partito che del ceto bracciantile era stato l'espressione, delle più amare delusioni e ripiegamenti, nella nostra regione, proprio per il suo non essersi attrezzato in tempo di fronte alla trasformazione.

Capire il mutamento, che è il compito precipuo di dello storico come del politico - e in antico, ma ancora al tempo di Machiavelli o di Niebuhr, queste due figure spesso coincisero - capire il mutamento dicevo, fu il caposaldo del lavoro politico e culturale insieme di Franco De Felice. Se dovessi indicare una cifra complessiva di ciò che egli ci lascia direi che la si può racchiudere appunto in questa formula: capire il mutamento, e capirlo in tempo. Il che lo ha esposto all'incomprensione. Come accade a chi va troppo in fretta. Intendiamoci: nel rapporto tra intellettuali e società politica e civile ciò è forse più frequente di quanto non si creda, ed è segno di qualità e di distinzione. L'alternativa essendo il conformismo e l'adattamento al pensiero del «principe».

Si è parlato molto in questi giorni degli studi di Franco De Felice su «Americanismo e fordismo». È giusto che si ricordi il suo commento al «Quaderno» di Gramsci che di questo tratta (1978, Einaudi). Ma è rimasto stranamente in ombra che su quel tema cruciale De Felice era intervenuto, e in modo significativo (e per quei tempi inquietante), su «Rinascita» già sei anni prima: nel 1972. E non era un qualunque, ancorché pregevole, intervento di filologia gramsciana. Significava dire già allora che il futuro del capitalismo era lunghissimo e ricco di una storia ancora tutta da percorrere. Vitalità del capitalismo del

nostro secolo, che andava dalla parte opposta rispetto alle diagnosi allora in voga non solo nella vecchiaia ma anche nella nuova sinistra, come allora si chiamava.

È da quel nodo tematico che discende tanta parte degli studi successivi di De Felice e anche delle sue scelte editoriali che si traducevano nei volumi della collana di De Donato «Passato e presente» (da lui condiretta con Rusconi e Corner). Vorrei ricordare solo due titoli: «La politica sociale del Terzo Reich» di Timothy Mason e «La rifondazione dell'Europa borghese» di Charles Maier, del 1977 e del 1979. Due libri entrambi che - se adeguatamente studiati e compresi a suo tempo - ci avrebbero risparmiato tante sciocchezze inneggianti alla novissima verità del revisionismo storiografico. Ma, certo, mi rendo conto che è molto più facile smerciare il revisionismo pruriginoso e pamphlettistico del «Passato di un'illusione» o della «Guerra civile europea» che non studiare l'economia degli anni Venti e Trenta come Mason e Maier facevano ben prima che la terza pagine dei quotidiani scoprissero la parola passepartout del «revisionismo storiografico».

Accettò quella sfida non perché si sentisse portato alla tenzone letteraria (anzi). Ma perché capi che codesto revisionismo conteneva in sé non tanto delle novità di fatto nei dati della ricerca, quanto l'indicatore di una mutazione epocale della società nel suo insieme. E lo disse molto bene nel '95, al convegno del Gramsci su «Antifascismi e resistenze», quando osservò che il problema che ci troviamo davanti è soprattutto quello della «trasferibilità di quella esperienza», intendendo quella appunto della lotta di liberazione e, prima ancora, dell'antifascismo. Capiva cioè che la crisi italiana era giunta a un punto in cui si metteva in discussione contemporaneamente per un verso l'identità nazionale e per l'altro la matrice antifascista della repubblica. Crisi che ha la sua immediata traduzione politica che è sotto gli occhi di tutti. Il problema dunque non era, per lui, quello di contrapporsi patriotticamente o nostalgicamente, ma quello appunto di capire le matrici della crisi e di trovare risposte, lavorando alla costruzione di nuove basi, se ve ne sono, capaci di inverte ancora una identità repubblicana, il cui smarrimento potrebbe rivelarsi un pauroso passo indietro.

In questo v'era tutto il suo stile: prima di tutto capire, e prima di tutto vedere «dove abbiamo sbagliato noi». In questo stava tutta la sua anti-retorica. E «anti-retorica» è la categoria sotto cui ricondurrei la sua parola, così come la sua pagina scritta. Quell'anti-retorica che ai distratti e ai superficiali poteva sembrare oscurità.

LUCIANO CANFORA

Parla l'autore di «Sinistra e Lega, processo a un flirt impossibile», volume molto polemico da oggi in libreria

Moioli: «Bossi? Uno xenofobo europeo Dobbiamo batterlo sul piano dei valori»

Il fenomeno leghista trae alimento non dalle «aree tristi» e deindustrializzate del nord, ma dai punti alti di una «modernizzazione degenerata» condivisa anche da ampi settori di lavoro salariato. E si tratta di un modello di sviluppo da contrastare.

Vittorio Moioli, bergamasco, classe 1938, venne cacciato dal Pci nel settembre del '70, quale componente della «Banda del Manifesto di Bergamo», ma vi fece ritorno nell'85, quando si sciolse il Pdup, di cui faceva parte. Otto anni dopo sbattè nuovamente la porta, questa volta per insanabili dissensi col gruppo dirigente lombardo sul tema della Lega. Moioli, allora, era funzionario del Pds, responsabile regionale della formazione quadri, operante in stretto rapporto con l'Istituto delle Frattocchie.

Prima ancora, per due anni e mezzo, aveva ricoperto il delicato incarico di responsabile dell'Ufficio di segreteria. È in quel periodo, per l'esattezza nella primavera del '90, che pubblica il suo primo libro: «I nuovi razzismi. Miserie e fortune della Lega lombarda», Edizioni Associate di Roma. È il primo studio in assoluto sulla Lega. Nel novembre dell'anno successivo esce «Il tarlo della Lega», edito dall'Associazione Gramsci di Milano. La sua ricerca, nata da una forte preoccupazione per la nascita e lo sviluppo di questo nuovo movimento, incontra critiche ma riceve anche apprezzamenti nell'ambito della sinistra. Soprattutto non incide minimamente sulla linea di condotta del Pds. Occhetto, allora segretario del Pds, chiede di contattarlo come esperto, ma le foglie della querchia rimangono immobili e quando si muovono è nella direzione indicata dai dirigenti pi-desi, incuranti delle osservazioni, pur lodate, di Moioli, considerato un compagno preparato e intelligente ma anche e, forse, specialmente, un terribile «rompi».

Uscito dal Pds, Moioli varca l'ingresso di Rifondazione, ma anche lì ci resta poco più di un anno, poi torna a sbattere la porta, sempre per le medesime ragioni. La Lega sembra un suo personale chiodo fisso. Disturbano le sue critiche, spesso pungenti ma quasi sempre puntuali, mentre qua e là si stabiliscono rapporti con la Lega e si sostengono giunte comunali, sia pure con l'espedito della formula dell'appoggio tecnico. Ora va in libreria il suo nuovo libro, dal titolo polemico ed eloquente: «Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile», sottotitolo: «Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione» (Comedit 2000).

Cominciamo dal titolo, Moioli. Perché «flirt impossibile»? «Perché, intanto, è la stessa storia che lo sta dimostrando. Per fortuna sembra che ora tutta la sinistra abbia preso coscienza che il leghismo è un pericolo serio. Finalmente! Io l'ho sempre pensato, ma ora è la stessa evoluzione o, meglio, involu-



Militanti della Lega Nord innalzano a Mantova la bandiera bianco-verde della «Padania» Lingria/Ansa

zione delle cose che ne dimostra l'impossibilità. Ora è evidente a tutti».

Quando e come si sviluppa la Lega?

«La Lega vera e propria nasce nell'84. Fa le sue prime esperienze elettorali a Varese, conquistando un consigliere. Nell'87, alle politiche, ottiene il 3,6%.

Nell'89 porta a casa un senatore, che è Umberto Bossi, e un deputato, che è Giuseppe Leoni di Varese».

E secondo te, già allora le cose erano sufficientemente chiare, al punto di ritenere che costituissero una seria minaccia per le istituzioni democratiche?

«Direi proprio di sì. Due cose allora mi avevano particolarmente colpito: il successo che la Lega ottenne nelle elezioni amministrative parziali fra l'87 e l'89, che mi parve preoccupante. Poi, i discorsi che ascoltava sul treno dei pendolari, nel tratto fra Bergamo e Milano, che percorrevo quotidianamente per recarmi al lavoro. Su quei treni c'erano soprattutto operai bergamaschi. Si sprecavano le critiche, quasi sempre dure, accentuate nell'asprezza dalle varipointe espressioni dialettali, contro il partito, il sindacato, lo stato. Tutti argomenti, che,

poi, Bossi, nobilitandoli politicamente, farà propri. Io ne parlavo, con preoccupazione, nella sede del partito. Se gli operai fanno questi discorsi vuol dire che, anche nel nostro modo di operare, c'è qualcosa che non va. La sinistra, invece, comincia a preoccuparsi solo quando la Lega gli soffia i voti e i seggi».

La tua critica, dunque, è rivolta al ritardo della sinistra nella valutazione del fenomeno leghista?

«Soprattutto nel non aver capito che quello era un fenomeno che andava battuto sul terreno socio-culturale. Ma dire queste cose, allora, era come parlare al vento».

Perché la Lega è forte soprattutto in queste zone del Nord?

«C'è chi dice che la Lega nasce nelle «aree tristi». Io invece sostengo il contrario. La Lega, per dirla con una espressione sintetica, che però ha il difetto di essere una formula, nasce come prodotto degenerare della maturità del capitalismo. Nasce, quindi, soprattutto nella fascia pedemontana, da Cuneo a Bergamo. Ma prima ancora, non dimentichiamolo, c'è stata la Lega Veneta. È forte proprio qui, dove la fase di transizione capitalistica ha avuto gli effetti più sconvolgenti. Tutte zone bianche, travolte dalle nuove tecnologie. Il capitalismo ha trasformato le leggi del mercato. Tali processi, qui, sono stati vissuti più brutalmente. Movimenti

molto diversi, ma con significativi punti di contatto con la Lega, sono sorti, peraltro, anche in altre zone ricche dell'Europa, per esempio in Baviera o nell'Ile de France».

La Lega, quindi, avrebbe riempito vuoti, lasciati non soltanto dai ritardi della sinistra ma anche dal terremoto che, negli ultimi dieci anni, ha sconvolto gli equilibri politici del pianeta. Gli anni di tangentopoli poi sono gli anni di maggiore grazia della Lega, che si presenta all'opinione pubblica come il cavaliere senza macchia e senza paura, conquistando comuni importanti come Alessandria, Pavia, Varese, Milano. Anche allora, Moioli, la pericolosità della Lega era chiara?

«Sin dagli inizi gli intenti della Lega erano inequivocabili. Bossi, per esempio, parlava di federalismo, e aggiungeva sempre l'aggettivo integrale, che equivaleva a separatismo, ad una specie di neo-calvinismo, ad una intolleranza con il diverso. Bossi, poi, porta a casa consenso perché promette interessi. Da sempre, ha una sua formula convincente: se facciamo da soli, abbiamo tutti più convenienza, perché noi siamo i più ricchi. Chi se ne frega della solidarietà. Una semplificazione rozza, naturalmente, ma che ottiene consenso».

Chi è Bossi, secondote?

«Mah, i suoi lo paragonano a Gesù Cristo e qualcuno l'ha anche proposto per il Premio Nobel per la pace. Boso ha detto che è da mettere vicino a Cavour, Metternich, De Gaulle, e ha anche aggiunto: «Il capo è come mia madre, può picchiarmi come e quando vuole». Per Babbini «ogni tanto nascono personaggi che fanno la storia: Cristo, Marx, Umberto Bossi». Pagliarini non è da meno: «Nel 2096 si festeggerà il centenario della Padania e in tutta la Magna Grecia ci saranno le statue di Bossi». Possono bastarti queste citazioni? E mica sono state dette per scherzo. Tornando alla tua domanda, sicuramente Bossi è un uomo astuto, spregiudicato, capace di giocare su diversi tavoli, cinico quanto basta, dotato di un certo fiuto. Un uomo, che, secondo me, può far paura».

Ma non è anche un po' un apprendistata stregone?

«Sì, certo, ma anche questo fa paura. Bossi non è più in grado di controllare il suo movimento. La vicenda di San Marco, al riguardo, è significativa. A botta calda, Bossi ha parlato di elementi manovrati dai servizi segreti per fottare la Lega. Poi, al processo, difensori e periti sono della Lega. Roberto Maroni, ex ministro degli Interni del governo Berlusconi, ha rassicurato gli imputati, dicendo di stare tranquilli, che quando la Lega sarà al potere loro saranno liberi».

La violenza... ma tu pensi davvero che la Lega sia intenzionata ad usare le armi?

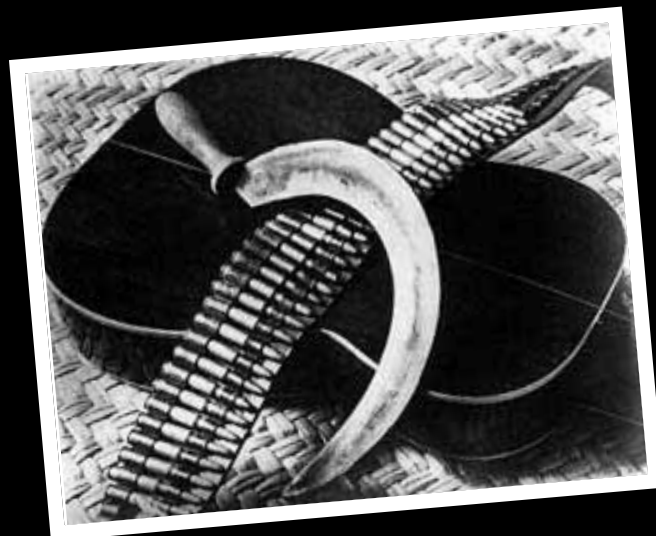
«Nel '93, quando la Lega ha avuto difficoltà, anche per il coinvolgimento in Tangentopoli, si è discusso se percorrere o no la via istituzionale. Bossi, come si ricorderà, parlò di 300.000 armati nella bergamasca, da lui fermati. Balle. Ma uno zoccolo duro c'è e Bossi deve tenerne conto. Frange con le quali deve scendere a patti. Frange, che non vogliono mediazioni. Il pericolo è che se questi fenomeni si incancreniscono, possa succedere qualcosa di simile a quello che avviene nei paesi baschi. Episodi di malcostume e di brutale intolleranza non mancano».

La sinistra, comunque, ha preso posizioni molto ferme. Ha stabilito punti fermi invalicabili. Ha detto chiaramente che non sarà consentito a nessuno di violare le regole della legalità. Non sei d'accordo?

«Sì, è molto positivo che la sinistra abbia preso queste posizioni. È un segnale importante. Ma trovo ancora un po' miope l'analisi localistica della Lega. Non è così. Con accentuazioni differenti le istanze xenofobe e separatiste si manifestano in tutto il mondo. Il quadro internazionale è decisamente inquietante. Guai a dimenticarlo».

Iblio Paolucci

TINA MODOTTI



Una fragil vida

VITA, FOTOGRAFIA E ARTE DI UNA DONNA

CHE FU INSIEME ATTRICE, FOTOGRAFA

E RIVOLUZIONARIA.

UNA MOSTRA DI GRANDE PREGIO

COMPOSTA DA CIRCA DUECENTO IMMAGINI,

MATERIALE AUDIOVISIVO,

DOCUMENTI ORIGINALI.



29 AGOSTO - 22 SETTEMBRE 1997

www.modena.pds.it/festag97

Giovedì 11 settembre 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Il Commento

Ipocrisia e vecchia legge

LETIZIA PAOLOZZI

Nel «Laureato» di Mike Nichols o nel «Danno» di Louis Malle, in questione era la ribellione, l'amour fou tra suocera e genero, suocero e nuora. Nella realtà (italiana) la pena è della reclusione da due a otto anni: relazione incestuosa (articolo 564). Così il codice Rocco intorno ai «delitti contro la morale familiare». Attenzione, però, a distinguere. Tra parentela e affinità. Per gli sfortunati di San Gregorio Magno, in gioco è l'«affinità in linea retta» cioè «in linea ascendente e discendente, come tra patrigno e figliastro, tra matrigna e figliastro, tra suocero o suocera e nuora o genero». Dunque, galera. Perché, chiosava Vincenzo Manzini (uomo di sinistra, per carità) nel suo «Trattato di diritto penale italiano», bisogna pur tutelare «la moralità dell'organismo familiare, che rimane ugualmente offesa con l'atto incestuoso tra affini». Un organismo da famiglia patriarcale, allargata. Nell'economia del «maso» (dove l'incesto è stato praticato per secoli) le gerarchie erano crudeli. Al pater familias il pezzo di carne più grande; alla nuora, ultima venuta, in piedi, davanti alla tavola, il boccone più piccolo. Rapporti di dominio. Anche sessuale. Ma dobbiamo attribuire questo retaggio alla famiglia mononucleare? Non sono consanguinei i due del Salernitano. Solo che, per la legge, il suocero risulta affine alla nuora fino a quando tra la nuora e il marito non sia intervenuto il divorzio. E il divorzio non c'è. Proprio perché manca, i due danno «pubblico scandalo». Misteri di un reato che trova raramente applicazione (l'ultima volta era stato nel 1950) giacché il «pubblico scandalo» è difficile da dimostrare. Infatti, notate bene, se il suocero e la nuora del Salernitano avessero divorziato, tutto si sarebbe risolto. Sciolto con un tocco di bacchetta magica. Naturalmente, avendo soldi e tempo a disposizione. Invece, si sono prodotti in una modesta sfida all'articolo 564. Ma non c'è scampo di fronte a un articolo fondato sull'ipocrisia.

È mai possibile che sbaglio sempre? In qualcosa ci azzeccherò, ogni tanto.

Hai fatto male ad andartene di casa, mi dicono gli amici, potevi risparmiarti i soldi dell'affitto, per viaggiare, riprendere gli studi, comprarti una bella macchina. Se magari mi compravo l'auto si lamentavano lo stesso: ma perché non ti affittavi un monolocale?

«Che è successo? È morto Pippo Baudo?» si allarma Alberto, dopo essersi chiesto «chi osa svegliarmi all'alba del lunedì da ricovero?» Sono quasi le undici. Ho deciso che voglio il numero di Dra, pubblicamente. Questi sono impegni che, insieme alla dieta, vanno mantenuti, se non desidero perdere la mia credibilità. Angela mi guarda e fa sì con la testa sorridendo compiaciuta. Il numero del suo telefono portatile, forza, prima che me ne penta. Alberto si aggira un po' per casa e poi torna all'apparecchio, «ecco qua, segnalo bene, che ci hai messo dieci anni a chiederlo...».

Telecom Italia, l'utente chiamato potrebbe avere il terminale spento...

Richiamo ogni tre minuti. Dra risponde al secondo squillo della quindicesima telefonata. «Pronto?», chiede. Faccio, pronto? pureio.

L'assurda vicenda dei due amanti di San Gregorio Magno nel Salernitano

Il suocero ama la nuora? Vanno in galera per incesto

Con la loro relazione l'ex camionista di 57 anni e la casalinga di 30, hanno violato l'articolo 564 Le telefonate anonime e il blitz dei carabinieri. L'arresto. Rischiano da due a otto anni di carcere.

SAN GREGORIO MAGNO (Salerno). Sapevano, suocero e nuora, che con la loro storia d'amore avrebbero dato scandalo in paese e, soprattutto, ingannato il giovane marito della donna, ma non immaginavano che stavano violando l'articolo 564 del codice penale, e commettendo il reato di incesto.

Gregorio Leo, 57 anni, ex camionista, e Lucia Stiusi, di 30, casalinga, madre di un bambino di 7, per quella irrefrenabile passione sono finiti in carcere: lui per una settimana, lei per due giorni. Rischiano dai due agli otto anni di reclusione. «Noi ci amiamo, che male c'è: la nostra è solo una vicenda privata», hanno gridato gli amanti ai carabinieri di San Gregorio Magno.

Il figlio di Leo, da qualche anno trasferitosi per lavoro in provincia di Roma, ha detto di non aver mai sospettato nulla della relazione del padre con la moglie.

Invece, nel paesino, cinquemila anime, nel cuore del «cratere» del dopoterremoto del 23 novembre dell'80, tutti conoscevano gli incontri «segreti» tra i due innamorati. Si vedevano nell'abitazione della bella Lucia, alta, bruna «che, quando sorride, le si illumina il volto». Lo «scandalo» va avanti da tempo. Due mesi fa, alcune telefonate anonime arrivano al centralino della piccola

stazione dei carabinieri. I militari «ammoniscono» suocero e nuora. Per qualche settimana l'ex camionista non si fa più vedere in paese, tranne che per comunicare agli investigatori di aver spostato la sua residenza in un comune del Napoletano.

E' solo un escamotage, quello di Leo, che gli serve per sviare inquirenti e, soprattutto, cercare di mettere a tacere i pettegolezzi. L'uomo, per nulla intenzionato a troncare la relazione con la moglie del figlio, agli inizi dello scorso mese di agosto ricomincia a frequentare regolarmente la casa di Lucia, ma questa volta solo dalla mezzanotte all'alba. Qualcuno, però, nota la sua presenza. Nuovi avvertimenti anonimi.

I carabinieri iniziano a tenere d'occhio l'abitazione di Lucia. Dieci giorni fa, in piena notte, scatta il blitz degli uomini in divisa. Bloccano Leo sulla soglia, poi irrompono nell'appartamento dove c'è la donna, seminuda, il letto matrimoniale «completamente disfatto». Un maresciallo si occupa di raccogliere le «prove» sul «rapporto sessuale appena consumato»: tocca con una mano il lenzuolo e scopre che sono entrambi «caldi». Suocero e nuora vengono così arrestati in «flagranza di reato»: incesto e pubblico scandalo.

Gli amanti sono stati scarcerati con un provvedimento firmato dal gip Gianluigi Bochicchio, che adotta nei confronti dell'uomo una misura di carattere «monitorio» vietando a Leo di mettere piede a San Gregorio Magno.

Per l'avvocato Giovanni Sofia, difensore di Gregorio Leo e Lucia Stiusi, l'incesto per il codice penale si configura reato solo quando provoca pubblico scandalo: «Come si può pensare che oggi una relazione tra suocero e nuora possa provocare scandalo? Chi si scandalizza quando, ogni giorno, milioni di telespettatori guardano "Beautiful", appassionandosi a storie del genere?». Il penalista, che si è detto fiducioso di una soluzione favorevole per i suoi clienti, ha annunciato che sta studiando una serie di questioni di incostituzionalità relative alla norma che ha portato, sia pure per pochi giorni, suocero e nuora in carcere.

La moglie dell'ex camionista si è chiusa in casa e non vuole parlare con nessuno. «Lasciatela in pace, è una donna distrutta», dicono alcuni parenti. In paese si sussurra che Leo, una volta intrapresa la relazione con la nuora, abbia «convinto» il figlio a trasferirsi per lavoro in provincia di Roma.

Mario Riccio

Parentela e affinità nel codice

Articolo 564. Incesto. «Chiunque, in modo che ne derivi pubblico scandalo, commette incesto con un discendente o un ascendente o con un affine in linea diretta, ovvero con una sorella o un fratello, e è punito con la reclusione da uno a cinque anni. La pena è della reclusione da due a otto anni nel caso della relazione incestuosa». Quanto alla posizione della persona nella famiglia: «La parentela è il vincolo che unisce le persone che discendono dalla stessa persona. Di regola, la legge riconosce effetti alla parentela soltanto fino al sesto grado. L'affinità è il vincolo che unisce un coniuge e i parenti dell'altro coniuge. Di regola, la morte di uno dei coniugi non estingue la affinità».

Patricia Adkins Chiti parla del festival internazionale che ha organizzato a Fiuggi

Difficile citare il nome di una musicista Ma erano donne le prime «professioniste»

«Nell'antichità, tra i Sumeri e gli Assiri, era ufficiale la presenza femminile. Che sparisce nel Medioevo con il divieto della Chiesa». Censure della musicologia e iniziative per valorizzare le compositrici contemporanee.

ROMA. Con una giornata - domani in omaggio di Sofia Gubaidulina, uno dei nomi più noti tra le compositrici contemporanee, si avvia alla conclusione il secondo symposium e festival internazionale organizzato a Fiuggi e interamente dedicato alla presenza femminile nell'arte musicale.

Quest'anno concerti e dibattiti di «Donne in musica» oscillano dalla ricostruzione di ambienti musicali antichissimi (accompagnamenti alla lettura di poesie di Saffo, strumenti musicali usati nell'antica Roma, musiche composte da autrici del Medioevo e del Rinascimento) a una densa presenza di musiche e autrici contemporanee, con alcune composizioni commissionate espressamente dal festival. Un'altra sezione comprende tradizioni popolari come quella dei Sefarditi, dei Rom, del Marocco. «Particolarmente in queste culture di popolazioni nomadi - osserva per quest'ultimo aspetto Patricia Adkins Chiti, ispiratrice e organizzatrice del festival - sono state le donne a tramandare le tradizioni musicali e a organizzare

la vita artistica delle famiglie».

La scoperta e valorizzazione della presenza femminile nella musica è una missione per Patricia Adkins Chiti: cantante (mezzosoprano drammatico) e musicista lei stessa, da molti anni si dedica a questo compito scrivendo libri - l'ultimo, intitolato anch'esso «Donne in musica», è stato pubblicato in Italia l'anno scorso da Armando - e organizzando iniziative, dibattiti, esecuzioni. In Italia le manifestazioni musicali basate sulla presenza femminile per sua iniziativa risalgono agli anni '70.

Il richiamo all'antichità presente oggi nel festival ha uno scopo preciso: «Bisogna ricordare - dice Adkins Chiti - che in alcune civiltà antiche, come i Sumeri, gli Assiri e gli Egiziani, le prime «professioniste» della musica furono donne, regolarmente «scrittrici» e retribuite per comporre e eseguire musiche durante le funzioni religiose, i divertimenti nelle corti». La presenza ufficiale delle donne nella musica sembra scomparire, però, dopo il 1200. Almeno in Occidente. Perché? «Con-

l'avvento della professionalità musicale della tradizione occidentale colta, e con la decisione della Chiesa cattolica che le donne non potevano esibirsi in chiesa c'è stata una progressiva emarginazione. Ma in realtà le donne hanno sempre continuato a occuparsi di musica. In Italia almeno un nome è universalmente noto, quello di Francesca Caccini. Fu sua la prima opera italiana rappresentata all'estero. Eppure non si trova una monografia degna di questa figura interessantissima».

Figlia d'arte, la Caccini cantò, suonò (liuto e clavicembalo) e compose tra cinque e seicento alla corte dei Medici. Collaborò con Michelangelo e ne musicò alcuni versi. Patricia Chiti mette sotto accusa la ricerca musicologica, singolarmente pigra nei confronti delle donne (mentre nel suo libro si possono consultare circa 200 brevi biografie di autrici di tutti i tempi). Donne che compaiono solo come esecutrici - soprattutto cantanti - o come «muse» ispiratrici. Il grande pubblico conosce i nomi di alcune scrittrici e poetesse, forse di qualche pittrice, ma chi sa-

rebbe citare una musicista (a parte forse Clara Wieck Schumann, più nota però per il marito che per le sue composizioni)?

«Il fatto è che l'opera musicale, per esistere, richiede un di più di mediazione tecnica e sociale. Ci vuole non solo un editore, ma anche un teatro, un'orchestra che esegua. E in questo sistema culturale la presenza maschile è sempre stata, e in gran parte resta, dominante». Le cose però, dice e insieme auspica Patricia, stanno cambiando. Quest'anno a Fiuggi convergono musiciste da una trentina di paesi (l'anno scorso erano venti). Alcune autrici come la russa Gubaidulina, la francese Adrienne Clostre, la israeliana Shulamit Ran - vengono eseguite nelle maggiori istituzioni musicali del mondo. Quanto alle più giovani, forse proprio per essere più autonome - osserva Adkins Chiti - sembrano particolarmente attratte dalle tecnologie elettroniche (che permettono di confezionare tutto il prodotto).

Alberto Leiss

sempre meno capelli sulle tempie e più rughe attorno agli occhi. «Ciao», dice. Un attimo di smarrimento. Sì, dovrebbe essere lui, è l'uomo che amo.

Mi sembra di amare a vuoto, certe volte, come se accelerassi su un'auto con le gomme cementate. L'acqua sta bollendo, ci affogo dentro gli spaghetti. Ti piacciono al dente? chiedo, risponde qualcosa, aggiusto di sale, accenditi la TV, se vuoi, risponde qualcosa. S'aggira per casa, «Belle queste stampe di Kandinskij», commenta, è istruito, il ragazzo. Io vorrei solo fuggire lontano. Chiuderlo dentro casa mia e scappare giù per strada, tornerei dopo aver ripreso il controllo della situazione, giusto un giro. Parliamo di lavoro. Avanzamenti di carriera? What? Il mio capo non sa neppure cosa sono! È un ragioniere quello, mica un essere umano! Lui ha avuto una promozione, farà un viaggio premio alle isole Vergini il vicino.

Domando se è riuscito ad incontrarsi con Alberto, «non ancora», risponde, m'assicura che lo chiamerà prima di ripartire. Ieri sera, Dra dov'eri? Mi chiedo. Gli spaghetti sono pronti. «Parto alle dieci e mezzo di taserà» annuncia, ah, bene, riflesso io, abbiamo tutto il tempo di scopare.

(14. Continua)

Al Mercato



Com'è difficile vendere qualcosa alla Generazione X

EDUARDO DI BLASI

La gioventù bruciata di oggi porta addosso più etichette di un supermercato: è nichilista, priva di ogni valore, solitaria, ignorante, priva di ambizioni, chiusa che sembra impacchettata. Sulla ipotetica confezione potrebbe comparire la scritta: maneggiare con cura, Generazione X. Il prodotto è infatti scomodo, e le grandi industrie lo temono perché poco omogeneo. Non ama il consumismo dei genitori, veste di stracci colorati spesso inguardabili, va nei centri commerciali solo per guardarsi intorno. Il fenomeno ha messo in agitazione la comunicazione pubblicitaria. Come presentarsi a questi individui per i quali la televisione è un elettrodomestico acceso tutto il giorno ma non guardato affatto? Come presentarsi a ragazzi che, bombardati sin da piccoli a pannolini e papine dal magico effetto, hanno smitizzato l'effetto della comunicazione televisiva? Persone che non leggono un giornale nemmeno se glielo regalano? Gente che spesso parla una propria lingua di gruppo fatta di sinonimi di difficile decifrazione per chi è fuori dal giro? Per prima cosa si è cercato di ricalcare quegli slang metropolitani asciutti e diretti, e di nascondere il lavoro di ricerca che sta dietro una campagna pubblicitaria (i ragazzi odiano essere catalogati come tali). Si è poi passati a sminuire il prodotto, un tempo di sicura efficacia in ogni campo: un prodotto contro i brufoli era capace di attirare le ragazze a mucchi! Ora in America una teledentista recita slogan del tipo: «Secondo me questo coso fa schifo...». Un esempio è lo spot della Sprite, bibita del gruppo Coca-Cola e quindi proveniente proprio dagli States dove le multinazionali stanno studiando più a fondo le strategie di un futuro che non sembra apparirgli roseo. Vediamolo.

Una scritta bianca in campo nero recita: «Cosa vogliono da me?». Già da qui il ragazzo si pone su un altro livello, anche su un altro pianeta volendo (è chiaro che cosa vogliono da te: vogliono venderti qualcosa). Segue un monologo teso sulla condizione del giovane. «Dicisette anni che vivo su questo pianeta e sperano ancora che mi beva qualsiasi cosa. Mi hanno sovraesposto a miliardi di pacchi, bevute, megasuperstar, jingle a quel tipo di gente che vedi solo in televisione. Questo mi ha portato a due conclusioni: Quando hai sete non ascoltare altro. Guardo troppo tv. L'immagine è zero, la sete è istinto: ascolta la tua sete...». A parte che ascoltando la propria sete e nessuno credo venga in mente di andarsi a bere una sostanza dolce e gassata, si vede chiaramente che il prodotto reclamizzato potrebbe benissimo essere un bicchiere d'acqua piuttosto che una bibita. La merce, quindi, tende a sminuirsi, a rendersi invisibile facendosi comunque vedere. Se questa Generazione X sopravviverà immutata tra dieci anni ci sarà da divertirsi. Un detersivo potrebbe infatti essere pubblicizzato così: «Non lava più bianco di quell'altro, non lava neanche bianco, spesso macchia proprio lui, però guardate qui che bella scatola...».

COMUNE DI BOLOGNA

Settore Entrate e Patrimonio

ESTRATTO DI AVVISO DI GARA

L'Amministrazione comunale procederà a mezzo di licitazione privata riservata ad imprese specializzate nel settore della pubblicità ed affissioni all'aggiudicazione per l'assegnazione in uso di impianti pubblicitari affissivi bifacciali di proprietà comunale (denominati standardi) delle dimensioni utili di cm. 140 x 200 h, a faccia. Periodo 1/1/1998 - 31/12/2002. Copia integrale del bando e del capitolato speciale d'oneri sono reperibili presso il Settore Entrate e Patrimonio - Ufficio Pubbliche Affissioni - Via Lombardi, 14/3 - 40128 Bologna - Tel. e Fax: 051/371067. Le imprese che desiderano essere invitate dovranno inviare la richiesta, a mezzo raccomandata, al Settore Entrate e Patrimonio - Via Capramozza, 15 - 40123 Bologna, corredata della documentazione indicata nel bando di gara. Il termine ultimo per la presentazione della richiesta di invito, non vincolante per l'Amministrazione, è alle ore 12.00 del giorno 6/10/1997.

Il Direttore del Settore Entrate e Patrimonio: dott. Luciano Pasquini

COMUNE DI FORMIA - Provincia di Latina

AVVISO DI GARA

In esecuzione della Delibera di G.M. n. 327 dell'1/8/97, resa esecutiva a norma di legge, il Comune di Formia deve procedere all'espletamento di gara per la fornitura di Farmaci e Parafarmaci, presso i Depositi Farmaceutici all'ingrosso, per la Farmacia Comunale per gli anni 1998-1999, per un valore di circa 2.000.000.000. La procura di scelta del contraente è la licitazione privata ed il criterio di aggiudicazione della fornitura è quello dell'offerta al prezzo più basso (percentuale di sconto più alta) ai sensi dell'art. 16 del D.Leg.vo 358/92 comma 1° lettera a, relativo alle pubbliche forniture. Le Ditte che intendono partecipare alla suddetta gara, iscritte alla Camera di Commercio per l'attività di competenza, dovranno presentare domanda in carta legale, indirizzata al Comune di Formia Settore Farmacia piazza Marconi, entro e non oltre le ore 12 del giorno 17/10/97. La richiesta di invito non vincola in alcun modo l'Amministrazione. Il presente bando è stato depositato all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali delle Comunità Europee in data 08/09/1997.

Formia, li 08/09/1997

Il sindaco: dott. Sandro Bartolomeo

Il segretario: dott. Mario Tagliatala

CONTRO LA SECESSIONE

«Per il federalismo solidale

Per le riforme

Per l'Europa sociale»

CONSIGLIO NAZIONALE APERTO

Venerdì 12 settembre, ore 10.30 - 17.00

VENEZIA, Hotel Amadets, Lista di Spagna, Cannaregio 227

L'ARCI alle manifestazioni di VENEZIA del 13 Settembre e di MILANO e VENEZIA del 20 Settembre

ARCI NUOVA ASSOCIAZIONE

Tagliami i dettagli

di DANIELA GAMBINO



A pranzo con Dra

Ecco, sono io. «Oh, bella, e come mai?», bohl, melo domando anch'io. Ieri non sei venuto.

«Ho avuto problemi», altre femmine sicuro.

Perché non vieni a pranzo a casa mia?

Angela quasi sviene, emozionata dall'audacia della proposta.

«A pranzo a casa tua», ripete «e come mai?». Perché vorrei urlarti che ti amo e scappare follemente.

Niente, mi piacerebbe cucinarci un piatto di spaghetti col sugo di mia madre, dico. Che baggianata! Voglio tagliarmi i vene!!

«Uhm!», fa lui, «certo che accetto, vuoi che porti qualcosa?»

No, basta che porti te stesso, concludo. Angela mi strizza l'occhio in segno di approvazione. Brindiamo insieme al successo con una tazzina di caffè. Escio dall'ufficio un'ora prima.

Dovrei andare di filato al super-

mercato, ma dribblo una merda calpesta e mi infilo in una cabina. Faccio il numero di Leo. Accanto alla tastiera del telefono c'è scritto, forza Rosanero e anche su chi legge. Ormai ho chiamato Dra, sono io e posso dire su al mondo. Lei non risponde.

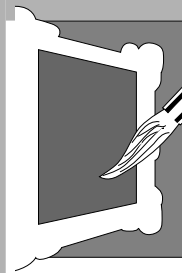
Ma perché non resta a casa a fare la casalinga e ad aspettare le mie telefonate? Non mi incazzo nemmeno col fruitivendolo che vende le carote a 1€999, con le codine di nove segnate minuscole in modo da sembrare degli euro.

Un venditore ambulante sulla lapa mi ricorda che sono un pezzo di sticchio. Io sorrido e mi riallegro, che bello, sono un pezzo di sticchio!

L'aria è inquinata, il cielo ha i buchetti dell'ozono. Respiro profondamente e sono felice. Il mezzo polentone fasullo della mia vita viene a scroccare un pranzo ed una scopa.

Rientrata, telefono alla mamma

Le Immagini



Cammina, uomo
cammina,
nella sacralità
della solitudine

MAURIZIO CIAMPA



Alberto Giacometti, «L'uomo che cammina II», Saint Paul de Vence, Fondazione Maeght

Come «L'uomo che cammina», le figure di Alberto Giacometti sono sempre sulla strada, costantemente in marcia, ostinatamente in transito. Si muovono con «l'abisso al fianco» - dice Sartre, «dove vanno?» - si chiede Genet. Dove va Alberto Giacometti, quest'uomo che «non ce la fa ad impadronirsi della realtà», che ha rinunciato a una «vita decente» ritraendosi da «ogni forma di possesso», vivendo in «luoghi di passaggio»? Egli procede verso una linea di frontiera, una linea labile e mal segnata, dove l'uomo sembra in procinto di sciogliersi nel nulla. Sono figure prossime a scomparire, quelle di Giacometti. Galleggiano in uno spazio irreali. Più che uomini, spettri, ombre. Dice Genet: Giacometti è «un uomo che non ha mai smesso di osare». Dice Giacometti: «I tentativi sono tutti», «non ho niente da chiedere se non di poter continuare perdutamente». E perdutamente Giacometti continua, scava le sue figure fin quasi a spezzarle, le rimpicciolisce tanto da poterle mettere in una scatola di fiammiferi, o le ingigantisce tanto da non poterle collocare nel suo atelier. È come se la sua scultura avesse smarrito le misure dell'essere umano, le sue proporzioni, come se la sua pittura non arrivasse a comporre il volto dell'uomo, e lo percepisse soltanto come intreccio di linee. E tuttavia Giacometti fa della fragilità delle sue creature un piano di consistenza, rintraccia nel tremore, nella paura, nei gesti malfermi, dubbiosi, correnti d'essere, nel fallimento la speranza. «L'uomo che cammina» sembra vacillare, in bilico sul nulla, ma, al tempo stesso, irriducibilmente sta. Giacometti - dice Yves Bonnefoy - trova «l'energia straordinaria che fa sì che l'essere vivente continui ad essere in ogni istante». Può apparire comunque improprio collocare questi emblemi dell'umana solitudine in un inventario di immagini germinante dal sentimento religioso. È fuor di dubbio: Giacometti è solo. E sole sono le sue creature, pietrificate nella loro solitudine, anche quando si trovano ad incrociarsi i loro passi in una piazza. Anche nella piazza, nella comunità degli uomini, si misurano distanze. È l'arte, o la ricerca, di Alberto Giacometti porta in sé la distanza come una ferita, come un destino. E quel destino testimonia. Ma, assediando il disfacimento dell'essere da cui le figure provengono e in cui sono prese, Giacometti sembra restituire, fuggacemente, il fondamento della vita, e, nel fervore della vita, la presenza dell'uomo, così ostinatamente affermata da assumere un segno di sacralità. Verso questo luogo procede Giacometti. Verso questo luogo vanno le sue vacillanti creature. «Il lavoro di Giacometti, pittore e scultore del XX secolo, potrebbe essere definito «arte sacrale secolarizzata» - chiede Reinhold Hohl. Per rispondere occorre seguire il cammino incerto delle sue figure.

Appello delle chiese evangeliche per metterla davvero al bando Cristiani, no alla pena di morte

È sempre «aberrante» e «moralmente inaccettabile» senza alcuna eccezione.

La pena di morte è sempre un'«aberrazione» e comunque «moralmente inaccettabile». Drastica e critica la posizione della Federazione delle Chiese evangeliche sull'atteggiamento ufficiale della chiesa cattolica così come espresso dall'ultima versione del catechismo rispetto a questo tragico argomento. In un comunicato diffuso ieri la Federazione ricorda che «Ogni condanna a morte è un atto di negazione della vita, il segno che qualcuno ritiene di poter disporre della vita altrui. Si tratta di arbitrio e di colpevole arroganza, atteggiamento che la Bibbia condanna. Quando Caino uccide suo fratello Dio «mise un segno su Caino, affinché nessuno, trovandolo, l'uccidesse» (Genesi, 4,15): il «marchio di Caino» è un «gesto di grazia» per proteggere la vita del fratricida, non una condanna a morte. E anche se vi sono testi biblici che non escludono la pena capitale, la radicalizzazione del comandamento «non uccidere» operata da Gesù, dovrebbe costituire,

per i cristiani, un «dato ineliminabile».

Commentando il nuovo catechismo cattolico il pastore Domenico Tomasetto, presidente della Federazione delle chiese evangeliche d'Italia ha ricordato che la posizione degli evangelici è «che l'uccisione di criminali non è mai un modo appropriato di affrontare il crimine. Le chiese cristiane dovrebbero togliere ogni giustificazione morale alla pena di morte» anche in casi eccezionali. E prima che si concluda il secondo millennio cristiano, la pena di morte dovrebbe essere bandita da tutti i paesi che si dicono civili e particolarmente da quelli la cui cultura è permeata di valori cristiani. Come si può celebrare degnamente i duemila anni del messaggio di Cristo, se tolleriamo ancora questo istituto anticristiano?». Tomasetto auspica «una grande iniziativa ecumenica che porti tutte le chiese cristiane a condannare, senza mezzi termini, la pena di morte entro l'anno 2000».

Giovanni Paolo II ha incontrato ieri in Vaticano le associazioni che si battono contro lo strozzinaggio

Vade retro usurai, appello del Papa a lottare contro la grave «piaga sociale»

La chiesa cattolica ha sempre preso posizione contro la pratica di pretendere interessi per i denari dati in prestito. Anche l'Antico Testamento contiene esortazioni a non taglieggiare chi ha bisogno di aiuto. La «svolta» imposta da Calvino.

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha denunciato fortemente il fenomeno dell'usura, divenuto un grave problema sociale oltre che morale, rivolgendosi, durante l'udienza generale di ieri, ai membri della Consulta Nazionale Italiana delle Fondazioni Antiusura. «Incoraggio e benedico - ha detto il Papa - l'opera altamente meritoria che la vostra Consulta Nazionale sta svolgendo per fermare questo impietoso sfruttamento del bisogno altrui e così dare speranza a chi si trova invischiato nella rete di spregiudicati usurai». Ha esortato, quindi, ad «unire gli sforzi al fine di arginare un così ingiusto sistema, che interpellava fortemente le comunità civili ed ecclesiali».

L'usura e gli usurai, che prestano denaro pretendendo interessi altissimi approfittando del bisogno altrui come avviene anche oggi, è stato costantemente condannato dall'Antico e Nuovo Testamento, dai Padri della Chiesa e dalla dottrina sociale cristiana. Non a caso il Papa, nell'esortare, ieri, i cattolici variamente impegnati e tutti i cittadini onesti a «lottare contro questa tremenda piaga sociale», ha detto che essi saranno sorretti dal Signore, il quale «libera il povero che invoca e il misero che non trova aiuto» (come dal Salmo 71/72,12).

Il fenomeno dell'usura è, quindi, antichissimo e connesso all'egoismo umano se nell'Esodo (22,25) leggiamo: «Se presti denaro a qualcuno del mio popolo, al povero tuo vicino, non ti comporterai verso di lui a guisa di creditore; non gli imposerai usura». E nel Levitico (25,35-37) si afferma: «Quando un tuo fratello s'indebitasse con te e

non avesse da pagare, sostienilo, come fosse ospite o inquilino...Non prendere da lui interesse o usura». Ciò vuol dire che l'usura era talmente diffusa e praticata sia con beni che con denaro da essere considerata una trasgressione morale molto grave della legge morale, alla pari con l'idolatria e la rapina. Veniva ritenuta come un affronto a Dio per cui chi prestava ad usura doveva aspettarsi la punizione divina. L'uomo giusto ed onesto che non si è macchiato di usura - diceva il profeta Ezechiele - «vivrà e salirà sul monte del Signore».

Questi orientamenti dottrinali, con significativi risvolti sociali oltre che morali rispetto alla società del tempo contrassegnata da forti squilibri sociali, furono pienamente confermati dal Nuovo Testamento. L'evangelista Luca (6,34) afferma che chi fa un prestito, per amore del prossimo, non deve aspettarsi guadagni. «Prestate senza sperarne alcunché, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, che è benigno verso gli ingrati e i malvagi». Un passo del Vangelo che la moderna esegesi ha tradotto così: «Prestate senza speranza di profitto».

Questa problematica è stata ripresa e precisata dai padri della Chiesa. Per S. Agostino, ciò che è stato prestato, va restituito secondo possibilità, ma senza qualche cosa in più perché l'usura e gli usurai vanno condannati come qualche cosa di «esecrabile». E così S. Tommaso. Ma anche i padri greci, in Oriente, presero posizione contro l'usura. Basti citare Clemente Alessandrino, che definì «contraria alla legge di Cristo l'usura». S. Gregorio di Nissa condannò l'interesse su un prestito co-

me «un connubio peccaminoso, che la natura non conosce».

Dal Medioevo ad oggi, i Concili della Chiesa hanno sempre proclamato la proibizione assoluta dell'usura. Innocenzo II, nel presiedere il Coicilio Lateranense II del 1139, parlò di «insaziabile rapacità degli usurai» per cui «li separiamo da ogni conforto della Chiesa». Clemente V, nel Concilio di Vienne del 1314 decretò, con l'approvazione conciliare, che dovessero essere scomunicati i governanti che imponevano ai debitori di pagare l'usura o ne impedivano la restituzione una volta pagata.

Con lo sviluppo del commercio e con il proliferare delle banche scopri anche l'utilità del denaro ed il discorso si spostò su «un interesse equo». Se ne fecero interpreti Calvino (1509-1564) e Carlo du Moulin (1500-1566) e la Chiesa cattolica non poté non adeguarsi, sia pure tardivamente, dopo che sul piano civile i prestiti di denaro cominciarono ad essere regolati da leggi. Papa Lambertini, nel secolo XVIII, fu l'ultimo a sostenere la dottrina tradizionale di condanna dell'usura.

Negli ultimi tempi, e ancora di più dopo il Concilio Vaticano II, la Chiesa, considerando la complessità dei meccanismi dell'economia internazionale e del fatto che le leggi civili riconoscono e regolano l'interesse su prestiti di denaro, ha preso atto di quest'ultimo ma purché non oltrepassi certi limiti. Il fenomeno è ancora più grave moralmente, se praticato al di fuori delle leggi bancarie e senza controllo come fanno, appunto, gli usurai.

Alceste Santini

E Tano Grasso denuncia: «Bloccati duecento miliardi»

Il Papa scende in campo contro l'usura, e le associazioni che da anni combattono contro gli «strozzini» rispondono: molte le reazioni alle parole pronunciate da Giovanni Paolo II contro «la tremenda piaga sociale» rappresentata da un fenomeno che ha raggiunto proporzioni impressionanti nel nostro paese: un giro da 61 mila miliardi l'anno, che ha stretto nella sua morsa, negli ultimi cinque anni, ben quattro milioni di persone. Fra i diversi interventi, in prima fila quello di Tano Grasso, fondatore storico del primo centro di assistenza alle vittime dell'usura: «Spero che le parole del Papa - ha detto - riportino l'attenzione del governo e dell'opinione pubblica su un problema che sta tornando nell'ombra e nell'indifferenza generale». Una precisa denuncia, quella di Tano Grasso, che ha ricordato come un mega stanziamento - concepito per difendere i commercianti, in particolare, ma non solo loro, dall'usura e per prevenire il fenomeno - giaccia dimenticato, in attesa che la pachidermica macchina burocratica dello stato ne sblocchi i fondi. «Duecento miliardi - ha ricordato Grasso - che potrebbero permettere l'accesione di mutui per 2 mila miliardi per prevenire l'usura: giacciono dimenticati in attesa di un regolamento attuativo della legge che istituisce il Fondo di solidarietà», la 108 del '96. Ad ascoltare le parole del Papa c'erano ieri, oltre alla Consulta Nazionale Italiana delle fondazioni antiusura, le principali associazioni dei commercianti, fra cui Confcommercio, Federfidi e Confesercenti. Quest'ultima ha denunciato proprio ieri un calo vertiginoso delle denunce ed ha organizzato, per il 20 settembre, una fiaccolata a Torre del Greco, in occasione della giornata di lotta contro l'usura. «Una particolare occasione di intenso arricchimento umano» hanno commentato i rappresentanti dell'Adiconsum, una delle associazioni per la difesa dei consumatori, presente con la sua componente «insieme contro l'usura». Particolarmente apprezzato il passo dell'intervento in cui il Pontefice «ha voluto sottolineare - dice l'Adiconsum - come la piaga del prestito illegale sia distruttiva per la famiglia e destabilizzante per il tessuto sociale».

In Tibet 200 monaci in carcere

PECHINO. Sono 200 i monaci e religiosi buddisti detenuti nel Tibet con l'accusa di aver messo a rischio la sicurezza della Cina. Lo ha riferito una delegazione di sette deputati tedeschi che hanno visitato la regione. I parlamentari del Bundestag hanno avuto accesso al carcere di Draphci, nei pressi di Lhasa, dove le autorità cinesi hanno fornito le cifre sui reclusi. Il portavoce della delegazione, Christian Schwarz-Schilling ha affermato che non è venuta nessuna risposta alla richiesta di informazioni sul Panchen Lama. Il successore del Dalai Lama, un bambino di otto anni scelto dallo stesso capo spirituale tibetano in esilio, è stato contestato da Pechino che al suo posto ha designato un altro bambino, Gyaincaen Norbuof. Il monaco Chadrul Rinpoche, che teneva il Panchen Lama in stretto contatto con il Dalai Lama, è stato condannato a sei anni di carcere.

QUESTI OCCHI VI RIGUARDANO.

GUARDATE TRENTA ORE PER LA VITA.

19 e 20 settembre: 30 ore di spettacolo
su Canale 5, Italia 1, Rete 4, per raccogliere fondi
a sostegno dei progetti di ricerca
e assistenza per l'infanzia disagiata.
Perché a volte essere bambini non è un gioco.

Le Persone Down verso il futuro. Fondo Malattie Renali del Bambino (c/o Ospedale Gaslini), Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri, Associazione per la Ricerca sull'Epilessia e Sindromi correlate (FOREP), Comunità di S. Egidio, Istituto Sacra Famiglia - Milano, Associazione di Solidarietà ai Bambini Malati di AIDS (ARCHÉ), Associazione di Solidarietà Familiare (AS.SO.FA.), Opera della Divina Provvidenza Madonna del Grappa.

COMITATO TRENTA ORE PER LA VITA - via della Giuliana, 80 - 00195 Roma.
DIAMO SOSTANZA ALLA SOLIDARIETA'.



BANCA DI ROMA
IL TUO CREDITO È IL TUO BENESSERE

CartaSi



TELECOM ITALIA

